



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO *FRATELLI TUTTI*

Fraternità o caos

Il 3 ottobre il Papa ha firmato ad Assisi la sua terza enciclica, Fratelli tutti, sulla fraternità e amicizia sociale. Una esortazione appassionata, quasi ultimativa.

Se *Evangelii Gaudium*, il testo di riferimento del pontificato, era una esplosione di materiali evangelici, e le encicliche successive (*Lumen fidei*, *Laudato si'*) esprimevano il compimento del progetto magisteriale di Benedetto, la prima, e la critica al sistema tecnocratico, la seconda, quella presentata il 3 ottobre e resa pubblica il 4, ha il tratto di una esortazione appassionata, quasi ultimativa. *Fratelli tutti, sulla fraternità e amicizia sociale*, si colloca nell'alveo del magistero sociale, ma esprime un intenso appello pastorale che richiama alcuni passi paolini come *1 Cor 10* o *Fil 2,1-2* («Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi»). Alla consapevolezza di dover tenere unite le comunità ecclesiali cattoliche si aggiunge la cura della fratellanza universale fra le religioni e fra i popoli. Davanti allo sfaldarsi delle relazioni internazionali, degli interessi economico-finanziari nei processi globali e dell'emergenza pandemica (Covid-19) papa Francesco si appella, in nome della fede in Cristo e in Dio, alla fra-

IN QUESTO NUMERO

- 6** VITA DEGLI ISTITUTI
XII edizione
del Festival francescano
- 9** LITURGIA
Tempo di Avvento
pedagogia dell'attesa
- 12** VITA DEGLI ISTITUTI
Giubileo dei Passionisti
gratitudine, profezia, speranza
- 15** PASTORALE
Progetto di un villaggio
educativo globale
- 18** ECUMENISMO
Ospitalità eucaristica
tra cattolici e protestanti
- 22** PSICOLOGIA
Bisogno di discernimento
"a tutto campo"
- 25** PROFILI E TESTIMONI
Madre Giovanna Caracciolo
donna, monaca, madre
- 27** PASTORALE
SAMARITANUS BONUS
fasi critiche e terminali della vita
- 32** FORMAZIONE
Approccio cristiano
alla consapevolezza
- 36** VITA DELLA CHIESA
Conversione pastorale
della comunità parrocchiale
- 39** BREVI DAL MONDO
- 41** VOCE DELLO SPIRITO
Il bivio
- 42** SPECIALE
Tre Papi santi
del Concilio Vaticano II
- 46** NOVITÀ LIBRARIE
Ragione, intelligenza, fede

ternità e all'amicizia sociale per evitare l'esito di una «terza guerra mondiale a pezzi», di un degrado inarrestabile dell'ambiente e del gonfiarsi minaccioso degli «scarti» umani prodotti dall'«inequità» del sistema.

Dottrina e scisma

Sono una cinquantina le citazioni delle encicliche sociali, da *Quadragesimo anno* (1931) alla *Laudato si'* (2015) che convergono nella denuncia di una globalizzazione che gonfia le sperequazioni con lo «scisma» fra il proprio benessere e la felicità dell'umanità condivisa (n. 33) e l'esperienza della pandemia che, solo per poco tempo, ha suscitato la consapevolezza di appartenere tutti

a una comunità mondiale (n. 32). Sono una decina le citazioni agli episcopati a sostegno del magistero papale, ma caratteristici dell'enciclica sono gli 8 riferimenti al *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza umana* (firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 con il grande imam Ahmad Al Tayyeb), gli 8 richiami ai discorsi annuali ai diplomatici e i 9 riferimenti ai messaggi dedicati ai movimenti popolari.

Prima di accennare ad alcuni punti di particolare rilevanza (dalle occasioni perdute alla minaccia della guerra, dalla ripresa dei valori etici non negoziabili al rifiuto della pena di morte, dal tema femminile al ruolo riconosciuto al documento sulla Fratellanza) è opportuna una presentazione complessiva del testo. 287 numeri, poco più di 200 pagine, distinte in otto capitoli: le ombre di un mondo chiuso; un estraneo sulla strada; pensare e generare un mondo aperto; un cuore aperto al mondo intero; la migliore politica; dialogo e amicizia sociale; percorsi di un nuovo incontro; le religioni a servizio della fraternità nel mondo.

Il tema della fraternità universale ha lunga storia nel magistero di papa Francesco, ma corrispettive strade anche nell'Ortodossia (Bartolomeo) e in altre religioni (islam). Metterlo per iscritto è un «umile apporto» (n.6) per il cammino di tutti. Sollecitati in particolare dalla pandemia *Covid-19* che ha reso evidenti le richieste dell'agire insieme. «Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà» (n. 7). «La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato» (n. 168).

Ingozzati di connessioni

Si accendono conflitti impreveduti e anacronistici, riemergono nazionalismi esasperati e la prassi economica della globalizzazione «unifica il mondo, ma divide le persone

e le nazioni» (n. 12). In troppi paesi si esasperano le differenze per una polarizzazione che tende non a integrare ma a distruggere l'altro. Sempre più incapaci di avvertirci come un «noi»: «Voglia il cielo che alla fine non ci siano più gli "altri", ma solo un "noi"» (nn. 17, 35). Crescono gli «scartati»: poveri, stranieri, minoranze, donne e senza diritti. Fino alle nuove schiavitù, terreno propizio per le mafie. Paure nuove e ancestrali mettono a rischio «i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità» e indeboliscono «il sogno di costruire la giustizia e la pace» (n. 30). La libertà di un mercato senza regole non ha reso sicuro il mondo, «ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità» (n. 33). La cartina di tornasole sono i migranti. Sono comprensibili i dubbi e i timori (n. 41), ma non è tollerabile la costruzione ideologica del nemico perseguita da populistici e neoliberali. È illusoria l'attesa del «bengodi» occidentale, ma non si può consentire alla xenofobia, alla chiusura e al ripiegamento. «È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede» (n. 39). Ci sono «movimenti digitali di odio e distruzione» che pretendono dispensare dalla fatica dell'amicizia, della reciprocità, della socievolezza. «Non va ignorato che operano nel mondo digitale giganteschi interessi economici, capaci di realizzare forme di controllo tanto sottili quanto invasive, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico» (n. 45). «Il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda non equivale a maggior saggezza» (n. 50).

Il secondo capitolo è costruito sul racconto della parabola del samaritano (*Lc 10,25-37*), «icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Dal samaritano impariamo ad affrontare difficoltà che sembrano enormi, ma «sono l'opportunità per crescere

Novembre 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.s.p.a. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: «Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna»

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-11-2020

e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione» (n. 78).

Amico, non socio

L'amicizia sociale appartiene a quel dinamismo dell'uscire da se stessi che è la carità infusa da Dio, la capacità di considerare l'altro come prezioso, degno e gradito (n. 94). Una amicizia che sostiene l'intera società e che conosce una apertura universale, non in contrapposizione al proprio popolo e non per un universalismo formale che persegue il dominio e l'omogeneizzazione. L'altro è il prossimo e non il "socio", tantomeno, lo scarto. L'argomentazione permette al Papa di riflettere sui grandi temi delle rivoluzioni moderne (libertà, uguaglianza, fraternità) per rilevare come solo l'esercizio della fraternità garantisca davvero la libertà e l'eguaglianza. «Se la società si regge primariamente sui criteri della libertà di mercato e dell'efficienza non c'è posto per costoro (i poveri e i deboli *ndr.*) e la fraternità sarà tutt'al più una espressione romantica» (n. 109). La fratellanza verifica anche il tema dei diritti, impedendone la deriva individualistica. Se manca la spinta morale della bontà non scatta la solidarietà e la proprietà individuale diventa un idolo, contro tutta la tradizione cristiana che non ha mai dimenticato la destinazione universale dei beni. Il diritto alla proprietà privata è secondo rispetto alla destinazione universale, pur valorizzando e apprezzando le capacità imprenditoriali.

L'emergenza migratoria rappresenta l'attuale sfida al tema della cittadinanza. Perché i diversi e gli alloctoni diventino un dono e non un pericolo è «necessario un dialogo paziente e fiducioso» (n.134). L'Occidente non avrà un futuro senza l'Oriente e viceversa. Dovrebbe preoccupare tutti la presenza di «persone e popoli che non sviluppano il loro potenziale e la loro bellez-



za a causa della povertà e di altri limiti strutturali» (n. 137). Se il globale riscatta la meschinità casalinga, l'accoglienza dell'«altro» richiede un saldo attaccamento al proprio popolo e alla propria cultura.

Popolo e populismo

Non si può accettare che la deriva populista oscuri la dignità del popolo, né che lo scontro politico si esaurisca fra populisti e no. «La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica». Esserne parte significa partecipare «di una identità comune fatta di legami sociali e culturali» (n. 158). Il populismo è una manipolazione del popolo come il formalismo liberale può evacuarne la dimensione reale. È la carità a unire l'identità culturale a quella istituzionale, il diritto e la tecnica, l'analisi scientifica e i processi amministrativi. Né il formalismo democratico, né tantomeno il mercato possono sostituirsi al dovere di guida della politica il cui punto di riferimento è la centralità della dignità umana. Il testo sviluppa in particolare la dimensione delle Nazioni Unite facendo emergere la contraddizione fra forze economiche-finanziarie globali e poteri nazionali del tutto inadeguati e impotenti nell'attuale discussione dell'egemonia mondiale. Solo a livello planeta-

rio si può parlare di sovranità del diritto. Vi è una affermazione convinta della centralità della politica perché solo essa può sviluppare un approccio integrale, includendo i molti aspetti della crisi in atto (n. 176-177). «La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine» (n. 178). Il Papa non teme di indicare la necessità della carità e atteggiamenti considerati estranei alla politica come la tenerezza e la gentilezza.

Solo il dialogo che va oltre lo scontro e il monologo fa esplodere le differenze creative e coglie quei valori universali che danno consistenza al consenso. Anche quando ferite molto gravi attraversano i popoli. È il caso emblematico e unico della Shoah o dell'esplosione atomica in Giappone o, più vicini a noi le tensioni in Congo, Colombia, Sudafrica, Corea. Per questo è doveroso parlare della memoria (nn. 246, 250) come del perdono (nn. 236, 237).

Dio è di tutti

«Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella so-

cietà» (n. 271). I credenti debbono imparare «da molte nostre debolezze e cadute» che «rendere presente Dio è un bene per le nostre società» (n. 274) di contro al narcisismo individualistico dell'Occidente, come rispetto al tribalismo di altre aree mondiali.

La lunga citazione del Documento sulla fratellanza (n. 285) suggerisce una prima osservazione e cioè il peso del dialogo interreligioso nel magistero ecclesiale. Credo sia la prima volta di un uso così ampio di un testo interreligioso dentro

una enciclica. La recepita convinzione di non poter parlare al mondo senza interpretare l'insieme delle confessioni cristiane si apre alla necessità per la Chiesa di ascoltare e rappresentare le attese di tutti i credenti. L'attenzione dei media si focalizza sui temi della guerra nucleare (delegittimata) e sulla pena di morte (a cui si nega ogni giustificazione). «Non pochi dubbi emergono circa l'inadeguatezza della deterrenza nucleare a rispondere efficacemente» alle nuove sfide come il terrorismo, conflitti asimme-

trici, sicurezza informatica ecc.; «l'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario» (n. 262). Più in generale si alza l'attenzione alle nuove e preoccupanti forme di «guerra mondiale a pezzi» (nn. 26-28). Molto netta la posizione sulla pena di morte: «Oggi affermiamo con chiarezza che la pena di morte è inammissibile» (n. 263).

Vi sono altri temi intriganti come il richiamo alle occasioni perdute della fratellanza, il ruolo della don-

Nell'ottobre missionario...

La terza enciclica del Papa *Fratelli tutti* non poteva essere pubblicata in un momento più opportuno. Essa è venuta all'inizio del mese di ottobre, il mese missionario, quasi come un sigillo di autenticità evangelica sulla missione. Il tema *Fratelli tutti* è quasi una sintesi del magistero di questi sette anni di pontificato di Francesco che già dai primi mesi ha prospettato la conversione della Chiesa come «Chiesa in uscita», una «casa con le porte aperte... una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità [...] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione» (*Fratelli tutti* 276¹). In questa enciclica la fraternità e l'amicizia sociale fanno il paio con la misericordia, tema fondamentale del magistero di Francesco.

Fraternità richiama immediatamente la triade, *Liberté, Égalité, Fraternité*, spesso presentata come la sintesi ideale dello spirito della modernità. Il terzo elemento di questa triade, la fraternità, è tuttavia il primo, fondamento e garanzia della dignità umana e dei suoi diritti. In *Fratelli tutti* il Papa riprende il valore fraternità in chiave cristiana e francescana (l'enciclica è stata significativamente firmata davanti alla tomba del Poverello ad Assisi) per farne la sintesi dell'amore fraterno e della comunione e insieme mezzo di costruzione dell'amicizia sociale. Un sogno? Sì, è ancora un sogno del quale però il Papa vede oggi dei «segni», il più recente dei quali è il *Documento sulla fratellanza umana* che egli ha firmato il 4 febbraio dello scorso anno ad Abu Dhabi insieme con il Grande Imam, autorità suprema dell'Islam (5).

In un tempo di turbolenza come il nostro questo è un segno di straordinario valore umano e missionario, perché l'argomento che il Papa approfondisce in *Fratelli tutti* è un tema fondamentale anche per la missione *ad gentes*, un'ulteriore conferma del procedere di quella riforma della missione che è in atto dal tempo del Concilio. Ricordiamo che il tema del mese missionario in Italia è missionari «tessitori di fraternità», un tema urgente, perché oggi il vero *virus* da combattere è la divisione e la frammentazione, i muri alzati fra i popoli, il razzismo e la xenofobia,

il sovranismo e il nazionalismo, tutte realtà incompatibili con il Vangelo che tuttavia si stanno rapidamente diffondendo nel mondo.

La fraternità, salvaguardia della libertà e della uguaglianza

È troppo recente la pubblicazione di *Fratelli tutti* per darne qui una sintesi compiuta che renda conto della ricchezza di questo documento e del tema. L'Enciclica si apre con un capitolo in cui il Papa fa la lista degli ostacoli alla fraternità («Le ombre di un mondo chiuso» nn. 9-55) da cui prende il via il suo discorso. Egli invita i fedeli e gli uomini di buona volontà a ritrovare e promuovere il valore della fraternità che con la comunione è il bene supremo della Chiesa in vista della sua missione (cf. *Gv* 17,21). Due capitoli hanno attirato la mia attenzione: il capitolo III dove, tra l'altro, il Papa parla della fraternità nel quadro dei tre classici valori della modernità, e il capitolo VIII che tratta del contributo delle religioni alla fraternità.

Dei tre valori classici della modernità si deve riconoscere che il terzo, la fraternità, è quello decisivo. Il Papa lo afferma con una domanda: «Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia» (103). Così pure l'uguaglianza senza la fraternità rimane un valore astratto. Infatti un'affermazione del tipo «tutti gli esseri umani sono uguali», dice il Papa, produce «una uguaglianza astratta che isola le persone [e ne fa] dei mondi chiusi che finiscono per non appartenere più alla cerchia degli altri» (104), privati di quelle relazioni che sono essenziali per vivere in modo 'umano'. «L'individualismo, continua il Papa, non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli» (105), perché «la mera somma degli interessi individuali non è sufficiente per creare un mondo migliore per tutta l'umanità e non può preservarci da tanti mali che diven-

na e il riferimento ai valori non negoziabili. Le occasioni perdute per una consapevolezza del legame fra i popoli sono la crisi finanziario-economica del 2008 (n. 170), la risposta alla pandemia (n. 30) e, più lontana nel tempo, la buona volontà all'indomani dell'ultima guerra mondiale (n. 260). Sul ruolo della donna l'enciclica non perde occasione per ricordare la comune dignità e la sua esposizione a nuove schiavitù (nn. 23, 24, 121), ma la discussione sul titolo avviata ancora prima della pubblicazione mostra una doman-

da che per molti risulta non compiutamente evasa. Il riferimento ad un *ethos* condiviso nei popoli ripropone il tema della verità e la possibile convergenza su valori condivisi. «Accettare che ci siano alcuni valori permanenti, benché non sia sempre facile riconoscerli, conferisce solidità e stabilità a un'etica sociale. Anche quando li abbiamo riconosciuti e assunti grazie al dialogo e al consenso, vediamo che tali valori di base vanno al di là di ogni consenso, li riconosciamo come valori che trascendono i nostri contesti e mai ne-

goziabili» (n. 211). Non è la riproposta dei valori non negoziabili per pretendere l'ossequio dei poteri legislativi, quanto piuttosto l'invito alla comune ricerca, che per il cristiano parte dal Vangelo, per far convergere il consenso, la convenienza sociale con la verità obiettiva: «Tutte e tre possono unirsi armoniosamente quando, attraverso il dialogo, le persone hanno il coraggio di andare fino in fondo a una questione» (n. 212).

LORENZO PREZZI

«Fratelli tutti»

tano sempre più globali. L'individualismo radicale è il *virus* più difficile da sconfiggere» perché ci inganna facendoci credere «che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune» (*Ib.*).

Si noti che il Papa ha introdotto questo discorso sulla fraternità con la parabola del buon samaritano (*Lc* 10,29 ss) che fa parte del discorso missionario ai «settantadue» dove la compassione e il «prendersi cura dell'altro» sono l'anima della missione. Noi missionari dobbiamo riconoscere che l'invito alla fraternità e alla compassione, pur essendo un comandamento antico quanto il Vangelo, non è sempre stato praticato nel corso della missione *ad gentes*. Pur impegnati fino all'eroismo in molti progetti di liberazione e di formazione alla giustizia, noi missionari siamo stati vittime, spesso inconsapevoli, dell'impostazione colonialista della missione *ad gentes*, e non riusciamo sempre a liberarci dai complessi di superiorità e di conquista del passato per assumere la logica dell'ascolto, del dialogo e della fraternità. Per questo dobbiamo essere riconoscenti al Papa.

Il dialogo interreligioso cammino di fraternità

Dopo aver parlato del progetto di un mondo aperto e di un cuore aperto, della necessità di una migliore politica, di una nuova cultura fondata sul dialogo e dopo aver delineato i percorsi per una fraternità intesa come incontro, nel capitolo VIII di *Fratelli tutti* Francesco tratta del contributo che le religioni possono dare alla crescita della fraternità nel mondo. Per questo richiama i missionari al dialogo interreligioso che in questi ultimi tempi sta entrando alla grande nella missione (nn.271-287). Riafferma il valore delle diverse religioni, già affermato dal decreto conciliare *Nostra Aetate* e affermando che il loro valore si fonda sulla realtà della figliolanza divina che caratterizza tutti gli esseri umani, dichiara che tutte le religioni possono offrire «un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società» (271-272).

Il dialogo interreligioso costringe la Chiesa a ritrovare la sua identità in una continua conversione verso una Chiesa aperta, missionaria, «una casa con le porte aperte perché è madre» (276) in grado di entrare in un fiducioso e sincero dialogo con le altre religioni. In questa prospettiva aperta, la Chiesa deve apprezzare l'azione di Dio nel cuore dei fedeli delle altre religioni delle quali non rigetta nulla di quanto esse hanno di vero e di santo. Senza rinnegare la propria identità e senza forzare le coscienze, la missione cristiana deve dialogare con le altre religioni nella convinzione che questo concorre alla fraternità universale e al mantenimento della pace.

Il Papa, che molte volte ha affermato che «la Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione», individua nella fraternità e nella comunione ecclesiale quella bellezza che rende attraente il messaggio evangelico che il missionario propone agli altri.

Nell'Enciclica c'è anche una chiara condanna di ogni forma di violenza in nome di Dio e la proclamazione della libertà religiosa da chiedere e da concedere alle minoranze (281) come pure la denuncia del fatto che spesso forme di oltranzismo e di fondamentalismo fino alla violenza vengono purtroppo dall'imprudenza dei leader religiosi (284). Il ritorno sapiente alle proprie fonti potrà aiutare a vincere il fondamentalismo e a trovare la strada del dialogo e della fraternità.

Il dialogo interreligioso è oggi una strada obbligata della missione *ad gentes* anche se non è ancora del tutto accettata da tutti. Il Papa ci dà l'esempio percorrendola coraggiosamente pur fra le critiche di certi vescovi e cardinali, perché è convinto che questa sia la strada del futuro della missione della Chiesa. Questo conferma anche noi missionari, che da tempo dichiariamo - controcorrente - la necessità del dialogo interreligioso. Anche per questo ringraziamo papa Francesco.

GABRIELE FERRARI S.X.

1. I numeri tra parentesi senz'altra indicazione si riferiscono al testo dell'Enciclica.

FESTIVAL FRANCESCANO 2020

Un'economia gentile

Si è svolto a Bologna dal 25 al 27 settembre il XII Festival francescano dal titolo Economia gentile. Nessuno si salva da solo. Un'edizione molto particolare, denominata extra, che si è necessariamente confrontata con la pandemia in corso e ha visto un potenziamento degli strumenti tecnologici nel segno della sostenibilità.



La dodicesima edizione del Festival Francescano, ormai tradizionale evento organizzato dal Movimento francescano dell'Emilia-Romagna, non era affatto scontata. La situazione sanitaria ha lasciato in forse per mesi lo svolgimento fisico della manifestazione a Bologna, capoluogo di una regione fra le più colpite dalla prima ondata epidemica. Ma l'organizzazione del festival, presieduto dal direttore dell'Antoniano di Bologna fra Giampaolo Cavalli e diretto dall'impeccabile Cinzia Vecchi, ha saputo far fronte alle difficoltà per reinventare una modalità mista tra presenza fisica e a distanza. Ne è nata un'edizione *extra* che ha ben rappresentato sia la *straordinarietà* della situazione sociale e sanitaria, sia la possibilità di aprirsi a chi si trovava *fuori* dal territorio.

Tra presenza e distanza

L'intero festival, infatti, ha visto alternarsi eventi in presenza e interventi a distanza; tutto è stato seguito dai canali *facebook* e *youtube* sia in diretta, sia in differita. Il pri-

mo frutto di questa scelta è importante e duraturo: infatti tutto il materiale è stato archiviato nel canale *youtube* dedicato, quindi sul sito *festivalfrancescano.it* è possibile rivedere tutti gli interventi della manifestazione col vantaggio di poterli riascoltare, fermare, differire.¹ Un secondo frutto è stata la possibilità di seguire in diretta l'evento anche per un pubblico che normalmente non avrebbe potuto recarsi in centro a Bologna: religiosi anziani o malati, persone che abitano molto lontano o prive di mezzi per spostarsi, laici con impegni di famiglia o di lavoro...

Infine è stata introdotta una novità molto interessante che si potrà tenere presente anche per eventi analoghi e per *meeting* di vario genere: la possibilità di candidare luoghi decentrati come sedi periferiche del festival. L'iniziativa *Le piazze del festival* ha consentito a una trentina di città, comunità, parrocchie italiane di collegarsi in *streaming* con Bologna, tramite maxischermi o altri sistemi, e in alcuni casi di organizzare momenti formativi o di fraternità a livello locale che sono diventati parte del festi-

vallo stesso. Si tratta di una formula a nostro avviso molto interessante anche in un'ottica di sostenibilità sociale e ambientale: infatti consente alle persone e alle località decentrate di sentirsi parte di una comunità o di un evento senza perdere la dimensione comunitaria dello stesso, ma senza neppure spostare equilibri sanitari, economici e urbanistici che in questo periodo sono particolarmente fragili ma che non godevano di buona salute neppure prima del *covid-19*.

Assisi: dal Manifesto all'enciclica *Fratelli tutti*

Il tema economico del festival è stato scelto in sintonia con il forum internazionale per giovani *The economy of Francesco* che avrebbe dovuto svolgersi lo scorso marzo ad Assisi ma a causa della pandemia è stato rinviato al prossimo 19-21 novembre.² Per questo tra le anticipazioni del festival c'è stata la conferenza di Luigi Bruni, direttore scientifico del forum di Assisi, che ha parlato dell'economia delle relazioni umane. Tesi sostenuta al festival è che «nessuno si salva da solo», ma solo come comunità possiamo superare il difficile momento. Per ripartire abbiamo bisogno di «economia gentile», che ricerchi il necessario profitto, ma per tutti, rimettendo al centro e rispettando sempre la persona umana nell'interesse dei suoi bisogni.³ Una relazione economica (ma anche umana) sana rende il mio prossimo capace di essere felice anche senza di me.

Sempre da Assisi, in particolare dal Manifesto «Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica», varato lo scorso 24 gennaio, hanno preso spunto diverse scelte del festi-

val, che già nelle ultime edizioni aveva cercato di promuovere la sostenibilità ambientale sia con incontri e conferenze, sia con la propria organizzazione. Lo stesso Manifesto di Assisi è stato presentato durante una conferenza da Ermete Realacci, presidente della fondazione *Symbola* che lo ha promosso, e da Mauro Lusetti, presidente di *Legacoop*. Per celebrare il quinto anniversario dell'enciclica *Laudato si'*, il festival ha dedicato al tema della difesa del creato numerosi incontri, come l'intervista *Povera sorella terra* con alcuni personaggi dello spettacolo e della cultura fra cui il pianista Giovanni Allevi e il fisico Luca Fiorani. Segnaliamo ai lettori anche tre libri presentati durante il festival: *Perché l'Amazzonia ci salverà*⁴ di Giuseppe Buffon ofm; *Transizione ecologica*⁵ del gesuita Gaël Giraud; infine il testo sulla sostenibilità locale *Ripartire dai borghi, per cambiare le città. Modelli e buone pratiche per ripensare lo sviluppo locale*.⁶

I temi economici e la sostenibilità sociale si ritrovano, ovviamente, nell'enciclica *Fratelli tutti* firmata proprio ad Assisi il 3 ottobre: qui la consonanza di intenti è evidente anche se, ci tengono a precisare gli organizzatori, il tema del festival francescano è stato scelto un anno fa quando ancora non si parlava della nuova enciclica. Non è un caso, tuttavia, che il testo si ispiri ampiamente alla spiritualità francescana e che questa sia stata studiata fra gli altri dall'economista Stefano Zamagni, che nel 2019 è stato chiamato da papa Francesco a presiedere la Pontificia accademia per le scienze sociali.

Protagonisti e interventi

Proprio Zamagni è stato fra i protagonisti del festival: suo l'importante intervento sulla sostenibilità dei sistemi alimentari, che avranno un ruolo chiave nel prossimo futuro per quanto riguarda il clima, le migrazioni, gli equilibri pace/guerra e la sopravvivenza di intere popolazioni ed ecosistemi. Zamagni ha anche tenuto la relazione conclusiva *Laudato economia* nella quale ha sinte-



tizzato il programma e lanciato il manifesto per il festival 2021, che verterà sempre sui temi economici. Per rendere l'economia «gentile» con gli uomini e con il creato occorre seguire tre direttrici: la sostenibilità orientata allo sviluppo umano integrale; la prosperità inclusiva, che faccia progredire insieme la linea della crescita economica con quella della redistribuzione; infine un modello olocratico (integrale) di lavoro che restituisca all'uomo l'autorialità, ovvero il sentirsi artefice della propria vita e delle proprie opere. I francescani furono artefici della sussidiarietà circolare tramite i Monti di Pietà, istituti nati per contrastare la piaga dell'usura; già nel Trecento le loro omelie si concludevano così: «L'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere». Infatti è nel lavoro che si realizza la vita dell'uomo. Da economista, Zamagni ha messo in guardia dai rischi dell'assistenzialismo, del taylorismo, dell'autoritarismo: se all'economia si toglie l'anima, resta polvere e non diventa semente per il futuro.

Altro protagonista del festival è stato il card. Zuppi, che oltre ad aver assicurato la collaborazione dell'arcidiocesi di Bologna alla buona riuscita del festival, è intervenuto in tre momenti specifici. Nella prima giornata, in dialogo col sociologo Mauro Magatti ha sviluppato l'argomento della generatività. Questa dimensione umana non pone un freno al desiderio, ma lo orienta in senso più umano, rendendolo proporzionato ai bisogni e alle possibilità dell'uomo. La relazione fra madre e figlio ci

insegna che il desiderio dell'altro non si compie nel possesso di un oggetto, ma nella relazione con un soggetto a cui si dà la vita perché diventi libero. Dobbiamo guardarci dal nuovo capitalismo della sorveglianza, che potrebbe utilizzare la sostenibilità come «cavallo di Troia» per limitare la libertà;⁷ per evitarlo occorre mantenere la sostenibilità strettamente legata alla persona e alla sua generatività. Dobbiamo, in sintesi, sovra-investire sulle persone e sulle comunità.

In un secondo intervento Zuppi ha ricordato il peso economico dei poveri e le gravi fragilità sociali che la pandemia ha tragicamente rivelato e accelerato. L'attuale crisi di speranza (che si concretizza soprattutto nella crisi demografica del Paese) si può combattere solo trasformando la paura in desiderio di cambiamento, di rinascita.

GIOVANNI DEL MISSIER

Vite digitali

Comportamenti umani e sfide della rete

pp. 72 - € 9,50

EDB dehoniane.it

Infine nell'omelia della messa domenicale, il cardinale ha commentato la parabola dei due figli nella vigna (Mt 21,28-32): il Padre vuole dare a tutti un'opportunità, ma ci lascia liberi di coglierla. La nullafacenza ha un costo sia per la vigna, sia per le persone perché provoca depressioni, vizi, dipendenze varie; occorre lavorare affinché la vigna, cioè il mondo, sia per l'uomo evitando le speculazioni, le rivalità e l'odio.

I giovani come risorsa

Tra gli altri interessantissimi interventi segnaliamo *Il futuro negli occhi* del teologo Luigi M. Epicoco, sacerdote della diocesi dell'Aquila impegnato nella pastorale giovanile e nella ricostruzione post-terremoto. I giovani con le loro fragilità non vanno visti come un problema, bensì come una risorsa: se li lasciamo parlare e ci lasciamo scuotere

dai loro interrogativi, anche dai loro errori, essi ci insegnano la bellezza della novità, dell'imprevisto da cui possono scaturire idee e proposte anche per l'economia. L'attuale crisi economica e sociale dovuta alla pandemia va affrontata con creatività, fiducia e significanza, perché la vera tragedia sarebbe non riuscire a dare più un senso alle nostre vite e al nostro futuro. Quanto, nelle nostre istituzioni civili ed ecclesia-

FRAGMENTA

L'ultima utopia

Papa Francesco, con l'ultima enciclica *Fratelli tutti*, gioca tutto sulla fraternità. La fraternità è l'unica utopia che può salvare il mondo e i suoi abitanti. Utopia, perché non pienamente realizzabile su questa terra, ma potente obiettivo capace di stimolare e convogliare energie costruttive. Unica e ultima, perché senza tendere a questa utopia il mondo di oggi non può reggere a lungo.

Finora ci si rassegnava a questo *aut-aut*: Volete gli uomini liberi? Rinunciate ad averli uguali! Volete gli uomini uguali? Rinunciate ad averli liberi! La fraternità era considerata un'utopia ininfluenza sulle dure leggi dell'economia e della politica. Eppure la fraternità è quel tessuto connettivo in cui si possono incontrare e comporre forze che diversamente rischiano di esplodere in disastrosi conflitti.

Il fatto problematico è che la fraternità non si può imporre con la forza, né con le leggi, essendo frutto di spiriti liberi, disposti a riconoscere che abbiamo tutti uguale dignità per il fatto d'appartenere alla medesima famiglia umana e, per chi ha fede, perché siamo tutti figli di uno stesso Padre.

Ma questa utopia si ripresenta in tutta la sua urgenza anche alla vita consacrata. Stiamo abbandonando le opere nelle quali avevamo speso la nostra vita. Il futuro è più che incerto, data la siccità vocazionale. Che cosa ci resta da fare con le rimanenti declinanti energie?

Mentre ogni Istituto cerca una sua risposta, una cosa è certa per tutti: ci resta l'unica e forse ultima utopia da realizzare: la fraternità.

Impegnati come eravamo nella gestione delle nostre opere, al punto di chiudere sovente un occhio, mettendo tra parentesi la fraternità, oggi questa utopia diventa la realtà, unica e forse ultima alla quale tendere per vivere la nostra consacrazione, per sostenere l'efficacia delle nostre ridotte presenze, per vivere con serenità la presente congiuntura, ma soprattutto per onorare il nome cristiano.

Quando ci dicevano che la vita fraterna era uno degli elementi essenziali della nostra missione, pensavamo che fosse una bella espressione della nuova teologia, da realizzare in quanto compatibile con le nostre attività, che sovente creavano tensioni interne che compromettevano la fraternità.

Volete opere efficienti? dovete rassegnarvi a sottolineare più l'obbedienza e la disciplina che la fraternità.

Ora le condizioni esterne e interne ci invitano, se non ci obbligano, a mettere come primo obiettivo la vita fraterna, che è il segno inequivocabile dell'essere cristiani. Di fronte ad un mondo che si costruisce sempre più sull'individualismo, abbiamo la missione di "diventare fratelli", di intensificare questo impegno, che ci edifica spiritualmente e umanamente, che è sostegno ai cristiani, che forse è il migliore ricordo che possiamo lasciare di noi.

Se la società può fare agevolmente molte delle cose che facevamo noi, non è ugualmente in grado di praticare e insegnare l'arte di diventare fratelli.

Quale servizio più incisivo del dimostrare come la fede in un Dio Padre e la sequela di Cristo è in grado di far convivere persone che non si sono scelte, che hanno avuto storie diverse, ma che cercano di accettarsi, di aiutarsi e di perdonarsi? Quale prova più convincente del come la ricerca della fraternità è un impegno altamente umanizzante?

Avanti Fratelli: mostriamo che è possibile avvicinarsi all'utopia della fraternità, noi che siamo stati riuniti dall'amore di Cristo!

PIERGIORDANO CABRA

stiche, siamo capaci di dare spazio al dialogo con chi è portatore di una visione nuova e diversa?

Spunti di lavoro

Forse mai come in questa edizione *extra* del 2020 il festival francescano è stato ricchissimo di idee, visioni ampie e innovative. Il periodo di crisi mondiale impone, del resto, un'accelerazione nella riflessione economica, politica ed ecclesiale sia a livello locale che a livello mondiale. La vera sfida sta nel saper cogliere gli importanti spunti offerti, traducendoli in azioni sociali ed economi-

che concrete, programmi politici e pastorali, cambiamento nei comportamenti individuali e comunitari. La comunità cristiana dovrebbe in primo luogo applicare a se stessa i principi enunciati al festival di Bologna: sostenibilità, inclusione, apertura alle comunità locali, centralità della

1. La funzione si trova sulla *home page* del sito al pulsante «Rivedi il festival francescano».
2. Il forum si svolgerà in modalità interamente *online*. Per informazioni e per seguire l'evento: www.francescoeconomy.org
3. Dalla presentazione del direttore scientifico del festival fra Dino Dozzi.
4. Edizioni Terra Santa, Milano 2019.
5. EMI, Verona 2015.
6. Franco Angeli, Milano 2020.

persona, generatività, speranza. Saremo capaci di mettere da parte le paure e l'egoismo che ci bloccano nella transizione verso un modello più umano e, in definitiva, più cristiano?

ELENA BONI

7. Consigliamo anche la lettura di un volume scritto a quattro mani dall'ambientalista Vandana Shiva e dalla giornalista Nicoletta Dentico: *Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo* (EMI; Verona 2020). L'attuale tendenza mondialista a organizzare la filantropia secondo la logica del capitalismo non ha nulla a che vedere con la bontà né con l'amore, ma è un metodo geopolitico per governare il mondo.

LITURGIA

AVVENTO 2020

Nell'attesa del suo ultimo avvento

Chiediamo alla liturgia stessa di dirci qual è il mistero che celebriamo nell'Avvento, quale esperienza di Dio e della sua opera la Chiesa vive nell'itinerario che ci propone in questo tempo liturgico.



L'uscita della nuova edizione italiana del Messale Romano è un'occasione preziosa per riprendere in mano i testi liturgici come «fonte» di spiritualità. Iniziando l'Avvento, possiamo prendere in considerazione alcuni testi della liturgia di questo tempo liturgico per coglierne i tratti fonda-

mentali. Chiediamo alla liturgia stessa di dirci qual è il mistero che celebriamo nell'Avvento, quale esperienza di Dio e della sua opera la Chiesa vive nell'itinerario che la liturgia ci propone in questo tempo liturgico.

Ci faremo guidare innanzitutto dai prefazi, che il Messale propone

per l'Avvento, e dalle collette delle domeniche e dei giorni feriali. Il tempo di Avvento nella vita delle nostre comunità rischia di essere letto unicamente come «preparazione» al Natale. I testi liturgici invece ci rivelano quale sia il «mistero» che l'Avvento celebra e quali siano le conseguenze per la preghiera e per la vita dei cristiani.

Il tempo della sua venuta

Lo dice il nome stesso «avvento». In questo tempo la Chiesa celebra la venuta del Signore. In che senso? I prefazi dell'Avvento descrivono bene il senso in cui la liturgia celebra la venuta di Cristo. Il primo prefazio (Prefazio dell'Avvento I) parla di due venute: la prima venuta è quella nella carne, «nell'umiltà della condizione umana», la seconda è quel-

la futura, «nello splendore della gloria». Queste «due venute» fanno parte di un unico movimento di Dio verso l'umanità.

La prima venuta, quella nella storia, è segnata dall'abbassamento di Dio, che condivide la condizione umana. Questa venuta, che è quella che celebrerà il tempo del Natale, indica che anche l'ultimo avvento del Signore è radicato in una storia, è attestazione della fedeltà di Dio. Il testo del prefazio dice che «al suo primo avvento» il Signore Gesù «portò a compimento la promessa antica». È una frase che riassume tutte le Scritture, come se questa venuta di Dio nella nostra carne fosse la meta di un lungo cammino. Da sempre Dio desidera questa comunione e questa solidarietà con l'umanità che si compie nell'umiliazione del Figlio, che assume la nostra condizione umana. In questa prospettiva parla della prima venuta anche il terzo prefazio proposto dal Messale per l'Avvento (Prefazio dell'Avvento I), quando afferma che Cristo è stato annunciato dai profeti, portato in grembo dalla Vergine Madre e indicato presente nel mondo da Giovanni Battista. In questo prefazio vengono accostate le tre figure bibliche principali dell'Avvento che troviamo nella liturgia della Parola delle domeniche e dei giorni feriali: i profeti (in particolare Isaia), Maria, Giovanni Battista. Il «mistero della Vergine Madre» è poi il tema del quarto prefazio dell'Avvento (Prefazio dell'Avvento II/A), nel quale l'incarnazione viene inserita

nella storia della salvezza tramite il parallelismo Eva/Maria: «dove abbondò la colpa, sovrabbonda la tua misericordia».

Il frutto della prima venuta è descritto da questo testo come l'apertura di una nuova possibilità di comunione con Dio: «ci aprì la via dell'eterna salvezza». La carne del Figlio, la sua umanità, è una via aperta da Dio per la nostra salvezza. La Lettera agli Ebrei parla di una «via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne» (Eb 10,20). La «carne» di Gesù, secondo quanto afferma l'autore della Lettera agli Ebrei è la via aperta ad ogni uomo e donna per la relazione con Dio. È la dinamica della prima parte dell'inno della Lettera ai Filippesi (Fil 2,5-8), nel quale si descrive l'«abbassamento» di Cristo, che non ritenne un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio. È la dinamica dell'incarnazione, che non implica unicamente la nascita in un corpo umano, ma anche una vita umana, un modo di vivere, che consiste nel fare della propria vita un dono. In questo Gesù è divenuto una «via nuova e vivente» per noi.

C'è poi la seconda venuta, quella «nella gloria». In questa seconda venuta Cristo «ci chiamerà a possedere il regno promesso, che ora osiamo sperare». Riguardo a questa venuta del Signore il primo prefazio parla di un «quando», qualcosa che riguarda il futuro, e di un «ora», che si riferisce al presente. La seconda venuta ha quindi due dimensioni: l'attesa di un compimento futuro, che tuttavia riguarda anche il presente della vita della Chiesa. Delle caratteristiche della seconda venuta parla in modo particolare il secondo prefazio proposto per l'Avvento (Prefazio dell'Avvento I/A). Anche in questo prefazio si parla di un evento futuro, che sta davanti a noi, ma anche di un «ora» che si riferisce al presente della vita della Chiesa e dei singoli credenti.

Innanzitutto, si parla di un tempo futuro in cui Cristo «Signore e giudice della storia apparirà sulle nubi del cielo»: è la venuta gloriosa del Signore. Il prefazio afferma che si tratta di un «tempo nascosto»: «tu ci hai nascosto il giorno e l'ora». Il tempo del-

la venuta del Figlio dell'uomo, della fine della storia, non è conosciuto. È un primo dato fondamentale: noi non sappiamo quando il Signore verrà alla fine dei tempi, così come non sappiamo quando sarà anche la fine della nostra storia personale. Questo rimanda alla nostra condizione di limite e di finitudine: non ci è dato sapere il tempo della fine, ma questo non è un aspetto negativo, bensì un motivo di impegno. L'uomo e la donna non vivono in funzione della fine, come se il tempo della vita fosse secondario, dal momento che la vita vera è quella futura. L'essere umano è chiamato ad impegnarsi in questa vita, a viverla fino in fondo, poiché è l'unica che gli è dato di conoscere. Certamente però ciò che cambia il volto dell'esistenza umana è sapere che c'è un'attesa da vivere e che questa storia non è chiusa in se stessa, ma aperta ad un futuro che le sarà donato da Dio. È il fondamento della vigilanza: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,13).

In secondo luogo il prefazio afferma che in quel tempo sconosciuto «sorgeranno cieli nuovi e terra nuova». È la direzione verso cui tende la storia. Il credente vive pienamente nella storia dell'umanità perché sa che essa cammina verso un compimento che è nelle mani di Dio. È ciò che annuncia il profeta Isaia: «Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Gerusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio» (Is 65,17-18). Anche nella Seconda Lettera di Pietro si afferma: «secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2Pt 3,13). Anche il veggente dell'Apocalisse contempla così la fine della storia: «vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più» (Ap 21,1). C'è una novità che attende la storia: la sua fine non sarà qualcosa di deducibile totalmente da essa e sarà la novità di Dio. Proprio come non era deducibile dalle generazioni umane (cf. Mt 1,1-17) la nascita di



Cristo, così non sarà deducibile dalla storia umana il suo compimento.

Ma, contemplando l'orizzonte della storia e la novità che Dio opera, il prefazio canta anche un «oggi»: «ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno».

La venuta del Signore non riguarda solo la fine della storia, ma riguarda anche il presente. Nella liturgia dell'Avvento si celebra il futuro di Dio e lo si pregusta presente nella vita della Chiesa. Il Signore che attendiamo alla fine dei tempi, ora ci viene incontro in ogni uomo e donna, in ogni tempo. Qui si fonda quell'impegno operoso di cui parla la liturgia dell'Avvento; in questa venuta continua del Signore si fonda la necessità di «testimoniare nell'amore la beata speranza del suo regno».

La seconda venuta corrisponde alla seconda parte dell'inno della Lettera ai Filippesi (*Fil* 2,9-11). All'abbassamento e all'umiliazione di Cristo, corrisponde la sua esaltazione. A partecipare a questa «gloria» egli invita anche noi. Il tempo di Avvento, quindi, non è il tempo della preparazione al Natale, ma è il tempo nel quale celebriamo il futuro di Dio per gustarlo e viverlo nell'«oggi» della nostra vita.

Il tempo della misericordia

Se noi leggiamo i testi della liturgia dell'Avvento vediamo come l'invocazione della misericordia di Dio sia una costante. Una delle invocazioni che caratterizza l'Avvento è proprio questa: «mostraci Signore la tua misericordia e donaci la tua salvezza» (cf. *Sal* 85,8). Noi siamo abituati a pensare questo tema legato al tempo di Quaresima. Eppure, anche il tempo di Avvento è caratterizzato dalla insistente invocazione della misericordia di Dio.

L'attesa del Signore da una parte ci invita a meditare sulla nostra condizione e sulla nostra debolezza, dall'altra a invocare la salvezza di Dio. Nelle collette uno degli aspetti che emerge è l'invocazione rivolta al Padre, perché ci liberi dal male e ci renda capaci di accogliere la venuta del Figlio. Se

nei prefazi del tempo di Avvento il tema prevalente è quello della venuta, nei suoi vari aspetti, nelle collette l'Avvento dà forma alla preghiera e all'invocazione. L'Avvento è opera di Dio, ma a noi spetta di accogliere il suo dono, di andare incontro a lui. Questo corrisponde all'invito di Isaia che troviamo nelle letture bibliche a «preparare le vie del Signore»: «Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio» (*Is* 40,3).

La preparazione della strada per poter accogliere nella nostra vita il Signore che viene è descritta in due movimenti. Il primo consiste nella liberazione dal male e dal peccato. Nel mercoledì della prima settimana la colletta recita: «con la tua divina potenza prepara i nostri cuori, perché, alla venuta di Cristo tuo Figlio, siamo trovati degni del banchetto della vita eterna».

Simile è l'invocazione del giovedì della seconda settimana: «Ridesta i nostri cuori, o Padre, a preparare le vie del tuo Figlio unigenito, e fa' che, per la sua venuta, possiamo servirti con purezza di spirito». La preparazione del cuore consiste nel dissipare le tenebre del male, come prega la colletta del sabato della seconda settimana: «Sorga nei nostri cuori, Dio onnipotente, lo splendore della tua gloria, perché, vinta ogni oscurità della notte, la venuta del tuo Figlio unigenito manifesti al mondo che siamo figli della luce».

Il secondo movimento che nasce dall'attesa e dalla speranza è in positivo. La colletta del lunedì della prima settimana riassume bene quali sono i doni che la Chiesa invoca in questo tempo: «Il tuo aiuto, o Padre, ci renda perseveranti nel bene in attesa di Cristo tuo Figlio; quando egli verrà e busserà alla porta, ci trovi vigilanti nella preghiera, operosi nella carità fraterna ed esultanti nella lode». La preghiera, la carità e la lode, sono le disposizioni invocate per il tempo dell'attesa per essere capaci di accogliere la visita del Signore.

Nelle collette del tempo di Avvento si prega perché il Padre sostenga la nostra preghiera e ci renda perseveranti nella vigilanza. La preghiera è ciò che custodisce nella vita della

Chiesa l'attesa dello sposo che viene. Nel Vangelo di Luca Gesù afferma: «Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (*Lc* 21,36). Insistente è anche l'invocazione perché sappiamo essere «perseveranti nel bene». L'attesa del Signore che viene non è per i credenti un motivo di disimpegno o di disinteresse per la storia umana, ma anzi il fondamento del loro impegno. Le «buone opere» sono per la Chiesa un volto dell'attesa, una risposta al Signore che le viene incontro in ogni uomo e donna. Nella prima domenica di Avvento si prega: «suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene». Infine, l'attesa è motivo di esultanza e di lode: «O Dio, che hai fatto giungere ai confini della terra il lieto annuncio del Salvatore, fa' che tutti gli uomini accolgano con sincera esultanza la gloria del suo Natale» (martedì, II settimana, colletta). Sapere che c'è qualcuno da attendere è fonte di gioia e di lode.

Il tempo dell'attesa

I testi liturgici dell'Avvento dipingono il volto dell'attesa che deve animare la vita della Chiesa. È un tratto fondamentale che oggi facciamo fatica a vivere. Noi non siamo più capaci di attendere, siamo sprovveduti di fronte al tempo dell'attesa. Il tempo di Avvento diventa una pedagogia dell'attesa. In un'epoca fatta di frenetico attivismo, l'Avvento ci fa pregare: «fa' che il nostro impegno nel mondo non ci ostacoli nel cammino verso il tuo Figlio» (II domenica di Avvento, colletta).

Come abbiamo visto, l'Avvento non ci invita al disimpegno, ma a coinvolgerci nella vita del mondo, sapendo che la storia è in attesa di una visita di Dio, di una novità che essa da sola non può produrre. Per stare da credenti nella storia occorre saper accogliere la misericordia di Dio, vivere nella preghiera, nella carità e nella lode.

MATTEO FERRARI,
monaco di Camaldoli

GIUBILEO DEI PASSIONISTI

Rinnovare la nostra missione gratitudine, profezia, speranza

Al centro del Giubileo c'è il rinnovamento personale, comunitario, apostolico. Il punto di partenza è lo spirito del carisma del Fondatore, che deve essere approfondito, reinterpretato in fedeltà creativa. Grande attenzione all'evangelizzazione.

Passionisti si apprestano a celebrare il terzo centenario di fondazione. La data di apertura delle celebrazioni è il 22 novembre 2020. In quel giorno infatti, 300 anni fa, Paolo Danei, un giovanotto di 26 anni, si reca ad Alessandria dal suo vescovo e direttore spirituale, Francesco Arborio di Gattinara, che lo riveste dell'abito da eremita. Al ritorno a

Castellazzo (AL), dove abita, si ritira per 40 giorni in una celletta della Chiesa di san Carlo. Celletta che in realtà era uno sgabuzzino contente ancora gli arnesi e materiale della recente costruzione della chiesa. Nella piccola finestra che dà sulla strada la gente di buon cuore pone pane e acqua. Fa freddo, Castellazzo è situato nella cosiddetta "Siberia italiana", ma Paolo è scalzo e per dormire ha solo una coperta che la sorella è riuscita ad infilare dalla finestra.

Il direttore spirituale gli ha chiesto di scrivere un diario su quanto gli passa nell'animo. Dallo scritto risulta che i 40 giorni passano tra momenti di grande aridità e desolazione e altri di consolazioni ed elevazioni mistiche. Tra il 2 e il 7 dicembre scrive le Regole della Congregazione che intende fondare, cui dà come primo nome "I poveri di Gesù". "Scrivo tanto presto come vi fosse stato in cattedra uno a dettarmi", annota sul diario. Termina il ritiro il 1° gennaio del 1721. I Passio-

300
300 ANNI
1720-2020

Jubilaeum

GRATITUDINE
PROFEZIA
SPERANZA

lire sul nascere il progetto, lo rafforza, anche se il cammino sarà lungo e tormentato. A condividere l'avventura si unisce il fratello minore Giambattista e insieme, dopo alcuni viaggi e soggiorni in Centro Italia in cerca di un luogo e sostegni per realizzare il progetto, la Provvidenza li riporta a Roma dove lavorano nell'ospedale San Gallicano appena fondato, la cui direzione chiede che i due fratelli siano ordinati sacerdoti.

Non è per loro il lavoro in ospedale e i due, dopo nemmeno due anni, raggiungono il monte Argentario (GR), vivendo in un romitorio prima di poter costruire il primo convento. Sarà solo nel 1741 che Benedetto XIV approverà ufficialmente le Regole e Paolo avrà la gioia di sentirsi dire dal Papa: "Questa Congregazione nasce per ultima ma doveva essere la prima".

nisti considerano questa esperienza del ritiro di 40 giorni, come il momento carismatico creativo, fondante della nuova Congregazione e per questo le date del Giubileo sono il 22 novembre 2020 - 1° gennaio 2022.

Il tormentato cammino per la fondazione

Sul finire di agosto del 1721, Paolo parte per Roma dove pensa ingenuamente di poter incontrare il Papa, mostrargli la Regola che aveva scritto e ricevere l'approvazione di radunare compagni. Macilento e malvestito si presenta al portone del Palazzo del Quirinale dove abita il Papa. Una Guardia Svizzera lo allontana. Deluso si reca a cercare conforto nella Basilica di Santa Maria Maggiore e lì davanti all'Immagine di Maria "salvezza del popolo romano" fa voto di mantenere viva nella Chiesa la memoria della Passione del Signore. L'apparente sconfitta invece di far fal-

La "memoria Passionis" di Gesù e dei "crocifissi"

Il carisma fondazionale di Paolo della Croce è riassunto nelle parole: "Memoria Passionis". Punto di partenza della sua spiritualità è Gv 15,13: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Nella prima Regola Paolo scrive: scopo della Congregazione è "insegnare a viva voce ai popoli la devota memoria della Passione e morte di Gesù Cristo Signore nostro, da cui come da fonte deriva ogni bene" (Regole capo 1).

Spiega che la Passione di Gesù è “la più grande e stupenda opera del divino amore”, “rimedio a tutti i mali”, “un oceano di dolore e amore”, “la via del paradiso”. Nel diario aveva scritto: “Mi pareva di svenire vedendo la perdita di tante anime che non sentono il frutto della passione di Gesù”.

Commuove fino alle lacrime la gente quando predica sulle sofferenze della Passione di Cristo, che presenta come la prova più credibile dell’amore di Gesù Cristo per l’umanità ma anche come la prova che l’amore, il dono di sé, sono sempre generatori di nuova vita, di gloria e risurrezione.

I Passionisti s’impegnano alla promozione della *Memoria Passionis* con un quarto voto, che in realtà diventa il primo perché offre la luce, il punto di vista attraverso cui vivere gli altri tre voti. La centralità della Passione di Cristo esige necessariamente l’attenzione alla passione di coloro che “sono crocifissi oggi dall’ingiustizia, dalla mancanza del senso profondo dell’esistenza umana e dalla fame di pace, di verità e di vita” (Costituzioni 65).

Terzo Centenario e Anno Santo passionista

Si cominciò a parlare delle celebrazioni del Terzo Centenario di fondazione in una sessione del Sinodo della Congregazione del 2015 in cui emersero una grande quantità e varietà di proposte tanto che il Consiglio Generale nominò una Commissione per una prima selezione. Su un punto tutte le proposte del Sinodo convenivano: niente statue o monumenti o costruzioni per le celebrazioni tricenarie ma solo iniziative di promozione della crescita spirituale, culturale e apostolica dei religiosi e dei membri della Famiglia Passionista. Le proposte passarono nel 2017 ad una apposita commissione per il tricenario composta da 6 membri, uno per ogni configurazione.

Nel suo primo incontro la Commissione del Tricenario propose al Consiglio Generale: di trasformare il tricenario in un Anno Santo con il beneficio dell’indulgenza plenaria, di cominciare a sensibilizzare la Congregazione indicando una gara per il disegno del logo del Giubileo e per l’inno del Giubileo. Infi-

ne, si fece preparare una icona con il Crocifisso, l’Addolorata, san Paolo della Croce e alcuni santi passionisti, destinata a peregrinare per tutti i conventi della Congregazione. L’icona, scritta da un iconografo greco che lavora in Germania, era già pronta per il Capitolo Generale del 2018 e a gennaio 2019 iniziò il pellegrinaggio in Congregazione (anche lei vittima del lock down!).

Tema del Giubileo: “Rinnovare la nostra missione”

Lo slogan del logo è stato scelto dal Consiglio Generale: “Rinnovare la nostra missione: gratitudine, profetia, speranza”. È stato pensato come tema del Capitolo Generale dell’ottobre del 2018 e sarà il tema del Sinodo della Congregazione nell’ottobre del 2021. Il Giubileo quindi funge da verifica e catalizzatore del processo di rinnovamento della Congregazione. Il superiore generale, P. Joachim Rego, ha spiegato nella relazione al Capitolo generale del 2018: “La nostra missione è integralmente collegata con la nostra vita in comunità. La nostra vita comunitaria e la nostra missione non possono essere separate: sono due facce di una stessa medaglia...Insieme entrambe formano e ci donano l’identità e l’autenticità dell’essere passionisti. Il ‘chi siamo’ e il ‘che cosa facciamo’ sono interconnessi e inter-relazionati”... Perciò quando parliamo di “rinnovare la nostra missione” si tratta principalmente di “rinnovare noi stessi”.

Al centro del Giubileo passionista c’è quindi il rinnovamento personale, comunitario apostolico. Il Capitolo generale del 2018 ha mobilitato la Congregazione ponendola in stato di ricerca, riflessione, laboratorio su come attuare questo cambiamento, i cui primi risultati saranno esaminati dal Sinodo della Congregazione nell’ottobre del 2021. Il punto di partenza è lo spirito del carisma del Fondatore, che deve essere approfondito, reinterpretato in fedeltà creativa tenendo presente il carattere internazionale e multiculturale della Congregazione. Grande attenzione all’apostolato, l’evangelizzazione. I Passionisti sono tradizionalmente predicatori di mis-

sioni popolari. Nel centro e sud Italia quasi ogni paese e cittadina aveva la croce che i Passionisti erigevano al termine della loro predicazione. Ma oggi le missioni popolari, almeno nella forma classica, sono meno ricercate. Tentativi di aggiornarle non hanno dato grandi risultati. Si sta ripiegando sul lavoro nei santuari e nelle parrocchie (che in passato si rifiutava), nelle case di ritiro ma è certo che i Passionisti, almeno in Italia, devono trovare la loro modalità di inserirsi efficacemente da protagonisti nella pastorale della Chiesa Italiana.

Il Giubileo ha lo scopo di sostenere, promuovere questo clima di ricerca e di rinnovamento. In effetti il Giubileo, nella sua forma biblica (*Lev 25, 8-17*), nasce come un agente di cambiamento, un induttore di rinnovamento religioso e sociale, offrendo a tutti (Terra compresa) un nuovo inizio, nuove opportunità in ossequio alla signoria di Dio sulla creazione e sulla storia.

Giubileo e pandemia

Il Giubileo passionista cade in coincidenza con l’esplosione della crisi del *Covid 19*, che ha rischiato di cancellare o rinviare di un anno l’evento. Fin dall’inizio della pandemia si è levato da più parti il grido “Nulla sarà come prima”. E in realtà il Giubileo ha cambiato la nostra vita, le nostre abitudini, ha modificato anche la vita della Chiesa impedendo e ora limitando la presenza fisica delle persone alla vita liturgica e sacramentale, sostituita da quella digitale. Un altro grido scaramantico ci ha accompagnato durante il confinamento in casa: “Andrà tutto bene”. Questi due atteggiamenti richiamano alla mente la parola cinese “crisi”, che sarebbe composta di due caratteri di cui il primo significa “pericolo” e il secondo qualcosa come “vantaggio, opportunità”. La differenza dipende dallo spirito con cui si affronta la crisi. Lo spirito del Giubileo può fornire l’energia perché la crisi, quella sociale, e anche quella religiosa della Chiesa e dei religiosi, possa trasformarsi in un nuovo inizio, una nuova opportunità. Infatti questa è la dinamica del Giubileo ebraico e cristiano: liberazione, rinnovamento, ricerca di nuove rela-

zioni con gli altri e la natura, nuovo inizio. In fondo è proprio questo che chiede lo slogan giubilare: Rinnovare la nostra missione.

I pellegrinaggi

Il pellegrinaggio, come è noto, è parte integrante dei Giubilei. I luoghi di pellegrinaggio del Giubileo passionista sono legati direttamente alla presenza del Fondatore quando era in vita. E sono: Ovada (AL), la casa natale di san Paolo, monumento nazionale; il convento della Presentazione al tempio di Maria, sul monte Argentario, prima casa della Congregazione; il convento di sant'Angelo in Vetralla (VT), base di Paolo per 22 anni; il convento dei Ss. Giovanni e Paolo a Roma, dove il fondatore abitò gli ultimi due anni e morì il 19 ottobre del 1775.

Prima ancora che iniziasse la pandemia del Covid 19 si era concordato con la Penitenzieria Apostolica la possibilità di poter celebrare il Giubileo e ricevere l'Indulgenza Plenaria anche in tutte le case dei Passionisti

e delle Monache Passioniste in 4 giornate a scelta durante l'anno, più in occasione di capitoli, assemblee, esercizi spirituali, ritiri, ecc... Anche se il Covid 19 limiterà i pellegrinaggi a Roma e in Italia, la famiglia passionista potrà celebrare più volte l'Anno Santo anche senza ricorrere a grandi trasvolate. Indulgenza plenaria a parte, quello che è importante è che il Giubileo sia vissuto come "un lieto messaggio, un "anno di grazia del Signore", (cf Lc 1,18-19) un'occasione e un impulso straordinario per rinnovare la propria vita, approfondire la comunione con Dio, vivere la propria vocazione con slancio ed entusiasmo, annunciare e testimoniare in modo attuale, credibile e incisivo la *Memoria Passionis*.

Il Congresso internazionale

Gli eventi romani del Giubileo sono stati ridotti al minimo e spostati tutti, per la pandemia, alla seconda metà del 2021: incontro dei giovani passionisti, incontro dei formatori passionisti, incontro dei vescovi pas-

sionisti. È prevista solo una grande iniziativa pubblica con grande risonanza ecclesiastica: il Congresso internazionale "La sapienza della Croce in un mondo plurale" che si svolgerà dal 21 al 24 settembre 2021 all'Università Lateranense.

In definitiva il Giubileo è una chiamata solenne, una convocazione straordinaria alla conversione e quindi alla santità. È un'occasione:

- per approfondire e riappropriarsi dell'essenza del carisma di san Paolo della Croce e reinterpretarlo nel mondo contemporaneo;
- per interrogarsi su cosa chiede oggi il popolo di Dio ai Passionisti;
- per trovare modi attuali, credibili, incisivi per annunciare e testimoniare la *Memoria Passionis*;
- per rinnovare la vita comunitaria e la missione;
- per interrogarsi sui motivi della crisi vocazionale in Occidente;
- per dare nuova vitalità, fecondità, capacità di attrazione alla Congregazione.

P. CIRO BENEDETTINI C.P.

«...chi non ha spada, venda il mantello

Contrastare il male

Ci sono tempi, nella vita di una società, nei quali le scelte dei singoli, e la mentalità corrente, sembrano accettare di venire a patti, nel pensare e nell'agire, con comportamenti moralmente negativi. Anche nel Nuovo Testamento vi sono brani che ci fanno intuire che nella società in cui la Chiesa di Gesù inizia il suo cammino, vi è una situazione di diffuso e grave degrado morale. I discepoli di Gesù devono affrontare una atmosfera di inclinazione alle azioni basse e di accontentamento di voglie terrene. L'apostolo Paolo, ad esempio, nella *Il lettera a Timoteo*, al capitolo terzo, mette in fila, in un elenco, il più esteso in tutto il Nuovo Testamento, atteggiamenti iniqui e scelte egoistiche. Si può leggere, in questa luce, anche l'analisi dell'Apostolo, che scrive ai *Romani* (1,29-31). Non è un caso che all'inizio della lista indicata a Timoteo, Paolo metta come prima caratteristica delle persone che scelgono il male, il rilievo che essi sono "amanti di sé" cioè egoisti.

È impressionante la forza negativa che possiamo sperimentare, dell'impatto tra gli atteggiamenti egoistici della persona, e l'adeguamento di tutta una società alla immoralità di gesti e di parole. Usare di una telefonata che io

non pago, saldare la spesa per una prestazione 'in nero', evitare di pagare le tasse che mi toccherebbero... "che cosa c'è di male?". Del resto noi tutti facciamo ogni giorno esperienza della forza dell'egoismo; esso spinge a distruggere la dimensione della solidarietà, impoverisce lo scambio di beni e la comunione nei sacrifici, lascia senza difesa i meno attrezzati a resistere a qualunque male si presenti nella vita loro o della società di cui fanno parte.

Il prevalere attorno a noi di scelte e di atteggiamenti di attenzione a tutto fuorché alla legge morale iscritta dentro di noi, come ricorda Paolo, rendono poi il clima di una società insopportabile, perché nessuna regola è accolta e condivisa, insorgono facilmente le contrapposizioni che si nascondono dietro motivazioni vistose ma false, ad esempio la provenienza di una persona da altri paesi, le caratteristiche somatiche differenti, usi alimentari diversi.

Quando il cristiano vive come parte di un gruppo umano che non riconosce i principi etici fondanti ogni comportamento morale, e meno ancora la trascendenza nell'ordine del bene e del male, egli avverte un dissidio interiore, e la sensazione soffocante di non essere in sintonia con la maggioranza delle persone con cui lavora, o con cui ha contatti. In questi casi non è difficile avvertire il desiderio di non ragionare più secondo la propria coscienza...

VIDEOMESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Un villaggio educativo globale

Papa Francesco invita a unire gli sforzi per rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta e a creare un'ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna.



La visione di papa Francesco per “ricostruire il patto educativo globale” ha iniziato a diffondersi lo scorso anno con il “Messaggio per il lancio del patto educativo” (*Global Compact on education*, 12/11/2019). «Viviamo un cambiamento epocale: una metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica che genera nuovi linguaggi e scarta, senza discernimento, i paradigmi consegnatici dalla storia... Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo che coinvolga tutti. Per questo è necessario

costruire un “villaggio dell’educazione”. Un proverbio africano dice che “per educare un bambino serve un intero villaggio”. Ma dobbiamo costruirlo, questo villaggio, come condizione per educare. Il terreno va anzitutto bonificato dalle discriminazioni con l’immissione di fraternità». Nel ragionamento appare stringente il *legame tra educazione e fraternità*, con il richiamo al Documento sulla *Fratellanza umana* (Abu Dhabi, 4/2/2019). In quel contesto il pontefice invitava tutti gli operatori nel campo educativo a

e ne comperi una». (Luca 22,36)

L’insegnamento di Gesù a questo riguardo è chiaro: «Vigilate...». Egli mette in guardia, più e più volte, da ogni spirito di agitazione e di paura, di angustia o di mestizia. La fatica di discernere il bene, le contraddizioni e i contrasti che si manifestano in noi stessi e nelle vite degli altri, non sono in grado di soffocare del tutto gli stimoli e gli inviti a camminare verso il Signore.

Possiamo anche verificare quando la sequela del Vangelo può essere autentica; vi sono infatti delle condizioni indispensabili che formano in noi le necessarie premesse per riconoscere il male e per opporvisi. Pensiamo alla preziosità dello spirito di pace, agli atteggiamenti di fiducia nella Parola del Signore, alla semplicità del giudizio sui fatti e sugli atteggiamenti di cui siamo partecipi o testimoni.

È decisivo poi non farsi prendere da letture polemiche dei fatti, così da diventare partigiani di una idea, e non essere capaci di leggere in alcun modo le ragioni dell’altro. Si insinua talvolta in noi, quando viviamo in una società risiosa e polemica, uno spirito critico, che non salva nessuna scelta degli altri, ma ci pone in un atteggiamento di scetticismo ‘generico fisso’; allora si finisce con il pensare che manca l’autenticità nelle esistenze altrui. Si trova più facile accodarsi a una mentalità di giudizio pessimista, che non salva alcuna persona o alcun gesto, perché sempre

prevale l’accusa che vi sia una doppia ragione per ogni scelta, e che cioè tutte le decisioni siano ispirate al tornaconto proprio o del gruppo di interessi di cui si è parte.

È dunque oggi il tempo di essere vigilanti e ricominciare ogni giorno a diventare quelli che il Signore ci ha chiamato ad essere. Per questo il dono dello Spirito da invocare, è il discernimento degli spiriti. Decisivo per noi è coltivare atteggiamenti che ampliano la capacità di voler bene, e sguardi che rendono presenti al nostro spirito panorami umani più ampi di quanto abbiamo fino ad ora considerato.

Quante vite di persone anche semplici, sono un invito ad attingere i doni dello Spirito, e a fidarci dei suggerimenti della sapienza cristiana. Anche nella sterilità, nello sconforto, nella aridità è possibile rimanere fedeli al Signore perché è Lui che ci dona lo Spirito della consolazione, della forza e della gioia.

In tempi di incertezza sui principi e di confusione a proposito del bene, non dimentichiamo di chiedere serenità di giudizio, e di osare di stare dalla parte della generosità, sempre con la fiducia nel Vangelo che ci dona la tranquillità dello spirito e la pace del cuore.

GIOVANNI GIUDICI

partecipare a un evento fissato per il 14 maggio 2020, per elaborare insieme a tutti quest'alleanza educativa globale.

L'evento, rinviato a causa della pandemia da Covid-19, si è svolto in *streaming* il 15 ottobre 2020 con una trasmissione aperta a tutti, a cura della Congregazione per l'educazione cattolica (*Insieme per guardare oltre*). Stavolta, con un videomessaggio, il Papa ha rilanciato il progetto, che oggi diventa una prima concretizzazione della recente enciclica *Fratelli tutti* (3/10/2020). Ha invocato il coraggio di ricreare il tessuto di relazioni in favore di un'umanità capace di parlare la lingua della fraternità, facendo appello ai mondi della cultura, della scienza e dello sport, agli artisti, agli operatori dei media. In questo contesto, sottolineando di nuovo il legame tra educazione e fraternità, rimanda esplicitamente alla sua ultima enciclica: «Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamoci di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e nuove trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti (FT, 77)».

Alleanza per un'educazione integrale

Questa lettura del momento presente era stata espressa dal pontefice già nel discorso al Corpo diplomatico presso la Santa Sede del 9 gennaio 2020: «Mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna. Ogni cambiamento, come quello epocale che stiamo attraversando, richiede un cammino educativo, la costituzione di un *villaggio dell'educazione* che generi una rete di relazioni umane e aperte. Tale villaggio deve mettere al centro la persona,

favorire la creatività e la responsabilità per una progettualità di lunga durata e formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità. Occorre dunque un concetto di educazione che abbracci l'ampia gamma di esperienze di vita e di processi di apprendimento

e che consenta ai giovani, individualmente e collettivamente, di sviluppare le loro personalità. L'educazione non si esaurisce nelle aule delle scuole o delle università, ma è assicurata principalmente rispettando e rafforzando il diritto primario della famiglia a educare, e il diritto delle Chiese e delle aggregazioni sociali a sostenere le famiglie e collaborare con esse nell'educazione dei figli».

L'educazione integrale e di qualità e i livelli d'istruzione continuano oggi ad essere una sfida in un mondo in cui l'educazione continua a mostrare grandi e gravi disuguaglianze tra la popolazione. Eppure, è proprio attraverso l'educazione che la persona raggiunge il suo massimo potenziale e diviene un essere consapevole, libero e responsabile. «Educare non è solo trasmettere concetti... ma è un compito che esige che tutti coloro che ne sono responsabili... vi partecipino in modo solidale. In tal senso, in alcuni paesi si dice che si è rotto il patto educativo perché manca questa partecipazione sociale all'educazione. Per educare bisogna cercare d'integrare il linguaggio della testa con il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani. Che un alunno pensi ciò che sente e ciò che fa, senta ciò che pensa e ciò che fa, faccia ciò che sente e ciò che pensa. Integrazione totale. Promuovendo l'apprendimento della testa, del cuore e delle mani, l'educazione intellettuale e socio-emozionale, la trasmissione dei valori e delle virtù individuali e sociali, l'insegnamento



di una cittadinanza impegnata e solidale con la giustizia, e imparando le abilità e le conoscenze che formano i giovani per il mondo del lavoro e la società, le famiglie, le scuole e le istituzioni diventano veicoli essenziali per l'*empowerment* della prossima generazione... Il patto è questo» (*Discorso ai partecipanti al convegno sul tema Education: the global compact, 7/2/2020*).

Educazione: l'arte di fare armonia

L'educazione secondo Francesco è dunque un processo plurale e poliedrico, in cui le diversità e gli approcci sappiano armonizzarsi per il bene comune. Il bisogno principale oggi è proprio la capacità di fare armonia, perché l'educazione è un movimento che porta alla luce le persone. Per Francesco si tratta di un movimento ecologico, inclusivo, pacificatore e di squadra (cf. *Discorso all'Assemblea plenaria della Congregazione per l'educazione cattolica, 20/2/2020*). Una proprietà dell'educazione è quella di essere un *movimento ecologico*: «l'educazione che ha al centro la persona nella sua realtà integrale ha lo scopo di portarla alla conoscenza di se stessa, della casa comune in cui è posta a vivere e soprattutto alla scoperta della fraternità come relazione che produce la composizione multiculturale dell'umanità, fonte di reciproco arricchimento». Quanto al metodo, l'educazione è un *movimento inclusivo*: «un'inclusione che

va verso tutti gli esclusi: quelli per la povertà, per la vulnerabilità a causa di guerre, carestie e catastrofi naturali, per la selettività sociale, per le difficoltà familiari ed esistenziali. Un'inclusione che si concretizza nelle azioni educative a favore dei rifugiati, delle vittime della tratta degli esseri umani, dei migranti... Oggi è necessario accelerare questo movimento inclusivo dell'educazione per arginare la cultura dello scarto, originata dal rifiuto della fraternità come elemento costitutivo dell'umanità».

Un'altra tipicità dell'educazione è quella di essere un *movimento pacificatore*: «il movimento educativo costruttore di pace è una forza da alimentare contro la "egolatria" che genera la non-pace, le fratture tra le generazioni, tra i popoli, tra le culture, tra le popolazioni ricche e quelle povere, tra maschile e femminile, tra economia ed etica, tra umanità e ambiente. Queste fratture e contrapposizioni, che fanno ammalare le relazioni, nascondono una paura della diversità e della differenza. Per questo l'educazione è chiamata con la sua forza pacificatrice a formare persone capaci di comprendere che le diversità non ostacolano l'unità, anzi sono indispensabili alla ricchezza della propria identità e di quella di tutti. Questi tratti tipici rivelano infine che l'educazione è sempre un *movimento di squadra*, non l'azione di una singola persona o istituzione.

Contro la 'pandemia' della cultura dello scarto

Nel videomessaggio del 15 ottobre, papa Francesco ha sottolineato che «il Covid ha accelerato e amplificato molte delle urgenze e delle emergenze che riscontravamo e ne ha rivelate tante altre. Alle difficoltà sanitarie hanno fatto seguito quelle economiche e sociali. I sistemi educativi di tutto il mondo hanno sofferto la pandemia sia a livello scolastico che accademico. Ovunque si è cercato di attivare una rapida risposta attraverso le piattaforme educative informatiche, le quali hanno mostrato non solo una marcata disparità delle opportunità

educative e tecnologiche, ma anche che, a causa del confinamento e di tante altre carenze già esistenti, molti bambini e adolescenti sono rimasti indietro nel naturale processo di sviluppo pedagogico».

Secondo alcuni recenti dati dell'Unesco, nel pieno della prima ondata della pandemia, 100 paesi nel mondo hanno chiuso scuole e università; 777mln di giovani hanno interrotto, sospeso, spostato la loro possibilità di istruzione. «Davanti a questa realtà drammatica, afferma il Papa, sappiamo che le necessarie misure sanitarie saranno insufficienti se non verranno accompagnate da un nuovo modello culturale... La crisi che attraversiamo è una crisi complessiva, che non si può ridurre o limitare a un solo ambito o settore. Il Covid ha permesso di riconoscere in maniera globale che ciò che è in crisi è il nostro modo di intendere la realtà e di relazionarci tra noi». Abbiamo ancor più bisogno di una nuova umanizzazione: «l'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia... L'educazione si propone come il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto dell'io e nel primato dell'indifferenza. ... Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni, che mette in luce l'esigenza e, al tempo stesso, la stimolante opportunità di un rinnovato cammino educativo, che non giri lo sguardo dall'altra parte favorendo pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani». Si tratta di pensare a un percorso integrale, per incontrare situazioni di solitudine e di sfiducia verso il futuro che generano tra i giovani depressione, dipendenze, aggressività, odio verbale, fenomeni di bullismo. Non si può poi restare indifferenti di fronte a violenze e abusi sui minori, ai fenomeni delle spose bambine e dei bambini-soldato, al dramma dei minori venduti e resi schiavi, alle sofferenze del pianeta che hanno portato a una grave crisi ambientale e climatica.

«Nella storia esistono momenti in cui è necessario prendere decisioni fondanti, che diano non solo un'impronta al nostro modo di vivere, ma specialmente una determinata posi-

zione davanti ai possibili scenari futuri». «Il valore delle nostre pratiche educative non sarà misurato semplicemente dal superamento di prove standardizzate, bensì dalla capacità di incidere sul cuore di una società e di dar vita a una nuova cultura».

Sette piste di impegno

Papa Francesco ha indicato sette piste d'impegno da sottoscrivere per dare gambe al Patto educativo mondiale. I punti programmatici proposti dal Papa, sollecitato in questa direzione anche da autorevoli esponenti di organizzazioni mondiali e di religioni non cristiane, sono esigenti.

Primo: mettere al centro di ogni processo educativo la persona, il suo valore, la sua dignità, per far emergere la sua bellezza e unicità, la sua capacità di essere in relazione con gli altri e con la realtà, respingendo stili di vita che favoriscono la diffusione della cultura dello scarto.

Secondo: ascoltare la voce dei giovani a cui trasmettiamo valori e conoscenze, per costruire insieme un futuro di giustizia e pace, una vita degna per ogni persona.

Terzo: favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'istruzione.

Quarto: vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore.

Quinto: educare ed educarci all'accoglienza, aprendoci ai più vulnerabili ed emarginati.



Sesto: studiare per trovare altri modi di intendere l'economia, la politica, la crescita e il progresso, perché siano al servizio dell'intera famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale.

Settimo: custodire e coltivare la casa comune, proteggendola dallo sfruttamento delle risorse, con stili di vita più sobri e puntando all'utilizzo di energie rinnovabili e rispettose dell'ambiente umano e naturale, secondo i principi di sussidiarietà, solidarietà ed economia circolare.

Nell'attivare questo vasto processo, le comunità cristiane, in collaborazione con la società civile, hanno un punto di riferimento che è la dottrina sociale, che «ispirata agli insegnamenti della Rivelazione e all'umanesimo cristiano, si offre come una solida base e una fonte viva per trovare le strade da percorrere nell'attuale situazione di emergenza».

«Ricordiamo, fratelli e sorelle, che le grandi trasformazioni non si costruiscono a tavolino, no. C'è una

'architettura' della pace in cui intervengono le varie istituzioni e persone di una società, ciascuna secondo la propria competenza ma senza escludere nessuno. Così dobbiamo andare avanti noi: tutti insieme, ognuno come è, ma sempre guardando avanti insieme, verso questa costruzione di una civiltà dell'armonia, dell'unità, dove non ci sia posto per questa cattiva pandemia della cultura dello scarto».

MARIO CHIARO

ECUMENISMO

TRA CATTOLICI E PROTESTANTI

L'ospitalità eucaristica non è ancora possibile

Malgrado il forte desiderio di giungere a un'Eucaristia condivisa, la Congregazione per la Dottrina per la fede ha risposto che le differenze teologiche sono "ancora così rilevanti" da escluderla attualmente. Il dibattito in Germania.



In Germania, in queste ultime settimane ha ripreso vigore la discussione sulla reciproca partecipazione alla celebrazione della Cena/Eucaristia tra protestanti e cattolici. Ad incrementarla ha cooperato, da una parte, la presentazione il 9 settembre scorso a Francoforte, del *Votum* elaborato da eminenti teologi delle due confessioni del gruppo di lavoro ecumenico (ÖAK) e, dall'altra, una lettera della

Congregazione per la Dottrina per la fede, il 20 settembre, al presidente della Conferenza episcopale tedesca, Georg Bätzing.

Insieme alla mensa del Signore?

Il documento dell'ÖAK è intitolato: *Insieme alla mensa del Signore. Prospettive e ecumeniche nella celebrazione della Cena (Abendmahl) e del-*

l'eucaristia. Il *votum* ha inteso raccogliere i risultati finora raggiunti nei precedenti dialoghi ecumenici su questo argomento. Secondo gli autori, gli studi esegetici e le ricerche storiche rivelano l'esistenza della diversità di forme della celebrazione dell'eucaristia, basate sulla Bibbia e attestate nella storia della Tradizione.

La condivisione alla Cena/Eucaristia del Signore è "particolarmente necessaria nella situazione delle famiglie unite confessionalmente". In termini sia di casi individuali sia di norme generali, nessuno dovrebbe essere soddisfatto delle soluzioni precedenti.

Con il parere raggiunto, sottolineano i teologi, non si intendeva trovare una "nuova forma di liturgia eucaristica attualmente accettata al di là delle tradizioni storicamente sviluppate". Ma, a loro parere, il livello di comprensione raggiunto sul tema non consente più di "considerare le

restanti differenze come fattori di separazione tra le Chiese”.

Durante la presentazione del documento a Francoforte, il vescovo di Limburg Georg Bätzing ha affermato che il *votum* è “frutto del dialogo ecumenico di molti anni”. Ha detto di considerarlo “un passo importante e percorribile sulla via di una unità visibile delle nostre due Chiese”. Ma, ha precisato, che per cambiare la prassi esistente, è necessaria la recezione delle Chiese partecipanti. Ha aggiunto che sarà ospite, per la parte cattolica, al Congresso della Chiesa evangelica del 2021 (*Kirchentag*) che si terrà a Francoforte. Ha espresso anche il desiderio che il *votum* in vista di questo evento “contribuisca ad un’apertura solidamente fondata e allo stesso tempo cautamente responsabile della prassi finora in uso”. Ha aggiunto anche che questo testo dell’ÖAK merita apprezzamento e rispetto e rimane aperto a un’ampia discussione.

Durante la presentazione del testo, mons. Gerhard Feige, vescovo di Magdeburgo, presidente della Commissione per l’ecumenismo della Conferenza episcopale tedesca ha assicurato: “Di questo ci occuperemo in dettaglio anche negli organi della Conferenza episcopale”. “Mi auguro – ha aggiunto – un dibattito concreto e spero che arriveremo presto a una buona soluzione alla questione indubbiamente pressante della reciproca ospitalità alla mensa del Signore”.

Volker Leppin, teologo evangelico di Tubinga, ha sottolineato: “Il nostro *votum* ragiona su una base biblica e scientifica così ampia che il peso dell’argomento in contrario è capovolto rispetto a ciò che è consueto: chi ha qualcosa da dire contro la comunione della condivisione eucaristica deve portare ragioni molto forti”.

Dorothea Sattler, insegnante di teologia ecumenica e leader cattolica del gruppo di lavoro, ha affermato che lo studio è stato elaborato nel corso di dieci anni. Non era scontato che alla fine dei lavori ci fosse un *votum* congiunto in ordine a una condivisione eucaristica reciproca.

L’ÖAK è un gruppo di teologi che fin dal 1946 si propone di favorire la

discussione congiunta dei problemi ecumenici in Germania. Lavora in modo autonomo, ma informa regolarmente la Conferenza episcopale tedesca (DBK) e il Consiglio della Chiesa evangelica in Germania (EKD) delle deliberazioni prese. I presidenti sono il vescovo Bätzing e il vescovo Martin Hein (Chiesa evangelica di Kurhessen-Waldeck). Hein ha definito il *votum* un “documento pionieristico”.

Risposta negativa del Vaticano

La Congregazione per la Dottrina della Fede, in una lettera al presidente della conferenza episcopale tedesca, Georg Bätzing, in data 18 settembre, firmata dal cardinale Luis Ladaria Ferrer come Prefetto e dall’arcivescovo Giacomo Morandi come Segretario, ha risposto negativamente alla reciproca ospitalità eucaristica. Le differenze nella comprensione dell’eucaristia e del ministero sarebbero “ancora così rilevanti” da escludere attualmente la reciproca partecipazione tra cattolici e protestanti alla celebrazione comune. Non esiste nemmeno una base per una “decisione individuale in coscienza”. Alla lettera è allegata un’appendice teologica.

Il dicastero vaticano con questa lettera esprime delle obiezioni al *votum* dell’ÖAK. Alcuni interrogativi nel documento “non sarebbero sufficientemente chiariti”. Un’apertura a una reciproca ospitalità eucaristica tra Chiesa cattolica ed evangelica tedesca allo stato attuale “aprirebbe necessariamente nuovi fossati nel dialogo ecumenico con le Chiese ortodosse” oltre i confini della Germania.

In concreto, il Vaticano considera non sufficientemente considerata “l’unità del rapporto che esiste tra Eucaristia e Chiesa”. Inoltre ritiene che non siano debitamente valorizzate le vedute teologiche fondamentali e irrinunciabili del concilio Vaticano II e della comune Tradizione con l’ortodossia. E neanche gli approcci nella comprensione dell’eucaristia e dei ministeri nei forum di dialogo internazionale cattolico-luterani troverebbero alcuna eco nel testo ecumenico.

La Congregazione per la Dottrina della fede ha inoltre sottolineato che anche la conferenza episcopale ravvisa “la necessità di un ulteriore approfondimento teologico di alcuni temi centrali come la questione della presenza reale e il concetto di sacrificio dell’Eucaristia”. Legato a questo ci sarebbe anche il problema del ministero consacrato e del rapporto tra battesimo, eucaristia e comunità ecclesiale.

La Congregazione per la Dottrina della fede ha detto di essere intervenuta dopo che la Congregazione dei vescovi, a Roma, le aveva inviato per una valutazione, il 20 maggio, il testo « Insieme alla mensa del Signore ». In precedenza anche i vescovi cattolici tedeschi avevano discusso il *votum* del gruppo di lavoro ecumenico, nell’assemblea plenaria primaverile e la commissione della conferenza episcopale.

L’assemblea episcopale di Fulda

Al problema della condivisione eucaristica è stato dedicato spazio anche nell’assemblea plenaria della conferenza episcopale tedesca che si è tenuta a Fulda dal 21 al 24 settembre. Il presidente, Georg Bätzing, ha qui difeso il testo dell’ÖAK contro le critiche del Vaticano. A suo parere, le osservazioni di Roma sono sì in certi punti appropriate, ma altre non toccano il documento. Ha affermato tuttavia di voler prendere seriamente la critica del Vaticano, ma di aver sentito voci che considerano la lettera come un clamoroso schiaffo “ai vescovi tedeschi e nei suoi riguardi”. In realtà, il documento dell’ÖAK, ha precisato è solo un contributo alla discussione ed è evidente che ha bisogno della recezione della Chiesa cattolica e protestante. È anche normale che i responsabili della Chiesa universale abbiano esclamato. “Ci voleva”. Nello stesso tempo però egli sperava che nessuno dicesse: “Così no”, altrimenti chiederò: “come allora?”.

Molto stupito delle critiche del Vaticano si è dichiarato Christoph Böttigheimer, teologo di teologia fondamentale della diocesi di Eichstätt e

co-autore del documento del gruppo dei teologi. In un'intervista a *katholisch.de* ha dichiarato di ritenere uno scandalo se non si giungerà a una partecipazione condivisa nella celebrazione dell'eucaristia e della Cena eucaristica. È nostra convinzione, ha affermato, che sia nelle questioni dell'ecclesiologia come anche in quelle dell'eucaristia e del ministero siano avvenuti dei riavvicinamenti tali che le differenze non possono più essere considerate un fattore di divisione delle Chiese. Se la Congregazione per la dottrina della fede parla di ragioni contrarie "pesanti", come è detto nella lettera, bisogna che questi punti siano specificati in particolare. Fa problema che si dica

che il consenso raggiunto e la raggiunta convergenza non sono ancora sufficienti. Tuttavia, questa critica deve essere fondata, secondo l'importate massima ecumenica che non è l'unità delle Chiese ad aver bisogno di giustificazione, ma la loro separazione. Chiunque è contrario all'ospitalità eucaristica deve giustificare teologicamente questo atteggiamento e spiegare perché le motivazioni che il gruppo ecumenico ha presentato con buone ragioni teologicamente fondate non possono essere ancora giustificate.

A Fulda, il vescovo ausiliare di Colonia, Ansgar Puff, ha invece dichiarato di non vedere, da parte sua, alcuna possibilità di una condi-

visione eucaristica tra cattolici e protestanti. I vescovi – ha precisato – devono scegliere con chi stare: con l'insegnamento della Chiesa o seguire le loro opinioni. Le differenze dottrinali sono troppo evidenti per poter sostenere una condivisione eucaristica. Mentre nella concezione cattolica esiste un "rapporto imprescindibile tra eucaristia, ordinazione del sacerdote e la Chiesa", nella tradizione protestante ciò ha un'importanza molto relativa. Bisogna pertanto continuare a discutere insieme.

Il fatto che al congresso (*Kirchentag*) della Chiesa protestante del 2021 ci debba essere l'ospitalità eucaristica, ha detto ancora Ansgar Puff, pone

Carlo Acutis

Gia dichiarato venerabile nel luglio 2018 da papa Francesco, che nell'esortazione apostolica *Christus vivit* lo ha proposto ai giovani come modello di santità dell'era digitale, Acutis è proclamato beato dopo che la Congregazione delle cause dei Santi ha esaminato un suo miracolo, avvenuto nell'ottobre 2010 nella chiesa di San Sebastiano a Campo Grande, in Brasile: la guarigione, inspiegabile clinicamente, di un bambino con una grave anomalia al pancreas. Il 10 ottobre scorso, nella Basilica superiore di San Francesco in Assisi, il card. Vallini ha presieduto la concelebrazione per la beatificazione, alla quale hanno partecipato oltre tremila persone, dislocate in vari luoghi della città per il rispetto della normativa *anti-covid*.

Al termine della celebrazione, mons. Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, ha annunciato le due opere-segno che verranno realizzate: la nascita di una mensa per i poveri e un Premio internazionale *Francesco di Assisi e Carlo Acutis* per una economia della fraternità, destinato a un progetto per il Terzo Mondo.

Il 1° ottobre l'urna di Carlo Acutis era già stata aperta al pubblico. Da subito le foto della salma si sono diffuse sui *social* come pure la notizia del corpo incorrotto. La Diocesi di Assisi è intervenuta per spiegare che, al momento dell'esumazione a inizio 2019, il corpo del giovane è stato trovato «nel normale stato di trasformazione proprio della condizione cadaverica». Tuttavia, varie parti del corpo erano ancora «nella loro connessione anatomica»; quindi, in vista dell'esposizione, sono state sottoposte a diverse tecniche di conservazione e integrazione. In particolare il volto, ricostruito con una maschera al silicone.

«Carlo ha avuto una missione, specialmente per i giovani, per i suoi coetanei di questo tempo così entusiasmante e, insieme, così disorientato. Un tempo dove si sperimentano cose meravigliose attraverso una tecnolo-



gia che unisce il mondo da un capo all'altro, ma che tante volte si fa tumulto di informazioni e messaggi contraddittori, nei quali è così difficile ritrovare la bussola della verità e dell'amore».¹

Sul *web* è ancora presente² la mostra virtuale progettata e realizzata da Carlo a 14 anni: sta facendo il giro del mondo e testimonia come per questo giovane l'Eucaristia sia stata importante, da lui stesso definita "autostrada per il cielo". Dopo la sua prima Comunione, ricevuta a soli 7 anni nel monastero delle Romite di S. Ambrogio ad Nemus, Carlo sempre di più alimenta una grande devozione al SS. Sacramento.

Ha pure molta attenzione verso il prossimo, «soprattutto verso i poveri, gli anziani soli e abbandonati, i senza tetto, i disabili e le persone che la società emarginava e nascondeva. Non mancava di aiutare i compagni di classe, in particolare quelli che erano più in difficoltà».³

La sua breve vita

Carlo Acutis nasce il 3 maggio 1991 a Londra, dove i genitori Andrea e Antonia Salzano, esponenti dell'alta borghesia milanese, si trovavano temporaneamente per motivi di lavoro. La famiglia si trasferisce pochi mesi dopo a Milano dove Carlo frequenta le scuole elementari e medie presso le Suore Marcelline, poi passa al Liceo Classico Leone XIII retto dai Padri Gesuiti. Degli anni trascorsi al liceo, ci sono testimonianze di insegnanti e compagni di classe.⁴ «Carlo non ha mai celato la sua scelta di fede e anche in colloqui e incontri-scontri verbali con i compagni di classe si è posto rispettoso delle posizioni altrui ma senza rinunciare alla chiarezza di dire e testimoniare i principi ispiratori della sua vita cristiana». Padre Gazzaniga evidenzia i commenti unanimi degli amici di scuola del ragazzo: «Ascoltando i suoi compagni di classe, i tratti che maggiormente hanno colpito e sono entrati nel ricordo e nel vissuto dei ragazzi

ai vescovi l'interrogativo: "vogliamo ascoltare ciò che dice la Chiesa e il Papa o quello che abbiamo pensato noi?". E ha citato ciò che scrisse il defunto arcivescovo di Colonia, card. Joachim Meisner: "State sempre con il Papa e non perderete mai Cristo". Si è poi augurato che i vescovi tedeschi abbiano a orientarsi secondo questa linea e non correre dietro ad ogni "prurito di orecchie".

In merito a questo problema è da segnalare anche ciò che ha dichiarato il card. Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in un'intervista pubblicata nel numero di settembre scorso dalla rivista *Herder Korrespondenz*: «La lettera

della Congregazione per la Dottrina della Fede è una discussione obiettiva e molto seria del testo "Insieme alla mensa del Signore" del gruppo di lavoro ecumenico dei teologi protestanti e cattolici (ÖAK). La Congregazione attira l'attenzione su problemi che il documento ÖAK ritiene risolti, ma che in realtà non lo sono, e hanno bisogno di essere ulteriormente discussi e approfonditi: la questione della precisa comprensione della Eucaristia e della Cena, il rapporto tra Eucaristia e Chiesa, il problema dell'ordine sacro e il rapporto tra battesimo ed Eucaristia. L'ÖAK sostiene che non si tratta più di differenze che dividono le chiese, e si pensa che la Cena protestante e

l'Eucaristia cattolica siano fondamentalmente due diverse forme dell'unico evento. Al contrario, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha ora chiaramente sottolineato che persistono gravi differenze e che quindi le conseguenze a cui è giunto il documento ÖAK non possono essere giustificate nell'attuale situazione ecumenica».

Da tutto questo dibattito appare chiaro che il discorso della reciproca ospitalità alla mensa eucaristica rimane aperto, ma per arrivare a una conclusione condivisa è necessario ancora un lungo cammino ecumenico.

ANTONIO DALL'OSTO

beato

sono: l'allegria, la vivacità, la generosità, l'amicizia, la capacità di autodisciplina. "Mai visto arrabbiato anche se provocato"; ragazzo impegnato in diversi interessi senza trascurare i suoi doveri, sorridente, gentile, capace di buoni rapporti con tutti; "se eri di cattivo umore, stando vicino a lui ti passava", contagiava con il suo ottimismo; capace di interessi socio-politici nella fase di crescita dove spesso prevale l'attenzione a sé e al proprio piccolo mondo».

Carlo si trova anche con i ragazzi del catechismo, con i poveri alla mensa Caritas, con i bambini dell'oratorio. Tra un impegno e l'altro trova il tempo per suonare il sassofono, giocare a pallone, progettare programmi al computer, divertirsi con i videogiochi, guardare i suoi preferiti film polizieschi, girare filmini con i suoi cani e gatti. L'unica grande differenza dai suoi coetanei è che fin dai 7 anni decide di mettere al centro della sua giornata l'incontro con Gesù Eucarestia partecipando alla Messa e facendo l'adorazione sempre prima o dopo la celebrazione. Vive l'Eucarestia quotidiana come esigenza irrinunciabile. Si confessa ogni settimana. E sempre dal rapporto con l'Eucarestia e dalla sua adorazione, prende la forza per difendere la fede anche quando gli causa problemi. Un suo professore del liceo ricorda quando Carlo fu l'unico a parlare contro l'aborto mentre tutti i suoi compagni di classe tacciono. Il giovane poi mette in guardia i ragazzi dalle tentazioni distruttive del mondo e invita le sue amiche a non banalizzare il proprio corpo, perché bello e sacro. Tutto questo gli crea anche incomprensioni e derisione da parte di alcuni coetanei. Ma l'incomprensione non lo spaventa mai, non gli importa di omologarsi: «Tutti nascono come degli originali – dice – ma molti muoiono come fotocopia». E per essere fedele a Gesù è pronto anche a sfidare la maggioranza che – afferma – «ha ragione solo quando è nella Verità, mai perché è maggioranza».

Nel suo breve e precoce cammino di fede ha per modelli

i Pastorelli di Fatima, S. Domenico Savio e S. Luigi Gonzaga, e S. Tarcisio martire per l'Eucaristia. Il sostegno della sua fede insieme a Gesù, è la Madonna, per la quale prega ogni giorno il Rosario, affascinato dalle sue apparizioni a Lourdes e a Fatima e ne vive il messaggio di conversione, penitenza e preghiera. Carlo è determinato nella volontà di donarsi a Dio e di servire i fratelli, con un unico obiettivo: tendere alla santità, essere santo! Prega la Madonna che lo mantenga nella purezza. Con gli amici e con le persone che incontra parla spesso di Gesù, della Madonna, dei Novissimi (morte, giudizio di Dio, inferno, paradiso) e del rischio di potersi perdere con il peccato mortale. Cerca di aiutare soprattutto quelli che vivono lontani da Gesù, nell'indifferenza per Lui.

Poi, improvvisa arriva una grave forma di leucemia, incurabile, che Carlo accoglie, offrendo la sua vita per il Papa e per la Chiesa.

Muore il 12 ottobre 2006; viene sepolto nel cimitero di Assisi, la città nella quale andava ogni anno volentieri per ritemperare lo spirito, anche se Carlo aveva apprezzato in modo particolare il messaggio di S. Francesco recandosi più volte a La Verna.

Nel gennaio 2019 i suoi resti mortali sono stati riesumati, per essere traslati, il 6 aprile dello stesso anno, nella chiesa di Santa Maria Maggiore – Santuario della Spogliazione di S. Francesco d'Assisi.

La memoria liturgica del beato Carlo Acutis sarà celebrata ogni anno il 12 ottobre, giorno della sua morte.

ANNA MARIA GELLINI

1. Mons. Sorrentino, Vescovo di Assisi-Nocera Umbra- Gualdo Tadino all'apertura al pubblico dell'urna del beato Carlo Acutis 1 ottobre 2020
2. www.miracolieucaaristici.org
3. Dall'Omelia del card. Vallini durante la beatificazione nella Basilica superiore di S. Francesco in Assisi, 10 ottobre 2020
4. Nicola Gori *Eucaristia la mia autostrada per il cielo* Biografia di Carlo Acutis, San Paolo, Milano 2007

Un'opera educativa tra rinnovamento e ricerca di senso

Il discernimento è un invito “a leggere e a comprendere la propria storia in chiave vocazionale”, poiché ogni discernimento è un'opportunità di crescita a livello umano e spirituale verso colui che dà senso alla propria esistenza.

In questo tempo di grandi emergenze e insicurezze, a livello sanitario, socio-economico, educativo, sta emergendo un forte bisogno di dare un senso alle difficoltà che l'intera società si trova ad affrontare. Discernere il bene dal male, ciò che giusto da ciò che è sbagliato, ciò che è essenziale da ciò che è inutile... sta impegnando anche la vita ecclesiale nel suo compito di risvegliare ed accrescere la speranza.

Questo bisogno di discernimento “a tutto campo” investe ogni essere umano, impegnato a cercare motivazioni a operare delle scelte non solo in vista di un benessere immediato ma anche per dare un senso alla propria esistenza. Si tratta di un lavoro formativo che necessita una costante vigilanza, un percorso di conversione dove ognuno può imparare a distinguere ciò che è in sintonia con una prospettiva progettuale della propria vita, da ciò che invece impedisce di proseguire verso ideali e valori. Anche la pastorale vocazionale è alle prese con questa urgenza a “non lasciarsi rubare la speranza”, mettendo in primo piano il senso di gratitudine e il coraggio ad aprirsi con slancio al progetto di Dio, anche se “siamo segnati da debolezze e timori”.¹

Gli interventi che facilitano questo percorso necessitano consapevolezza e vigilanza non solo per quanti sono chiamati a seguire il Signore, ma anche per gli accompagnatori, formatori, educatori, perché tutti partecipino secondo le proprie competenze e i propri doni a questa grande missione affidata alla Chiesa, di cercare collaboratori per la vi-



gna del Signore, disponibili a “darsi al meglio della vita”.

Tale formazione al discernimento “è un lavoro permanente, un cammino di vita, che coinvolge ogni persona di buona volontà”, si legge nel libro appena pubblicato dalle Edizioni Dehoniane, sulla psicologia del discernimento.² È un invito “a leggere e a comprendere la propria storia in chiave vocazionale”, dice l'autore, poiché ogni discernimento è un'opportunità di crescita a livello umano e spirituale verso colui che dà senso alla propria esistenza.

Formarsi al discernimento diventa allora un compito prioritario per formatori e operatori della pastorale vocazionale, un'opera educativa che aiuta a scrutare i segni dei tempi nei diversi contesti dove il rapporto tra psicologia e discernimento può aprire scenari di crescita da realiz-

zare insieme a quanti sono in ricerca vocazionale.

Scrutare l'azione di Dio nella propria vita

“Come faccio a riconoscere che la buona volontà mostrata dalle novizie della mia comunità sgorga da motivazioni vocazionali autentiche?”, si chiedeva una madre maestra durante un corso di formazione. La psicologia del discernimento aiuta il soggetto a distinguere i germi della chiamata da facili entusiasmi a buon mercato. Così come aiuta i formatori a sentirsi partecipi della storia vocazionale di quanti sono in cammino. Poiché se c'è una prospettiva educativa nel discernimento, essa impegna tutti in un lavoro da fare insieme, attraverso un continuo confronto per orientare il singolo verso obiettivi decisionali.

Le persone sono così accomunate in un percorso di riscoperta dell'azione dello Spirito che agisce e opera nella propria esistenza. È un cammino lento e faticoso, che prepara a riconoscere la voce di Dio che chiama, ma prepara anche a professare quotidianamente il proprio "sì" definitivo ad un progetto che va oltre le proprie aspettative.

Riconoscere in questo cammino al servizio delle vocazioni l'opera di Dio che lavora grazie all'azione dello Spirito, predispone ogni persona a dare una risposta. Come dice San Paolo "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano (...) e le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio (...) Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato" (1Cor 2,9-10.12).

Nel discernimento la persona impara ad accogliere questa azione di Dio, riscoprendo nella fragilità della propria esistenza quella forza trasformante che predispone ad un amore oblativo che si manifesta nella prospettiva di una scelta di vita. "La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione".³ Il lavoro dello Spirito aiuta a sollevare il velo su tali realtà e rende visibile ciò che umanamente sembra invisibile, educando ogni persona di buona volontà a lasciarsi plasmare dalla misericordia di Dio.

Un sano discernimento nelle situazioni di incertezza vocazionale

Per facilitare l'orientamento verso scelte maturative, è possibile avvalersi di strumenti che favoriscono la comprensione delle caratteristiche dell'individuo già nel periodo che precede l'ingresso in uno specifico iter formativo. Soprattutto se ci sono situazioni psicologiche che ri-

chiedono speciale attenzione educativa.

"È necessario, fin dal momento in cui il candidato si presenta per essere accolto in Seminario, che il formatore possa conoscerne accuratamente la personalità, le attitudini, le disposizioni, le risorse, le potenzialità e i diversi eventuali tipi di ferite, valutandone la natura e l'intensità".⁴

Tale attenzione alle situazioni di incertezza non è riservata solo al disagio psichico o alle crisi vocazionali, ma è un metodo di vita che accompagna i processi di crescita di ogni persona, soprattutto nei momenti di difficoltà. Questo comporta la necessità di una vigilanza costante per discenere quei comportamenti e quelle emozioni che sono in sintonia con gli ideali vocazionali, distinguendoli da tutto ciò che invece può diventare problematico.

Il discernimento quindi non può essere inteso solo come un lasciapassare per quanti corrispondono alle aspettative del formatore, o una barriera per chi presenta un carattere critico o problematico. Ma è piuttosto una grossa opportunità di crescita lungo un percorso in cui è possibile verificare insieme la presenza dei segni della chiamata e la disponibilità della persona a dare una risposta che sia realisticamente coerente con gli ideali professati. Poiché è in questa fase che l'individuo può fare delle scelte coraggiose che incideranno sul suo stile di vita e sul suo futuro.

Per questo si tratta di un lavoro educativo che non può essere improvvisato, né tantomeno lasciato in balia delle buone intenzioni. "Si tratta di un'operazione complessa, non spontanea; articolata, non immediata; individuale o comunitaria, ma sempre aperta al confronto".⁵

Ed è proprio nel confronto schietto e sincero tra formatore e formando che la persona apprende a educare il

proprio sé interiore, integrando le componenti ideali della chiamata con le proprie fragilità caratteriali, culturali, educative, imparando sempre di più ad affidare la propria vita nelle mani di Dio.

Identità vocazionale come cammino comunitario

Le persone che bussano alla porta di un convento chiedono di fare un cammino in cui vogliono sentirsi attivamente coinvolte a scoprire il progetto di Dio. D'altro canto, chi accoglie con il compito di educare al discernimento, si impegna anche lui in un percorso da fare insieme, con una componente relazionale assai importante, fatta di incontri, colloqui, vita comune.

Il rapporto tra loro si rafforza lungo un cammino da fare a due a due, in cui sia chi accompagna che chi è accompagnato consolida la propria capacità di ascolto della volontà di Dio, ampliando quel processo di maturazione psico-affettiva che permette di scoprire nuovi orizzonti di significato per la propria vita. Tale dinamica interattiva implica una partecipazione di entrambi gli interlocutori a diversi livelli.

Anzitutto a livello di *conoscenza di sé*, poiché per conoscere l'altro occorre conoscere un po' se stessi, en-

LA BIBBIA DI GERUSALEMME

Inconfondibile.

Testo CEI

presentazione di
Gianfranco Ravasi

EDB www.dehoniane.it



trare in contatto con la propria realtà, essere capaci di una sufficiente introspezione che consenta di accostare il proprio mondo interiore, individuando dentro di sé quelle componenti costruttive che aiutano a rileggere la propria esperienza di vita in un'ottica di fede. "È risaputo che la storia personale di ognuno è unica e soltanto chi si rende conto di questa storia, di questo passato, può sperare di capire un individuo e di lavorare per la sua formazione".⁶

Tale sensibilità alla propria realtà di valore lascia spazio ad un'acoglienza delle reciproche diversità, perché "si armonizzino all'interno di un progetto comune".⁷ La conoscenza delle proprie competenze impegna a valorizzarle in un progetto di vita che si dispiega nella concretezza dei rapporti quotidiani. Il confronto che scaturisce in questa fase di consapevolezza delle reciproche diversità alimenta la crescita della libertà interiore e facilita l'integrazione dei vissuti umano-spirituali in vista del servizio agli altri. In questo modo la riscoperta della propria interiorità si coniuga con l'impronta missionaria che caratterizza ogni risposta vocazionale, come ricorda papa Francesco al n. 221 dell'*Evangelii gaudium*: "Riscoprite la via dell'interiorità che conduce a Dio e al prossimo più bisognoso".

Inoltre, questa conoscenza rafforza il senso di appartenenza e di comunione reciproca, perché mette in risalto la scoperta della comune volontà a rispondere al progetto di Dio, sapendo che il cammino di discernimento pone l'intera comunità in ascolto di un progetto che non è solo

frutto di buone disposizioni umane ma è soprattutto dono di Dio. Scoprire insieme la continuità di tale dono nelle vicissitudini della propria storia di vita è il metodo che contraddistingue il carattere comunitario del discernimento. Infine, il senso di comunione che si crea lungo il percorso rafforza e consolida il senso di *continuità di ogni storia vocazionale*, riconoscendo nel confronto interpersonale i segni di una chiamata già presenti nella storia passata. "I carismi continuano a vivere finché generano persone libere, che incontrata una voce parlante da un rovelto ardente mentre pascolano un gregge, la riconoscono come la voce profonda che le abitava da sempre (se non fosse già dentro di noi non sapremmo riconoscerla come voce buona e obbedirle)".⁸

Tale disponibilità a riconoscere la voce di Dio che continua ad agire nella propria storia, apre il lavoro di discernimento ad una prospettiva educativa futura, da continuare e incrementare anche dopo la risposta iniziale; ma anche dopo la formazione iniziale, man mano che la persona si addentra in uno stile di vita in cui riscopre i pregi e i difetti.

La missione della Chiesa nel discernimento

Il discernimento vocazionale non si riduce quindi a generare persone "arrivate", persone che si trincerano nelle proprie certezze o nei propri credi morali o spiritualistici, né tantomeno può essere inteso come risoluzione miracolistica delle tante incertezze che emergono in chi si percepisce vocationalmente insicuro.

Si tratta invece di un cammino educativo permanente, che guida ogni essere umano a cercare e trovare nella propria storia i segni tangibili della chiamata di Dio. È un metodo di vita, che permette di coltivare la propria interiorità per con-

formarsi alla volontà di Dio modellando il proprio modo di essere e di agire, ma anche il proprio modo di relazionarsi con gli altri. Sapendo che tale cammino non predispone ad una vita di quietismo abitudinario, né offre certezze occupazionali e tantomeno di ruolo. Ma al contrario prepara ad una continua conversione del cuore, in cui la ricerca di motivazioni autentiche si integra con la capacità a dare una risposta concreta all'appello di Dio.

In questo modo, chi fa discernimento imparerà a rendere educabili quegli aspetti di sé che non gli permettono di aprirsi alla voce di Dio. Allo stesso tempo imparerà a "prendere in mano la propria vita per metterla al servizio del Vangelo",⁹ rendendosi co-partecipe di un processo di cambiamento che dà direzione alla propria esistenza, rinforzando la propria capacità di cercare e trovare il volto di Dio nelle tante situazioni di vita.

Il contributo di una sana psicologia del discernimento può facilitare questo cammino di crescita, al fine di raggiungere la piena realizzazione di sé dentro un progetto vocazionale riconosciuto come dono e realizzato attraverso la mediazione di quanti sono impegnati nel rapporto educativo di ogni pastorale vocazionale.

P. GIUSEPPE CREA, MCCJ
psicologo, psicoterapeuta

1. Papa Francesco (2020), Messaggio per la 57ª giornata mondiale di preghiera per le vocazioni (3 maggio 2020).
2. G. Crea (2020), *Psicologia del discernimento. Itinerari psico-educativi nella pastorale vocazionale*, EDB, Bologna.
3. Papa Francesco (2013), *Lettera enciclica Lumen fidei*, LDV, Città del Vaticano, n. 119.
4. Congregazione per l'Educazione Cattolica (2008), *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, 29 giugno 2008, Città del Vaticano, n. 8.
5. A. Cencini (2008), voce "Discernimento", in: J.M. Prellezo – G. Malizia – C. Nanni (a cura di), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, LAS, Roma, p. 333.
6. B. Goya (1985), *Psicologia dinamica e vita spirituale*, Teresianum, Roma, pp. 58-59.
7. *Evangelii gaudium*, n. 221.
8. L. Bruni (2015), *La distruzione creatrice*, Città Nuova, Roma, p. 76.
9. Papa Francesco (2020), Messaggio...

MADRE GIOVANNA DELLA FORTEZZA EUCARISTICA

Donna, monaca, madre

Alla portata di ogni persona e situazione, aperta e lungimirante, madre Giovanna possedeva una non comune arte di ascoltare con empatia per leggere alla luce della Parola di Dio ogni vissuto umano.



La condivisione del dono prezioso che madre Maria Giovanna della Fortezza Eucaristica (al secolo Lucia Caracciolo) è stata per la nostra comunità di Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento di Catania e per tantissime persone che l'hanno conosciuta e apprezzata, vuole partire da una frase di papa Francesco che ci è capitato di leggere in una rivista per singolare coincidenza proprio nel giorno in cui la nostra amatissima Priora emerita ha concluso il suo pellegrinaggio terreno lo scorso 18 agosto 2020 a 88 anni di età e 67 di professione: «Quante volte succede di incontrare una persona per la prima volta e riconoscerla subito come "buona" quasi ci fosse in essa una luminosità invisibile che solo la nostra anima riesce a percepire».

E davvero ciascuno di noi può in tutta verità affermare lo stesso del primo incontro con madre Giovanna e di come la luce e la bontà percepite in lei abbiano contraddistinto il nostro stare con lei. La sua presenza nella vita della nostra comunità e

della nostra Federazione, nel servizio orante alla Chiesa e ai fratelli è stata e rimarrà sempre un dono del Signore. Un dono di benedizione, il segno vivo di una sollecitudine e di una attenzione materna che ci ha accompagnato sempre con costante disponibilità. L'esortazione più volte rivoltaci - «Siate grandi nella vita! Generose, disposte a tutto e a tutti, perché tutto resta di quello che si è fatto» - lei l'ha vissuta pienamente.

La ferialità eccezionale nel quotidiano

La sua esistenza ordinaria, felicemente racchiusa tra le mura del monastero, è stata trasfigurata dalla Grazia divina e resa straordinaria dalla sua gioiosa risposta ad una missione che lascia in tante persone sentimenti di stima e di riconoscenza. Una ferialità quotidianamente resa eccezionale perché trascorsa alla presenza dello Sposo sommamente amato e servito. Dotata di particolari virtù umane e spirituali, di intelligenza e saggezza, è stata e rimane un segno di luce per tutti coloro - monache, oblato secolari, ex-alunne ed ex-insegnanti della scuola un tempo da noi gestita, laici, sacerdoti, seminaristi, religiosi di altre congregazioni - che l'hanno incontrata e la cui scia, dal cielo, adesso ci raggiunge in modo ancora più tangibile ed efficace.

La devozione sincera e filiale verso la Madonna potenziava continuamente in lei l'innato senso della maternità che si prende cura, che raggiunge e consola. In un foglietto aveva appuntato una sorta di programma mariano: «Essere la tenda di Dio, accogliere la carne di Cristo

come Maria. Essere nella comunità un cuore sensibile; accorgersi dei bisogni altrui come Maria alle nozze di Cana».

Donna colta ed estroversa era dotata di una grande capacità oratoria non fatta di mera erudizione, ma che comunicava Dio con la vita, con un trasporto coinvolgente, con tutta se stessa.

Più volte è stata invitata presso alcuni monasteri d'Italia per tenere corsi di storia monastica. Le dispense da lei accuratamente preparate sono poi confluite nell'agevole volume *Lineamenti storici del monachesimo* (1978) al quale diverse generazioni di monaci e monache hanno attinto conoscenze lasciandosi soprattutto raggiungere dall'entusiasmo e dall'amore di questa donna per la sua vocazione.

Per tanti anni si è inoltre spesa per la nostra Federazione come Consigliera. Le consorelle dei nostri monasteri nei loro messaggi di condoglianze hanno affermato che «la dipartita della carissima madre Giovanna è sicuramente un impoverimento di tutta la Federazione che porta il segno della sua presenza responsabile, attiva e concreta [...]. Era l'incarnazione della dedizione semplice e generosa alla comunità, alla Federazione, un riferimento per tutte. Ha insegnato molto sia con le parole che con l'esempio di vita. Ammirabile la sua sapienza e la forza della sua maternità che dava sicurezza e conforto».

Ha fatto parte della CIMB (Confederazione Italiana Monache Benedettine) ed è stata persona di fiducia anche per la Congregazione degli Istituti di Vita Consacrata che le ha affidato incarichi di media-

zione da lei portati a termine con prudenza, buon senso e sguardo soprannaturale. Ha anche tenuto conferenze e guidato ritiri spirituali a servizio della nostra diocesi di Catania, così come per quella di Alife-Caiazzo nel periodo in cui è stata priora a Piedimonte Matese dal 1977 al 1986.

La sua arte di ascoltare con empatia

Alla portata di ogni persona e situazione, aperta e lungimirante, madre Giovanna possedeva una non comune arte di ascoltare con empatia per leggere alla luce della Parola di Dio ogni vissuto umano. Aveva ribattezzato il monastero “la banca della preghiera” dato il numero crescente di richieste che arrivano da un’umanità sempre più sofferente. In una conferenza disse: «Siamo donne in cammino anche noi e viviamo la clausura come uno spazio dell’anima, non di isolamento ma di sedimentazione di ciò che viviamo nella preghiera».

Pure il mondo della cultura ha apprezzato la sua preparazione umana ma soprattutto l’elevatezza interiore. La sua parola autorevole e ispirata è stata una segnaletica per tanti cammini che, incrociando il suo, hanno imboccato la giusta direzione. Anche quello di un ergastolano che, guidato tramite corrispondenza epistolare, ha maturato una sincera e profonda conversione e un autentico cammino di fede fino a scrivere nel telegramma di cordoglio alla comunità: «Dolore umano, gioia cristiana per mamma Giovanna».

Una nostra ex-alunna ha scritto: «La ricordiamo per la sua luminosa testimonianza di fede e di vita cristiana, per la fermezza e la tenacia. Una donna grande nella cultura, nella saggezza, nella bontà».

E noi aggiungiamo, grande nella sua umiltà. In un discorso ebbe a dire: «Io non ho fatto niente: ho fatto quello che ho potuto, che Lui mi ha fatto fare, ma non è merito mio, è di Dio il merito. È Lui che ispira, Lui che dice, Lui che parla: non sono io! Che merito ho io? Io sono niente, sono solo una povera creatura umana che vuole bene al Signore».



Come monaca conosceva bene la via per arrivare a questo grado di vita virtuosa. In un capitolo per la vestizione di una novizia aveva affermato: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia, dice un versetto del salmo 125 e ancora: Chi semina nel pianto raccoglie nella gioia, cioè chi semina fa fatica, perché prima di buttare il seme deve togliere i rovi, i sassi dal terreno, altrimenti il seme non muore, non attecchisce, non porta frutto. Ma chi lavora la terra della propria anima, chi rinuncia a se stesso, alle proprie passioni, chi sa vedere sempre e in tutto la volontà di Dio, semina nel pianto perché non accontenta se stessa, non fa la propria volontà, ma raccoglie nella gioia, raccoglie a piene mani i frutti della pace, della gioia. Sì, perché il Signore ti chiede un chicco di grano e ti dà covoni di frumento!»

Entrando in monastero che cosa lasciamo? Noi stesse, gli altri, le cose: che cosa troviamo? Dio! Il suo amore, la beatitudine eterna. Chi semina raccoglie».

Citiamo a proposito un passaggio di un’intervista rilasciata al quotidiano *La Sicilia* il 5.5.1999: «Mai nessun rimpianto, nostalgia per la vita che si è lasciata alle spalle? Madre Giovanna ha un sorriso sicuro: “Ho abbandonato i miei ma non mi sono sentita mai in colpa, perché sapevo che Dio se ne sarebbe occupato. Non bisogna mercanteggiare con Dio, ma abbandonarsi ai suoi disegni. Una volta una giornalista parlando di noi ci chiamò “Sepolte vive”. Invece noi siamo vita-

lissime, siamo dentro la vita più di voi. Voi vivete nel frastuono, nel caos, siete incatenati tutto il giorno da mille sciocchezze o incombenze che vi distraggono dal senso e dalla gioia della vita. Noi viviamo dell’essenziale, ci siamo emancipate dal dominio del consumo, non abbiamo bisogno di seguire la moda, di uscire. I nostri bisogni sono ridotti al minimo, e ciò ci rende più libere».

«Se il Signore è al primo posto, ogni cosa trova il suo posto»

Dotata di una voce bellissima amava il canto liturgico e, resa eccezionale maestra dalla partecipazione a vari corsi di gregoriano, ne curava la preparazione stimolando novizie e monache con l’esempio e il fervore. Ci teneva che il Signore fosse sempre il primo servito in tutto e bene, con somma venerazione. Era solita dire: «Se il Signore è al primo posto, ogni cosa trova il suo posto».

Quello che più le premeva era la crescita umana e spirituale delle sue figlie e di quanti ricorrevano alla sua guida: «Dobbiamo insieme crescere e dobbiamo insieme fare in modo che lui cresca dentro di noi e nella comunità. Questa è la cosa principale. È il programma che san Giovanni Battista ci lascia: che Lui cresca e io diminuisca! In questo paragone, in questo discorso, c’è tutta la storia della nostra vita di

sacrificio, di continue offerte spirituali, materiali, morali.

Diminuire vuol dire accettare dalle mani di Dio le difficoltà nella pace, soprattutto in una vita vissuta sulla base del comandamento della carità; comandamento che è la base generale per lo sviluppo di una vita nuova per noi tutte e per quanti ci avvicineranno. [...] Dobbiamo cercare di fare contento Gesù. Lui ci vuole bene, non ci fa mancare niente, ci sta vicino. Lo facciamo contento facendo quello che dice Lui: la sua volontà! In questa docilità che viene da Dio il cuore si sente dilatato, il cuore si sente contento. Oh, quanto sei buono Signore! Ditelo spesso perché così è.

Ringraziamolo sempre, in ogni piccola cosa dire: «Grazie Signore perché operi ogni giorno prodigi e miracoli. Un pensiero, una buona ispirazione, un incontro gioioso, un dolore: Grazie Signore!».

Ad una giovane che si preparava alla professione perpetua disse che «vivere da monaca vuol dire vivere da persona che ogni giorno dà a Dio la sua volontà con l'ubbidienza pronta e serena; dà a Dio il suo cuore con la castità e con la povertà non è più padrona del suo corpo e della sua volontà, del suo tempo, di se stessa insomma. La comunità ha bisogno di persone stabili che sanno portare la responsabilità del loro impegno di preghiera, del lavoro

senza lamenti, senza critiche, con gioia, considerando che è un onore grande essere al servizio di Dio».

Infine vogliamo concludere con le parole della nostra attuale Priora, madre Agata Fede, nel saluto durante le esequie: «Grazie amatissima Nostra Madre Giovanna, madre, amica, sorella, conforto e luce. Non ci sono parole per esprimere l'affetto e la riconoscenza che ci hanno sempre legate a te.

Madre secondo il Cuore di Dio!

Sei stata per noi non soltanto guida materna, ma anche esempio luminoso, gioioso, trainante. Grazie».

SUOR MARIA CECILIA LA MELA
osbap

PASTORALE

UNA LETTURA CRITICA DELLA LETTERA

Samaritanus bonus

Leggendo la lettera della Congregazione per la dottrina della fede, «sulle fasi critiche e terminali della vita», dal titolo Samaritanus bonus, pubblicata il 22 settembre 2020, si rimane perplessi, non certo per i contenuti dottrinali, confermati da sempre dalla dottrina della Chiesa, quanto per l'approccio e la logica con cui è stata scritta.

La lettera ha un'introduzione con quattro paragrafi, dopo di che passa al problema del fine vita e del suicidio, con una suddivisione in undici capitoli e una conclusione.

Osservazioni

(Introduzione) – I destinatari della lettera si accavallano in continuazione. Ad un primo impatto, sembrerebbe che la lettera sia rivolta a chi assiste le persone in fase critica; in seconda battuta, l'attenzione è a chi vive il dramma del fine vita; si introduce, inoltre, il tema del fine vita in termini "dottrinali"; si interpellano la scienza e gli operatori interessati; infine, l'attenzione



agli Stati con le loro leggi.

Non si conoscono i motivi della lettera della Congregazione per tale tema: promette di voler «illuminare i pastori e i fedeli nelle loro preoccupazioni e nei loro dubbi», perché «si percepisce ovunque il bisogno di un chiarimento morale e di indirizzarlo su come assistere queste

persone, giacché «è necessaria un'unità di dottrina e di prassi».

Più sotto sono specificate le finalità della lettera:

– Ribadire il messaggio del Vangelo [...] coinvolgendo i familiari o i tutori legali, i cappellani ospedalieri, i ministri straordinari dell'eucaristia e gli operatori pastorali, i vo-

lontari ospedalieri e il personale sanitario, oltre che i malati stessi;

– Fornire orientamenti pastorali precisi e concreti...

Con il dovuto rispetto, si può pensare che questo messaggio poteva essere pensato e scritto in maniera diversa.

Intanto, il titolo è discutibile. La parabola riportata dal Vangelo di Luca non parla del “buon” Samaritano, ma semplicemente di “un” Samaritano. Quel “buon” aggiunto sembra dire che ci sono altri samaritani che non sono buoni. Fuor di parabola, ogni cristiano deve essere “samaritano” e non soltanto alcuni addetti alle cure. Nel dramma del fine vita, per chi lo conosce concretamente, sono sempre coinvolti il malato, la famiglia, gli amici, i medici, gli operatori sanitari, i gruppi di aiuto, interi paesi e quartieri. C’è nella lettera un riferimento alla «comunità sanante». Peccato che il concetto di comunità si sia perso per strada...

(Paragrafo I) – Il prendersi cura di chi è fragile è il punto qualificante dell’azione umanitaria e cristiana. L’obiettivo dell’accudimento è fondamentale, come è importante non attivarsi solo per guarire dalla malattia, ma anche per accompagnare alla fine della vita. A questo punto, la lettera poteva sottolineare i limiti della cultura “clinica” che imperversa nella medicina moderna.

Al momento della diagnosi “funesta”, il medico scompare, lasciando alla famiglia (se c’è) chi ha ancora bisogno di assistenza. Esempio eclatante: l’abbandono e la deportazione degli anziani durante la pandemia del Covid in strutture collettive, non adeguate al sostegno di persone fragilissime.

Esiste un fine vita “naturale”: è il lento degrado dovuto all’età o alla plurimorbilità. La risposta sanitaria se, da una parte, registra, almeno per l’occidente, un allungamento della vita, grazie anche alla scienza, dall’altra, non si preoccupa molto degli ultimi anni di sopravvivenza che, per troppe persone, diventa angoscia che invoca la morte. A questo punto, si poteva appellare alla cultura prevalente di una società pensata come sempre forte, giovane e

brillante, nascondendo la morte come evento non previsto né prevedibile.

(Paragrafo II) – Il richiamo al Cristo sofferente richiede una grandissima sensibilità e attenzione. Mettere in parallelo la sofferenza e la morte di Cristo con il fine vita non è né automatico, né sempre proponibile. Solo un’altissima spiritualità precedente ai momenti finali permette di pensare al Cristo in croce. La motivazione che ha portato Gesù alla crocifissione è troppo diversa per essere paragonata a una malattia grave o a una morte non voluta.

È vero che alcuni santi hanno potuto accompagnare le loro sofferenze con la morte di Cristo: l’hanno potuto fare perché l’avevano conosciuto e vissuto prima. Gesù è stato un martire; per essere tale occorre averne la vocazione che non è concessa a tutti.

Dare senso alla morte presuppone una forte fede e l’abbandono alle mani di Dio: dono di grazia e non di volontà umana.

(Paragrafo III) – Insistere sulla sacralità della vita è giusto: tutta l’impostazione religiosa cristiana richiama al rispetto della sacralità di ogni vivente.

La lettera sottolinea la prospettiva antropologica prevalente che fa riferimento al benessere, mentre va ribadito il principio che «la vita umana ha un valore in stessa».

Inoltre, sarebbe prevalente una falsa concezione della «compassione»: se la vita non vale la pena di essere vissuta, è meglio morire.

Infine, l’ostacolo che impedirebbe il valore della vita sarebbe l’individualismo crescente: un neo-pelagianesimo che pretende di salvare se stesso, senza riconoscere che ognuno dipende nel più profondo di se stesso, da Dio e dagli altri. Un tema scottante, che la lettera risolve appellando a una metafisica che è scomparsa da molto tempo nel pensiero comune.

I popoli occidentali hanno vissuto di benessere che ha portato loro più equità, più uguaglianza, più rispetto: un cammino che continua ad essere giustamente perseguito. Mettere in dubbio che il desiderio di benessere sia una stortura moder-

na non è sostenibile. Il valore della vita, se non rapportato alle condizioni reali di esistenza, è un concetto astratto che non porta da nessuna parte. La stessa teologia ha connesso le condizioni di vita al suo valore. Chi vive di stenti – al margine – non può avere un concetto alto del valore della vita. L’esperienza suggerisce che solo migliorando le condizioni fisiche, psichiche, relazionali e sociali, la vita vale la pena di essere vissuta.

Che la compassione agevoli, in casi estremi, il desiderio di morire, non è corretto: la paura agevola la richiesta di morire. È un pensiero derivante dalla mancanza di sicurezza: abituati a vivere soli, sempre in competizione, l’essere fragili e malati incute terrore.

Eutanasia

(n. 1 *Divieto di eutanasia*) – Improvvisamente la lettera passa a illustrare il divieto di eutanasia e di suicidio assistito. La preoccupazione della lettera è di affermare che «l’eutanasia è un crimine contro la vita umana». Più sotto, «è un atto intrinsecamente malvagio in qualsiasi occasione o circostanza». Si cita a tale proposito l’enciclica *Evangelium vitae* (25 marzo 1995, n. 65).

Si poteva citare la distinzione che la stessa enciclica dichiara al n. 66: «Ora, il suicidio è sempre moralmente inaccettabile quanto l’omicidio. La tradizione della Chiesa l’ha sempre respinto come scelta gravemente cattiva. Benché determinati condizionamenti psicologici, culturali e sociali possano portare a compiere un gesto che contraddice così radicalmente l’innata inclinazione di ognuno alla vita, attenuando o annullando la responsabilità soggettiva, il suicidio, sotto il profilo oggettivo, è un atto gravemente immorale, perché comporta il rifiuto dell’amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme».

La distinzione introdotta tra profilo oggettivo e soggettivo, indica che il suicidio, come l’eutanasia, è comunque un “atto umano” e quin-

di soggiace alle regole del giudizio morale che presuppone (secondo la classica dottrina del peccato) materia grave, piena avvertenza e deliberato consenso.

Aver affermato che il suicidio è oggettivamente equiparabile all'omicidio, dimenticando le condizioni "soggettive" di chi lo chiede o lo permette, è dottrina certa ma, sganciata dalla realtà, rimane un principio di riferimento che ha bisogno di essere applicato.

L'esperienza dice che il fine vita richiesto si attiva per tre grandi problemi: dolore insopportabile, mancanza di futuro, solitudine. La morte diventa liberazione da pesi insopportabili. Una vita equilibrata, sufficientemente realizzata, circondata da affetti, non chiederà mai di essere interrotta. Per queste ragioni molto raramente il suicidio risponde alle condizioni di piena avvertenza e soprattutto di deliberato consenso. Non averlo ricordato lascia incompleto il giudizio sulla morte richiesta.

Il problema vero rimane come si garantisce una vita sufficientemente armoniosa per chi è pure in condizioni di vita precarie.

Nessuno vuole morire se le cure mediche sono adeguate (si tratti pure di cure palliative), se è circondato da presenze e affetti, se rimane il senso di futuro interessante.

Soltanto nell'equilibrio di vita,

anche precario, si può sperare che la morte sia intesa come pace e non come incubo. I salmi prevedono questi opposti stati d'animo.

(n. 2 *Esclusione dell'accanimento terapeutico*) – Il problema è più delicato di quanto appaia. L'accanimento terapeutico non si pone per le condizioni di irreversibilità, ma antecedentemente alle ipotesi di cura ritenute incerte. Si pensi al mondo dell'oncologia. Da una parte, la scienza si impegna a cercare certezze di guarigione, ma ha bisogno di sperimentazione; per questo motivo la prassi informativa cita le statistiche di guarigione e di fallimento. Il malato naturalmente si colloca tra le ipotesi di guarigione.

Di fatto, nessuno garantisce la risposta risolutiva. Si tratta di accanimento o di ipotesi di cura? Gli elementi di risposta sono molti: il medico, l'età del malato, la famiglia, la fiducia nella struttura ospedaliera. Scelte difficili: chi non si fida e rifiuta interventi prolungati e incerti non è sicuramente colpevole di considerare la morte.

(n. 3 *Cure di base: il dovere di alimentazione e di idratazione*) – In questo paragrafo l'ipotesi affrontata riguarda le situazioni di coma irreversibile. La persona malata non ha più possibilità di esprimersi. Sono i parenti più stretti che invocano la cessazione degli strumenti di sopravvivenza, con la celebre richiesta di staccare il malato dalle macchine. Nella pratica molti non chiedono quest'ultima opzione. Il problema si pone per le leggi dello Stato che prevedono, a determinate condizioni, questa ipotesi. La dottrina cristiana giustamente non permette simile prassi.

È vero, però, che non tutti i cittadini sono e si dichiarano cristiani. È dovere dell'autorità civile legiferare a tale proposito. Sono la cultura e la sensibilità comune che indirizzano le soluzioni.

Il problema vero, dunque, non è la legge più o meno permissiva, quanto piuttosto la sensibilità comune a spingere a soluzioni legislative. Nel mondo sono molte e diverse le disposizioni riguardanti i doveri di alimentazione e di idratazione.

(nn. 4-5 *Le cure palliative – Gli hospice*) – Occorre sottolineare che le cure palliative non sempre sono doverosamente offerte. La specificità di tali cure non costituisce ancora una qualificazione medica specifica.

Gli interventi ondeggiavano tra l'oncologia e l'anestesia. È invece molto importante che le condizioni di fine vita che seguono alimentazione, valori essenziali di sopravvivenza, dolore siano doverosamente esaminati e seguiti. È una disciplina che sta crescendo: gli spazi, la presenza delle famiglie, il volontariato contribuiscono in maniera determinante ad accogliere la morte con dignità e con competenza.

Proprio all'allungamento della vita deve corrispondere una dignità di cura e di risposta, così che anche la morte sia un evento, per quanto possibile, non traumatico.

(n. 6 *Accompagnamento e cura in età prenatale e pediatrica*) – L'attenzione preventiva alla nascita è divenuta, almeno nei paesi occidentali, accurata e ritmata da esami e visite che si occupano della madre e del nascituro.

Il dramma si evidenzia nel momento di scegliere la nascita di una creatura che quasi sicuramente avrà delle limitazioni.

La risposta deriva dalla scienza, dai genitori, dalla famiglia, dal contesto sociale in cui l'evento si compie.

Per accogliere la disabilità di un figlio nascituro sono necessari un fortissimo senso di coraggio e un supporto che coinvolgano ambedue i genitori. Costoro debbono poter contare, oltre al proprio impegno, sul sostegno del nucleo allargato di parenti e amici.

Di fronte a gravissime patologie del neonato, la risposta è da riferire al non accanimento terapeutico: far sopravvivere una vita puramente fisica non ha senso. La vita, oltre la sopravvivenza, ha valore se riveste i connotati che coinvolgono la dimensione emozionale, razionale,

ROSARIO GIUÈ
**LA PERLA
E IL CAMPO**

Omellerie
per un tempo
nuovo. ANNO B

pp. 280 - € 24,00



EDB www.dehoniane.it

volitiva della creatura, anche se in parte menomate.

Si assiste con ammirazione a genitori che accudiscono i propri figli, pur essendo portatori di disabilità gravi e gravissime: veri martiri che, con dedizione e affetto, si occupano di creature con importanti limitazioni fisiche e mentali, rinunciando alle proprie aspirazioni.

L'attenzione, anche pastorale, non sempre è attenta ai comportamenti che rendono i genitori esempi di vera santità.

Lo spirito della fraternità, in queste circostanze, raggiunge livelli altissimi: di un amore gratuito, risposta della donatività senza ricompense.

È la sostanza di un amore indiscusso, duraturo e pesante. La creazione, nella contraddizione di una natura che è stata crudele, riacquista il suo valore nell'amore profuso senza condizioni.

Risposte alla malattia

(n. 7 *Terapie analgesiche*) – Fortunatamente la scienza ha talmente progredito da rendere frequente l'uso di terapie analgesiche che interrompono e attenuano il dolore. Il dolore non ha alcun valore fisico o spirituale. È un segno negativo che va combattuto. Né il dubbio che possa accorciare la vita deve frenare lo sforzo di combatterlo. Spesso si tratta soltanto di qualche piccolo spazio che possa accelerare la morte. Ma che senso ha vivere ancora qualche settimana permettendo dolori insopportabili?

(n. 8 *Lo stato vegetativo e lo stato di minima coscienza*) – Sono condizioni difficili da gestire. È purtroppo vero che, eccetto rari casi, tale stato non dura molto a lungo nella vita. È giustamente doveroso accudire persone in tali condizioni. La natura, con le sue leggi, resiste a menomazioni degli organi di persone ridotte in tali condizioni non a lungo. Senza applicare l'accanimento terapeutico, la morte si avvicina e prevale sulla vita.

(n. 9 *L'obiezione di coscienza*) – La civiltà occidentale offre soluzioni diverse alla condizione di fine vita. Di fronte a scelte che non si dividono



no, la risposta chiara può essere sintetizzata così: «ognuno ha il diritto di scegliere che cosa può essere fatto per sé nel fine vita. Non è possibile coinvolgere terzi che non condividono alcune scelte personali». La cosiddetta «obiezione di coscienza» non è altro che la libertà personale di non essere coinvolto in pratiche che non si condividono.

È un atteggiamento di rispetto per gli altri e per sé. Altro problema per la legge che deve garantire ciò che è dichiarato possibile.

L'azione pastorale

(n. 10 *L'accompagnamento pastorale e il sostegno dei sacramenti*) – La forma migliore dell'accompagnamento pastorale è la presenza fisica, amorevole e attiva alla persona che soffre. Chi sta male apprezza quanti e quanto viene offerto per migliori condizioni nella sofferenza.

All'interno di questa presenza si scopre Dio misericordioso. Le stesse pratiche religiose sono richieste da persone che hanno maturato e accolto l'idea di malattia e di morte. Occorre non negare questa consolazione. La proposta esterna e meccanica di aiuto da parte di Dio non solo non ha efficacia, ma rischia di diventare controproducente. La malattia e la morte sono una prova: interiormente può essere elaborata – come è stato detto – come pace o incubo.

Se è pace, la preghiera, il crocifisso, i dolori sono vissuti con fede e con devozione. Non manchi mai la presenza richiesta del sacro. Non sia però mai imposto.

(n. 11 *Discernimento pastorale verso chi chiede l'eutanasia*) – La lettera, a questo proposito richiama i principi teologici della confessione. I celebri passaggi: esame di coscienza, accusa, pentimento, proposito di non farlo più, penitenza. Le condizioni dell'assoluzione debbono essere confrontate con il soggetto che la chiede. Può esserci deliberato consenso da chi non resiste al dolore, è in gravissima depressione, ha innesti psichiatrici? Se quella stessa persona si fosse trovata in condizioni normali, non di felicità, ma di una vita fatta di gioie e di dolori, avrebbe richiesto la morte? Sicuramente no.

Forse sta solo gridando «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?»: per questo Dio concederà misericordia, perché conosce il cuore dell'uomo.

L'insistenza suggerita dalla lettera: «Anche nel caso in cui una persona non si trovi nelle condizioni oggettive per ricevere i sacramenti, è necessaria una vicinanza che inviti sempre alla conversione. [...] Ci sarà allora la possibilità di un accompagnamento per far rinascere la speranza e modificare la scelta erronea, così che al malato sia aperto l'accesso ai sacramenti». È un'insistenza dogmatica, tant'è che ritorna il concetto di «condizioni oggettive». Il riferimento corretto è, quindi, alla «materia grave» che la lettera ha voluto, ancora una volta, sottolineare. Manca il confronto con l'eventuale soggetto che chiede il perdono dei peccati.

(n. 12 *La riforma del sistema edu-*

cattivo) – È utile l'attenzione al coinvolgimento della comunità per le malattie, per la formazione degli operatori, per le cure palliative. Un passo della lettera è degno di essere ricordato: «Il voler bene del Samaritano, che si fa prossimo dell'uomo ferito non a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (1Gv 3,18) prende la forma di cura, sull'esempio di Cristo il quale passò beneficiando e sanando tutti» (cf. At 10,38).

Considerazioni

Alcune considerazioni sulla lettera aiutano ad affrontare le vicende che riguardano le fasi critiche e terminali della vita.

Il testo ha ricordato i principi che regolano, secondo la dottrina cattolica, le questioni del fine vita. L'ha fatto in una prospettiva "dogmatica": nulla da eccepire. D'altronde, i riferimenti bibliografici in 99 note richiamano quanto i documenti pontifici hanno dichiarato a partire addirittura dal Concilio di Trento.

Un approccio utile ma non esaustivo. La persona malata, la famiglia, l'operatore sanitario, le leggi dello Stato non hanno di fronte "il suicidio", "l'eutanasia", "le cure palliative", "le terapie analgesiche": hanno di fronte storie di persone che stanno male.

Il metodo teologico adottato, se fa da riferimento alla "dottrina", non contestualizza la materia. Una materia che fa diretto riferimento a

condizioni soggettive di persone in enorme difficoltà.

La pietà popolare non si è mai scandalizzata per chi si è suicidato. Nel comune sentire dei fedeli è sempre prevalsa la "compassione" per chi aveva compiuto un gesto estremo, provando dolore per una vita finita male.

Questa solidarietà si è espressa in tempi nei quali non esisteva neppure l'idea di un suicidio assistito. Non è stata mai negata una Messa di suffragio per chi era scomparso in modo drammatico: quella vicenda chiamava a lutto l'intera comunità. Una vicinanza che si immedesimava nel dolore di chi aveva compiuto il gesto estremo.

Oggi quei fenomeni si sono come "ideologizzati": risultato del progresso scientifico e del personalismo che ciascuno ha della propria vita. Sta diventando un "diritto". Tale diritto, mal interpretato, può essere combattuto soltanto con risposte positive ed efficaci in situazioni compromesse.

Il valore della vita si rafforza molto prima delle intenzioni di morte. La cultura moderna, se ha giustamente valorizzato il personalismo, ha avuto il torto di averlo assolutizzato rendendolo fragile. Il femminicidio per l'abbandono subito dal coniuge o dal convivente, accompagnato addirittura dalla morte di figli o di se stessi, rivela personalità fragilissime, isolate, con disturbi che richiamano problemi psichiatrici. Anche in quelle circostanze il dolore, pure sproporzionato, diventa insopportabile.

Da qui l'attenzione e la formazione di personalità mature e responsabili. La riflessione si fa lunga e complessa: la facilità delle relazioni coniugali ed extraconiugali, la mancanza di progetti di vita, il narcisismo imperante possono determinare morti innocenti e drammi.

In questo contesto la via suggerita dal Vangelo è estremamente utile e necessaria: in fondo la fraternità che emana dal cristianesimo ha come primo oggetto la condivisione armoniosa in seno alla famiglia e verso tutti. L'unico modo per il rispetto di sé e degli altri.

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 19-26 nov: p. Angelo Schettini, sj e sr. Rosa Maria Magaz, fmgb
"Incontro con il volto dell'amore del Padre" (Lc 7,47)

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

■ 22-28 nov: p. Giannantonio Fincato, CGS "L'esegesi dei Salmi, fonte della preghiera cristiana"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 22-28 nov: p. Carlo Scarongella, C.P. "Nessuno potrà togliervi la vostra gioia" (Gv 16,22b)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ 23-27 nov: p. Massimo di Lovere "Tutti sapranno che siete miei discepoli"

SEDE: Eremito Ss. Pietro e Paolo - 25040 Bienna (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

■ 23-27 nov: p. Giulio Meiattini, osb "Offerto in sacrificio per voi"

SEDE: Casa di spiritualità "S. Anna", Via Lanera, 14 - 75100 Matera (MT); tel. 0835.333462; e-mail: santanna.matera@gmail.com

■ 23 nov-1 dic: p. Mauro Ferrari, sj "Dio ha parlato in questi giorni per mezzo del suo Figlio" (Eb 1,1)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: eserciziispirituali@sacrocostato.org

■ 6-12 dic: p. Massimiliano Preseglio, C.P. "Una comunità, una famiglia. All'origine della nostra vocazione"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

GIOVANNI VILLATA
LA PARROCCHIA
NELLA
POSTMODERNITÀ

Come attraversare la crisi

pp. 160 - € 16,00

EDB dehoniane.it

VINICIO ALBANESI

ELEMENTI DI PSICOLOGIA APPLICATA ALLE FEDE

Approccio cristiano alla consapevolezza

Possiamo forse vivere senza ansia? La consapevolezza viene apprezzata come un approccio pratico per affrontare l'ansia quotidiana e un trattamento efficace per le diagnosi cliniche di ansia e depressione.

“Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto?” (Luca 12,22-26).



Parole meravigliose del Vangelo di Luca - le ho ricordate spesso nei momenti di preoccupazione, sia grandi che piccole. Ma possiamo forse vivere senza ansia? La consapevolezza viene apprezzata come un approccio pratico per affrontare l'ansia quotidiana e un trattamento efficace per le diagnosi cliniche di ansia e depressione.¹

Uno degli uomini più autorevoli della diffusione della consapevolezza è Jon Kabat-Zinn, Professore Emerito di Medicina e creatore della *Stress Reduction Clinic* e del *Center for Mindfulness in Medicine, Health Care, and Society* della *Massachusetts University Medical School*.

Kabat-Zinn, i cui *bests-sellers* includono il suo studio fondamentale sulla consapevolezza e la guarigione (*Full-Catastrophe Living*), ha studiato gli effetti della consapevolezza sul cervello negli ultimi vent'anni. Tenendo conto del suo lavoro rigoroso e del lavoro di altri, ora possiamo vedere come la pratica della consapevolezza può cambiare il cervello a livello chimico e persino

cambiare l'anatomia del cervello, per ridurre i sintomi di ansia e depressione.

Jon Kabat-Zinn è buddista e ha portato la consapevolezza all'*University Massachusetts Amherst* nel modo in cui l'ha intesa, cioè come un elemento della filosofia buddista. Non c'è niente di particolarmente problematico in tutto questo, tuttavia, il *background* buddista e il linguaggio vagamente spirituale ha suscitato scetticismo nelle persone di fede che sono stanche dei movimenti *new-age*. La definizione più semplice di consapevolezza è “lo stato di coscienza che non giudica il momento presente”.

Effetti sul cervello

La questione fondamentale è che la consapevolezza non è intrinsecamente spirituale. La consapevolezza coinvolge la coscienza, quindi è invisibile, ma non è spirituale. In realtà, il buddismo non è tanto una spiritualità quanto una filosofia di vita. Quando hanno chiesto a Bud-

dha cosa stesse insegnando, egli disse che insegnava “come stanno le cose”.

Disse che nessuno doveva credere ai suoi insegnamenti per fede, ma che dovevano esaminare da soli per vedere se questi insegnamenti erano veri o falsi. Anche se la consapevolezza era originariamente una pratica buddista (non lo è, come spiegherò di seguito), possiamo semplicemente valutarla come qualsiasi altra cosa per vedere se si concilia con la verità.

Si deve pensare alla pratica della consapevolezza come ad un esercizio cerebrale, non diversamente dal *Sudoku*² o da un *puzzle* che attiva la stimolazione neurale in alcune parti del cervello e, così facendo, crea percorsi e connessioni neurali più forti.

La ricerca mostra che la consapevolezza stimola le parti del cervello che aiutano le persone a sentirsi meno ansiose e inibisce le parti che fanno sentire le persone più ansiose. Può aiutarci a regolare la nostra risposta “lotta o fuga” e riprendere il controllo del nostro corpo.

È bene cercare la pace e la libertà dall'ansia. Ma la consapevolezza è davvero la via per la pace? Come psicologo cattolico, credo che senza fondare la pratica della consapevolezza in una "vera antropologia" - la vera natura della persona umana - ci sarà sempre qualcosa che manca.

Una "vera antropologia" presuppone che gli esseri umani siano un'unione di corpo e spirito destinata all'unione eterna con Dio, che è il Vero, il Buono e il Bello. Quando prendiamo decisioni e agiamo in accordo con il Vero, il Buono e il Bello, veniamo trasformati da quegli atti e ci avviciniamo di più al nostro destino. Questa è la vera pienezza umana.

Ma possiamo fare delle scelte migliori quando comprendiamo meglio noi stessi, e ciò include la comprensione del nostro corpo. Prima di tornare alla consapevolezza, dobbiamo capire cos'è l'ansia e perché la proviamo.

Come la maggior parte degli animali, Dio ci ha creati con un "istinto di sopravvivenza" e profondi principi di autoconservazione. San Giovanni Paolo II ha descritto queste facoltà della persona umana nella sua opera filosofica intitolata *The Acting Person*.

Ha usato le espressioni "somato-vegetativo" e "psico-emotivo" per descrivere le parti della persona che rispondono agli stimoli esterni in modo da preservare la nostra vita e il nostro benessere.

Invece di prestare attenzione alle fantasie che creiamo nella nostra immaginazione, noi prestiamo attenzione alla realtà che si svolge al di fuori della nostra mente.

Dio ha creato il nostro cervello per percepire il pericolo fisico e per rispondere in modo adeguato. Quando il pericolo si presenta ai nostri sensi, qualcosa, chiamata "risposta nervosa simpatica", va ad attivare la risposta "lotta o fuga".

Il nostro cervello avvia una serie di reazioni elettrochimiche che alla fine aumentano il nostro battito cardiaco, la tensione muscolare, la pressione sul torace, dilatano le nostre pupille, aumentano la nostra pressione sanguigna e di conseguenza aumentano la sudorazione e la no-

stra capacità di concentrarci (sul pericolo percepito). Questo è molto utile quando dobbiamo fuggire da un pericolo o combattere per la nostra vita. A volte questo dà una forza apparentemente sovrumana, come quella di una madre capace di sollevare un'auto per salvare un bambino rimasto incastrato.

Sesto senso

Normalmente noi pensiamo di avere cinque sensi. Quando vediamo, udiamo, odoriamo, tocchiamo o gustiamo qualcosa di pericoloso, il nostro corpo reagisce in questo modo "simpatetico". Tuttavia, in realtà c'è anche un sesto senso che avvia la risposta simpatica. Potremmo chiamarlo il nostro "senso intero".

Questa è la sensazione che abbiamo degli eventi nel nostro corpo. Gli scienziati non hanno ancora pienamente esplorato e compreso esattamente cosa può fare il senso intero, ma la cosa che sappiamo è che il sistema nervoso simpatico può rispondere ad esso. Questo è il motivo per cui abbiamo tutte le classiche risposte di lotta o fuga quando abbiamo un incubo. Anche se per i nostri cinque sensi esterni non esiste un reale pericolo, il nostro cervello interpreta comunque la presenza di un pericolo e reagisce di conseguenza.

In altre parole, la risposta al pericolo, da parte del nostro cervello, ha la capacità di attivarsi quando in realtà non c'è pericolo. Vedete come ciò potrebbe creare un problema?

Torniamo per un minuto all'antropologia e parliamo di immaginazione. L'immaginazione, secondo San Giovanni Paolo II, è una capacità che Dio ci ha dato per creare modi che rispecchiano magnificamente qualcosa del nostro Creatore. Le idee che immaginiamo - o creiamo - sono davvero nuove creazioni. Esse hanno

una consistenza; sono cose che esistono e non esistevano prima che le immaginassimo. Queste idee possono corrispondere o meno con la realtà oggettiva, ma in entrambi i casi il pensiero stesso è una nuova creazione.

(Puoi pensare "il cielo è blu" e puoi pensare "il cielo è verde". Entrambi sono pensieri - sono cose che esistono - ma uno si allinea alla verità mentre l'altro no).

Infine la nostra immaginazione ci permette di percepire realtà spirituali che esistono al di là del mondo materiale, senza le quali saremmo limitati alla percezione da parte dei nostri cinque sensi esterni. Questo è un modo davvero meraviglioso per pensare all'immaginazione e all'abilità creativa della mente. Ci fornisce inoltre anche una solida base da cui partire per comprendere alcuni disturbi della mente.

Quando il nostro cervello crea pensieri che percepiamo come pericolosi, può far sì che il nostro senso intero attivi il nostro sistema nervoso simpatico. Allora il nostro corpo risponde come se fossimo in pericolo fisico anche se non lo siamo. Questa, in poche parole, è la fonte dell'ansia. È interessante notare che è anche la base per la depressione. C'è una connessione fisiologica tra le due. Per le persone che soffrono di questi disturbi, la depressione estrema può trasfor-

MATTEO MARIA ZUPPI ANDREA SEGRÈ Le parole del nostro tempo

A CURA DI
PIER LUIGI CABRI

pp. 136 - € 10,00



EDB

www.dehoniane.it

marsi in ansia e l'ansia estrema spesso diventa depressione.

Non sono solo le situazioni fisicamente pericolose, evocate dalla nostra mente, che possono attivare la risposta del nostro sistema nervoso, ma qualsiasi tipo di problema può farlo. Quando siamo in pericolo, il punto A è dove siamo adesso e il punto B è dove dobbiamo andare per sicurezza. La risposta nervosa simpatica è il modo con cui il nostro corpo ci spinge lontano dal pericolo e verso la salvezza. Ogni volta che giudichiamo che dove siamo ora (punto A) non è dove dobbiamo essere per sentirci al sicuro (punto B), noi sperimentiamo l'ansia.

Il momento presente

La pratica della consapevolezza può cambiare la chimica e l'anatomia del cervello e ridurre i sintomi di ansia e depressione.

Detto questo, possiamo tornare a parlare della consapevolezza. La definizione più semplice di consapevolezza è "stato mentale vigile del momento presente senza giudicare". Quando siamo consapevoli di ciò che sta accadendo nel momento presente, specialmente attraverso i nostri cinque sensi che ci parlano del mondo reale che si svolge ora, e non c'è pericolo immediato che ci minacci in quel momento, il nostro cervello reagisce e mette in moto le reazioni elettrochimiche che fanno l'opposto della risposta nervosa simpatica.

Le nostre pupille tornano alla normalità, la nostra frequenza cardiaca diminuisce, la pressione sanguigna cala e la nostra mente allarga la sua attenzione per comprendere tutto ciò che accade intorno a noi invece di concentrarsi su un punto.

Questo ovviamente presuppone che non ci sia alcun pericolo reale. Se l'edificio è effettivamente in fiamme e il tuo olfatto percepisce il fumo, il tuo cervello entrerà in modalità lotta o fuga. Ma quando l'edificio non è effettivamente in fiamme, siamo in una condizione migliore di quando il nostro cervello si comporta come se lo fosse.

La pratica della consapevolezza ci

sta semplicemente insegnando a controllare la nostra concentrazione in modo che, invece di prestare attenzione alle fantasie che creiamo nella nostra immaginazione, prestiamo attenzione alla realtà che si sta svolgendo al di fuori di noi. Consapevolezza significa "tornare ai nostri sensi". È un modo per collegarci alla realtà invece di lasciare che le creazioni della nostra mente dettino ciò a cui prestare attenzione.

Non è facile per noi. La mente umana è soggetta ad un subdolo inganno che dice: "Se faccio attenzione ai miei problemi, posso in qualche modo superarli". Di conseguenza, tendiamo a ossessionarci sui problemi con tenace applicazione.

Immagina di essere bloccato nel traffico e pensare all'incontro che stai perdendo. Potrebbero esserci una o due cose che puoi fare per migliorare la tua situazione. Ma supponiamo che tu non abbia un cellulare, che non possa chiamare per far sapere a qualcuno che sarai in ritardo e non c'è modo di uscire dal traffico. La maggior parte di noi trascorrerà ancora quel tempo concentrandosi sul vortice di pensieri della nostra mente che riproducono tutte le orrende conseguenze del nostro ritardo.

C'è la sensazione che se teniamo d'occhio tutti gli angoli, vinceremo il gioco. Di solito non abbiamo l'idea che stiamo trascorrendo questo tempo prezioso catturati nel vortice dei nostri pensieri. Questo può accadere anche quando non siamo bloccati nel traffico. Arriviamo a destinazione sorpresi di essere già arrivati, e senza ricordare nessuno dei semafori o dei segnali di stop lungo il percorso.

Confidiamo che il nostro "pilota automatico" guidi mentre la nostra mente è concentrata su cose apparentemente più importanti – un errore che abbiamo fatto ieri, un conflitto familiare o qualche difficoltà che ci aspetta.

Quello che facciamo è creare problemi nella nostra mente che devono essere risolti – problemi che sono "pericolosi" per il nostro cervello. Non sono fisicamente pericolosi, come essere in un edificio in fiam-

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 15-20 nov: don Tonino Lasconi
"Tutta la città era riunita davanti alla porta" (Mc 1,33)

SEDE: Casa Divin Maestro, Strada statale 218 Km 11 – 00040 Ariccia (RM); tel. 06.934861; casadm@tiscali.it

■ 15-20 nov: mons. Gianfranco Agostino Gardin "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa di spiritualità e cultura "S.Martino di Tours", Via Brevia, 33 – 31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270; mail: info@casaesercizi.it

■ 15-20 nov: p. Luigi Gaetani, carm
"Dio guarda il cuore. Il presbitero alla scuola di Gesù"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ 16-20 nov: p. Paolo Busetti, CGS
"Il mio cuore cerca il tuo volto. La preghiera nella vita del presbitero"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 16-21 nov: p. Pino Stancari, sj
"Quando i fatti deludono le speranze: quale Salvezza?"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vs.g.bologna@gesuiti.it

■ 23-27 nov: p. Giulio Meiattini, osb
"Offerto in sacrificio per voi"

SEDE: Casa di spiritualità "S.Anna", Via Lanera, 14 – 75100 Matera (MT); tel. 0835.333462; e-mail: santanna.matera@gmail.com

■ 23-27 nov: don Danilo Zanella
"Alle 7 Chiese l'Apocalisse: epifania della speranza"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ 30 nov-4 dic: don Emilio Maltagliati
"La spiritualità dell'Evangelii Gaudium"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

me, ma il nostro cervello sa solo quello che gli diciamo. Quindi attiva la risposta nervosa simpatica e sperimentiamo sintomi di ansia.

Una volta consapevoli che questo processo è in atto, abbiamo la capacità di usare la nostra libertà, data da Dio, per scegliere dove concentrare la nostra mente. Alcuni tipi di terapia insegnano alle persone come contrastare le convinzioni negative con quelle più positive. Alcune persone cercano di ottenere una sorta di vuoto mentale per sfuggire ai pensieri inquietanti. Il primo tipo spesso crea più ansia ponendo un nuovo problema da risolvere, mentre il secondo è effettivamente impossibile da fare.

Invece, dovremmo semplicemente reindirizzare la nostra attenzione agli elementi della realtà che stiamo vivendo. Mentre siamo seduti in quel traffico, possiamo scegliere di prestare attenzione alla sensazione del volante o del sedile, al colore del cielo o alla musica della radio. Tutte queste cose sono reali. I nostri pensieri rimuginati non lo sono. Questa è consapevolezza.

Esperienza cristiana

La consapevolezza non è preghiera e non è meditazione trascendentale. Con un fondamento adeguato, nella piena comprensione della fede cristiana, è un esercizio cerebrale che può essere integrato con il cristianesimo. Quando io introduco i miei pazienti cristiani alla pratica della consapevolezza, la includo nella classica, tradizionale spiritualità cattolica che ha centinaia di anni.

Ai miei pazienti do come riferimento due libri: *Abandon to Divine Providence* di p. Jean Pierre de Caussade e *The Practice of the Presence of God* di Brother Lawrence; questi due libri mettono insieme la realtà che Dio stesso esiste ed è al di fuori del tempo. Dio è un "Momento eterno" senza inizio né fine.

I due libri ci insegnano che l'abbandono fiducioso in Dio, che è sempre presente, porta in realtà alla consapevolezza. Il cristianesimo detiene la chiave della vera consapevolezza.



(Nota: entrambi questi libri hanno avuto un enorme influsso sui recenti scritti evangelici popolari sulla gratitudine e la consapevolezza – si veda il *blockbuster* di Ann Voskamp *One Thousand Gifts*)

Nel mondo materiale, noi ci limitiamo ad elaborare la realtà nel tempo. La presenza di Dio è nascosta ai nostri sensi. Ma quando ci concentriamo sul momento presente, possiamo avere la sensazione di essere presenti in quella realtà dove c'è Dio. Ecco perché p. Lawrence lo chiama il "sacramento del momento presente". Il momento presente è quando si realizza un'esperienza di incontro con Dio, che è invisibile.

Ciò che rende unica l'esperienza del momento presente del cristiano, come ci ricorda p. de Caussade, è la consapevolezza che Dio è un Padre amorevole che ci tiene costantemente nella sua cura amorevole. Mentre la nostra vita è un dispiegarsi della realtà, percepita nella nostra mente come avvenuta nel tempo, nella mente di Dio si verifica come momento presente.

Poiché Egli è la realtà infinita di amore, e la realtà infinita di potere, non abbiamo nulla da temere in nessun momento della nostra vita. Questo è ciò che rende possibile abbandonarsi alla sua volontà.

In pratica, invece di limitarci a dire: "Confido in Dio", possiamo mettere la mente dietro le nostre parole. Quando rimuginiamo sul passato o sul futuro, rimescolando continuamente preoccupazioni o rimpianti nella nostra mente, ci comportiamo come se ne avessimo il controllo e avessimo bisogno di capire tutto. Se vogliamo fare un atto di fiducia in Dio, possiamo provare a lasciar perdere questo falso controllo e a concentrare invece le nostre menti sulla realtà del momento presente. È così che praticamente "lasciamo tutto e ci abbandoniamo in Dio".

Integrando la comprensione cristiana con il cammino verso la santità, noi possiamo sperimentare la vera pace.

JON KABAT-ZINN

1. Pubblicato in *Mind and Spirit* che si occupa del rapporto che esiste tra psicologia e fede e la salute mentale e la ricerca della vera felicità. L'articolo è stato ripreso dal mensile comboniano delle Filippine *World Mission* (marzo 2020).
2. *Sudoku*: è un gioco di logica nel quale al giocatore o solutore viene proposta una griglia di 9 x 9 celle, ciascuna delle quali può contenere un numero da 1 a 9, oppure essere vuota; la griglia è suddivisa in 9 righe orizzontali, 9 colonne verticali e in 9 "sottogriglie" di 3x3.

DOCUMENTO DELLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Come “convertire” la parrocchia?

Un documento della Congregazione per il Clero propone che la conversione pastorale della parrocchia assuma la forma di una comunità inclusiva e missionaria, attraverso unità o zone pastorali che siano espressione di vera compartecipazione dei vari soggetti pastorali e di un nuovo rapporto tra fedeli e territorio.

La recente Istruzione della Congregazione per il Clero (29/06/2020) ha un titolo ambizioso: *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*. I principali destinatari sono le chiese particolari che oggi, sotto la spinta della riflessione post-conciliare e dei cambiamenti socio-culturali frutto dell’accelerato processo di globalizzazione, sono impegnate in una laboriosa riorganizzazione della forma di affidamento della cura pastorale delle comunità parrocchiali, «attuando, sotto la guida dei pastori, una sintesi armonica di carismi e vocazioni a servizio dell’annuncio del Vangelo, che meglio corrisponda alle odierne esigenze dell’evangelizzazione» (n. 1).

Nell’Introduzione si sottolinea che il testo vuol essere un invito alle comunità parrocchiali «a uscire da se stesse, offrendo strumenti per una riforma, anche strutturale, orientata a uno stile di comunione e di collaborazione, di incontro e di vicinanza, di misericordia e di sollecitudine per l’annuncio del Vangelo» (n. 2). Sulla stessa linea si muove anche la Conclusione, nella quale «la storica istituzione parrocchiale» rimane comunque legata ai vincoli di un diritto che a questo punto necessita di una riforma: il documento si presenta come «un modo di applicare la normativa canonica che stabilisce le possibilità, i limiti, i diritti e i doveri di pastori e laici» (n. 123).

Questa visione non ha mancato di suscitare un forte dibattito. Per



alcuni, il testo così redatto mostra scarsa sensibilità per la realtà concreta delle chiese locali e rischia di mettere in discussione diverse nuove forme di comunità parrocchiali che si stanno gradualmente sviluppando (per esempio in Francia, Stati Uniti e Germania). Per altri, si parte da una prospettiva pastorale-missionaria per arrivare ad assumere una prospettiva tradizionale di tipo canonistico, senza aperture alle novità suscitate dallo Spirito.

La missione, criterio guida per il rinnovamento

Nei primi cinque capitoli dell’Istruzione la parrocchia è chiamata ad attuare una “conversione missionaria” che porti anche a una “ri-forma delle strutture”.

La configurazione della parrocchia deve senz’altro confrontarsi con le mutate condizioni esistenziali delle persone: «il legame con il territorio tende a essere sempre meno percepito, i luoghi di appartenenza divengono molteplici e le relazioni interpersonali rischiano di

dissolversi nel mondo virtuale senza impegno né responsabilità verso il proprio contesto relazionale» (n. 9). Non essendo più, come in passato il luogo dell’aggregazione e della socialità, «la parrocchia è chiamata a trovare altre modalità di vicinanza e di prossimità rispetto alle abituali attività» (n. 14).

Interessanti le espressioni che il documento assume per esplicitare questa *vicinanza-prossimità*. Si introduce il concetto di “territorio esistenziale” (il contesto dove ognuno esprime la propria vita fatta di relazioni, di servizio reciproco e di tradizioni antiche», n. 16); si richiedono «nuove attenzioni e proposte pastorali diversificate, perché la Parola di Dio e la vita sacramentale possano raggiungere tutti, in maniera coerente con lo stato di vita di ciascuno» (n. 18); si riconosce che l’appartenenza si orienta oggi verso una “comunità di adozione”, dove si amplia l’esperienza del popolo di Dio. E ancora, l’annuncio del Vangelo va inserito «in una rete di relazioni interpersonali che generano fiducia e speranza», perciò occorre

puntare sulla fraternità, dal momento che «l'evangelizzazione è strettamente legata alla qualità delle relazioni umane» (n. 24).

Il contesto di questa apertura della parrocchia verso tutti è dato da una «cultura dell'incontro», che aiuta a «sviluppare una vera e propria "arte della vicinanza"»: a queste condizioni, la parrocchia può diventare – come dice papa Francesco (cf. EG 28) – un «santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario» (n.26). Un «santuario» aperto a tutti che diventa «primo luogo di incontro umano e personale dei poveri con il volto della Chiesa» (n. 33).

Dalla conversione delle persone a quella delle strutture

Il capitolo sesto funge da cerniera tra la descrizione del necessario rinnovamento di persone/comunità in senso missionario e la riflessione sulla riforma dell'organizzazione pastorale delle diocesi. Rifacendosi al magistero di papa Francesco (EG 27), si sottolinea che il rischio della parrocchia in questo tempo di cambiamento è quello di «cadere in un'eccessiva e burocratica organizzazione di eventi e in un'offerta di servizi, che non esprimono la dinamica dell'evangelizzazione, bensì il criterio dell'autopreservazione» (n. 34). Su questo punto nevralgico, «per essere fedeli al mandato di Cristo, i pastori, e in modo particolare i parroci, "principali collaboratori del vescovo", devono avvertire con urgenza la necessità di una riforma missionaria della pastorale». In questo processo il peso maggiore grava proprio sui pastori, chiamati a comprendere che «la fede del popolo di Dio si rapporta alla memoria familiare e a quella comunitaria». Per evitare traumi e ferite, i processi di ristrutturazione delle comunità devono quindi essere condotti con flessibilità e gradualità, curando «una necessaria fase di consultazione previa e una di progressiva attuazione, e di verifica» (n. 36). Il rin-

novamento non deve «forzare i tempi» né essere imposto dall'alto escludendo il popolo di Dio. Così facendo, si evidenzia l'orientamento di fondo che riguarda «il superamento tanto di una concezione autoreferenziale della parrocchia, quanto di una «clericalizzazione della pastorale»»: infatti la comunità intera rimane «il soggetto responsabile della missione, dal momento che la Chiesa non si identifica con la sola gerarchia, ma si costituisce come popolo di Dio» (n. 38).

A questo punto, superando la logica del prete singolo, viene chiamata in causa la *comunità presbiterale*, che «dovrà esercitare con sapienza l'arte del discernimento che permette alla vita parrocchiale di crescere e di maturare, nel riconoscimento delle diverse vocazioni e ministeri» (n. 39). Il presbitero, servitore del popolo di Dio che gli è stato affidato, non può sostituirsi a esso. La comunità parrocchiale è abilitata a proporre forme di ministerialità, annuncio e testimonianza della carità. In sintesi, la missione della parrocchia riguarda tutto il «popolo di Dio nelle sue diverse componenti: presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici, ciascuno secondo il proprio carisma e secondo le responsabilità che gli corrispondono» (n. 41).

Nuove forme di struttura pastorale

Come già detto, la consapevolezza del costante allargamento dei «confini esistenziali» aiuta a considerare ormai superata una pastorale vissuta dentro i limiti territoriali della parrocchia. Con il linguaggio mutuato dai documenti del Magistero, da alcuni decenni si sono aggiunte alla parrocchia e ai vicariati foranei (già previsti dal vigente Codice di di-



ritto canonico) espressioni quali «unità pastorale» e «zona pastorale». «Tali denominazioni definiscono di fatto forme di organizzazione pastorale della diocesi, che esprimono un nuovo rapporto tra i fedeli e il territorio» (n. 43). L'impegno è quello di promuovere e orientare questo processo di rinnovamento, «in vista di una più efficace cura pastorale del Popolo di Dio, in cui il «fattore chiave» non può che essere la prossimità» (n. 44). Il documento (nn. 46-519, indica varie forme di riorganizzazione delle strutture territoriali: le singole parrocchie possono essere raggruppate in forma di *federazione* (cf. le «unità pastorali», in cui le parrocchie associate rimangono distinte nella loro identità), mediante *incorporazione* (una parrocchia è assorbita da un'altra), mediante *fusione* (si dà vita a una nuova unica parrocchia, con estinzione delle comunità preesistenti), mediante *divisione* (una comunità genera più parrocchie autonome).

Il documento vaticano richiede che i vescovi, dopo necessaria consultazione del Consiglio presbiterale, procedano all'erezione di un raggruppamento di parrocchie per motivi adeguati e non per ragioni «reversibili a breve scadenza (ad esempio, la consistenza numerica, la non autosufficienza economica, la modifica dell'assetto urbanistico del territorio)» (n. 48).

Le *unità pastorali* sono «il rag-

gruppamento stabile e istituzionale di varie parrocchie» (n. 54): ogni parrocchia deve essere affidata a un parroco o anche a un gruppo di sacerdoti *in solidum*, che si prenda cura di tutte le comunità parrocchiali; in alternativa il raggruppamento potrà anche essere composto da più parrocchie, affidate allo stesso parroco. Le *zone pastorali*, in particolare nelle diocesi estese, riuniscono diversi vicariati foranei sotto la guida di un vicario episcopale.

Responsabili pastorali: figure ordinarie e straordinarie

La figura su cui si concentra la maggiore attenzione è quella del parroco, inserito nella comunione del presbiterio. Egli ha piena responsabilità pastorale e rappresentanza giuridica, è nominato a tempo indeterminato e può essere rimosso solo osservando le relative procedure canoniche. Il suo ufficio «non può essere affidato a un gruppo di persone, composto da chierici e laici. Di conseguenza, sono da evitare denominazioni come, “team guida”, “équipe guida”, o altre simili, che sembrano esprimere un governo collegiale della parrocchia» (n. 66).

Un ufficio transitorio invece è quello dell'*amministratore parrocchiale*, nominato dal vescovo nell'attesa della nomina del nuovo parroco. Nel caso dell'affidamento “in solido” a un gruppo di preti di più parrocchie, è prevista la nuova figura del *moderatore*, che coordina il lavoro comune delle comunità affidate assumendo la rappresentanza giuridica di esse.

Sono molti gli incarichi ecclesiali che possono essere affidati a un *diacono*, «ossia tutti quelli che non comportano la piena cura delle anime» (n. 81). Il diacono è un ministro ordinato, incardinato in una diocesi, collaboratore del vescovo e dei presbiteri nell'unica missione evangelizzatrice con il compito specifico, in virtù del sacramento ricevuto, di «servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità». All'interno della comunità parrocchiale sono ricordate anche le

persone consacrate: il loro contributo alla missione evangelizzatrice «deriva in primo luogo dal loro “essere”, cioè dalla testimonianza di una radicale sequela di Cristo mediante la professione dei consigli evangelici, e solo secondariamente anche dal loro “fare”, cioè dalle opere compiute conformemente al carisma di ogni istituto» (n. 84). Infine, a tutti i *fedeli laici* si richiede un impegno al servizio della missione evangelizzatrice, con la «testimonianza di una vita quotidiana conforme al Vangelo» e con «l'assunzione di impegni loro corrispondenti al servizio della comunità parrocchiale» (n. 86).

Un'ulteriore straordinaria modalità di provvedere alla cura pastorale di una comunità si ha qualora, per la scarsità di sacerdoti, non sia possibile nominare un parroco né un amministratore parrocchiale: allora «il vescovo diocesano può affidare una partecipazione all'esercizio della cura pastorale di una parrocchia a un diacono, a un consacrato o un laico, o anche a un insieme di persone (un istituto religioso, un'associazione)» (n. 87).

In questo quadro variegato, emerge con tutta evidenza il ruolo del prete-parroco, che va preservato anche a livello terminologico, affinché sia chiara la differenza essenziale che intercorre tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale. È responsabilità del vescovo diocesano e del parroco, che «gli incarichi dei diaconi, dei consacrati e dei laici, che hanno ruoli di responsabilità in parrocchia, non siano designati con le espressioni di “parroco”, “co-parroco”, “pastore”, “cappellano”, “moderatore”, “coordinatore”, “responsabile parrocchiale”... riservate dal diritto ai sacerdoti, in quanto hanno diretta attinenza con il profilo ministeriale dei presbiteri. Nei confronti dei suddetti fedeli e dei diaconi, risultano parimenti illegittime e non conformi alla loro identità vocazionale, espressioni come “affidare la cura pastorale di una parrocchia”, “presiedere la comunità parrocchiale”, e altre similari, che si riferiscono alla peculiarità del ministero sacerdotale, che compete al parroco» (n. 96).

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 9-13 nov: mons. Marco Frisina “Pietro, sulle orme di Cristo”

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 22-28 nov: don Valentino Porcile “Le parabole della misericordia”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

■ 23-27 nov: p. Massimo di Lovere “Tutti sapranno che siete miei discepoli”

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietroepaolo.it

■ 23 nov-1 dic: p. Mauro Ferrari, sj “Dio ha parlato in questi giorni per mezzo del suo Figlio” (Eb 1,1)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 24 nov-2 dic: dom Mario Zanotti, osb cam “Seguendo Gesù con il Vangelo di Marco”

SEDE: Casa Betania Pie Discepole Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ 29-3 dic: sr. M. Paola Aiello e don Francesco De Luca “Corso di introduzione all'accompagnamento spirituale” I° Tappa

SEDE: Centro “Papa Luciani”, Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

■ 30 nov-4 dic: mons. Raffaello Martinelli “Liturgia della Parola” (Lc 11,28)

SEDE: Villa Campitelli, Via Sulpicio Galba, 4 - 00044 Frascati (RM); tel. 06.9429434; e-mail: info@villacampitelli.it

■ 18-20 dic: Antonella Anghinoni e don Federico Giacomini “Coro di animali nella grotta. Segno di una pace messianica”

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

MARIO CHIARO

AFRICA - MALI

Padre Maccalli e la forza della fede

L'8 ottobre, come hanno riferito *i media*, è arrivata la notizia tanto attesa da oltre due anni: "Padre Gigi Maccalli è stato liberato in Mali". Il missionario appartenente alla Società delle Missioni Africane (SMA) era stato rapito la notte del



17 settembre 2018 nella missione di Bomoanga, in Niger, quasi al confine con il Burkina Faso, da un gruppo armato. Dopo il sequestro, all'agenzia Sir padre Maccalli ha raccontato in un'intervista a Gigliola Alfaro come ha vissuto questa grande prova.

In un primo tempo, dopo il rapimento, ha affermato, ho pensato ad una rapina a mano armata. Quando ho chiesto loro chi erano, il giorno dopo, hanno detto che potevo chiamarli jihadisti o terroristi. All'inizio sovente mi cambiavano di posto, specie se sentivano dei rumori di droni. Comunque, ho attraversato il Sahara dai molti volti (sabbia, arbusti, pietre) da sud-est a ovest verso la Mauritania e poi da ovest a nord-est verso l'Algeria per finire gli ultimi 7 mesi tra le 3 frontiere Mali-Algeria-Niger in area Kidal.

Sono stati 2 anni di grande silenzio, tristezza e isolamento da 41 bis (nessuna comunicazione con l'esterno). La mia più grande tristezza da missionario con 21 anni di presenza in Africa (10 in Costa d'Avorio e 11 in Niger) era vedere dei giovani (i miei carcerieri e sorveglianti) indottrinati da video di propaganda che inneggiavano alla Jihad e alla violenza.

Gli è stato chiesto se ha avuto paura di morire. Più i giorni passavano – ha risposto – meno temevo una conclusione drammatica anche se mi ero preparato a tutto. Tranne una volta. Ho ricevuto una minaccia verbale, da parte di un mujahidin, di piantarmi una pallottola in fronte alla prima occasione propizia. Eravamo al nono mese di detenzione. Quella parola o promessa mi ha reso più guardingo e attento. Mi son reso conto che ogni mia parola e gesto poteva essere letto come una provocazione.

La mia forza è stata la fede. Non potevo celebrare l'Eucaristia, né leggere la Parola di Dio, ero spogliato di tutto e a volte incatenato, ma non così la mia fede. Ho attraversato la notte oscura e più volte ho gridato a Dio con Gesù sulla croce: "Padre, perché mi hai abbandonato?". È stato un passaggio pasquale, ma ora sono risorto e posso cantare con il salmo 125: "Quando il Signore le nostre catene strappò ed infranse fu come un sogno,

tutte le bocche esplosero in grida, inni fiorirono in tutte le gole".

Di alcuni suoi compagni che si sono convertiti all'islam, posso affermare, che è stato per convenienza. Un modo di tutelarsi contro il peggio perché è convinzione di questi mujahidin zelanti e fanatici musulmani che chi uccide un musulmano indifeso va dritto all'inferno. Con me ci hanno pure provato. Quando era pesantemente insistente trovavo l'*escamotage* dicendo loro che sarà quando Dio vorrà, visto che tutto è scritto e a Dio non si comanda. Fino all'ultima sera prima della liberazione un capo mi ha detto in francese: "Noi dobbiamo dirtelo ed avvertirti per il tuo bene per evitarti d'andare all'inferno. Allah chiederà conto di te anche a me: ma come, avete rapito un non-credente e non gli avete detto di convertirsi all'Islam?". Li ho ringraziati per la loro sollecitudine e benevolenza verso di me, ma ho detto che resto discepolo di Gesù figlio di Maria e accetto il giudizio di Dio qualunque esso sia.

Ogni sera dicevo al tramonto: anche oggi è passato, speriamo domani!

Com'è la situazione adesso nel Sahel? Era una polveriera, ora ha preso fuoco! Il livello di allerta si è alzato con il mio rapimento nella zona di confine Niger-Burkina Faso e quest'anno in Niger tutto il Paese è zona rossa a seguito dell'uccisione dei 6 giovani operatori umanitari di una Ong francese nell'agosto scorso. Dal Mali al Niger passando per il Burkina Faso c'è insicurezza e gruppi armati fanno scorribande.

I giovani jihadisti con cui sono stato in contatto, i miei guardiani e sorveglianti, mi fanno solo tanta tristezza. Sono quasi tutti analfabeti e indottrinati al miraggio di un ideale falsato di vivere appieno l'Islam, combattere per Allah e imporre a tutti i musulmani la sharia.

Non porto rancore verso di loro per quanto mi hanno fatto subire, perché "non sanno quello che fanno".

A colui che è stato il "responsabile" della nostra prigionia in questo ultimo anno e ci ha accompagnato personalmente fino al luogo della liberazione, ho augurato: "Che un giorno Dio ci faccia capire che siamo tutti fratelli".

ASIA - IRAQ

Il Natale sia giorno festivo per tutti gli iracheni

Un disegno di legge per far sì che il Natale sia ufficialmente riconosciuto come giorno festivo in tutto l'Iraq. È questa la richiesta concreta che il cardinale Louis Raphael Sako, Patriarca della Chiesa caldea, ha presentato al Presidente iracheno Barham Salih, che sabato 17 ottobre ha ricevuto il Patriarca nella sua residenza. Durante il colloquio – riferiscono le fonti ufficiali del Patriarcato caldeo e della Presidenza irachena – Barham Salih (ingegnere curdo laureatosi in Gran Bretagna, dove era espatriato ai tempi del regime di Saddam Hussein) ha riconosciuto e esaltato il ruolo delle comunità cristiane nella ricostruzione del Paese, ribadendo il suo impegno



a favorire in tutti i modi il ritorno dei cristiani sfollati nei loro territori di provenienza, a cominciare da Mosul e dalla Piana di Ninive, da loro abbandonate durante gli anni della dominazione jihadista. Il Capo di Stato iracheno ha sottolineato anche l'urgenza di porre fine alle discriminazioni, spesso dissimulate, che di fatto ostacolano la piena e libera partecipazione dei cristiani iracheni alla vita politica, sociale e culturale del Paese.

Lo scorso anno, lo stesso cardinale Louis Raphael Sako aveva dato disposizione di celebrare il Natale in maniera sobria, senza momenti conviviali pubblici, come segno di vicinanza alle famiglie delle centinaia di morti e dei feriti registrati durante le proteste e gli scontri di piazza che nei mesi precedenti avevano scosso il Paese, e si erano verificati anche dopo la caduta del governo guidato da Adel Abdel Mahdi. Per questo motivo vennero cancellati anche i tradizionali ricevimenti che vedevano autorità politiche e religiose recarsi presso la sede del Patriarcato caldeo per lo scambio di auguri con il Patriarca e i suoi collaboratori. (GV) (Agenzia Fides 19/10/2020).

INDIA – UTTAR PRADESH

Cresce l'intolleranza verso i cristiani



L'Uttar Pradesh è lo Stato indiano più popoloso, che registra il maggior numero di violenze di stampo religioso ed è al primo posto per le violenze contro i cristiani. Gruppi radicali indu'

penetrano anche nelle case private, interrompono servizi liturgici, fanno intervenire la polizia accusando pastori e fedeli di "conversioni forzate".

Qui l'intolleranza verso la fede cristiana cresce ogni giorno. In più, i gruppi di destra aumentano i loro assalti verso le comunità cristiane vulnerabili": lo dichiara ad AsiaNews Sajan K. George, presidente del *Global Council of Indian Christian* (GCIC), elencando una serie di arresti e pestaggi tutti motivati con la (falsa) accusa di "prose-

litismo" e "conversioni forzate".

"Il 6 ottobre scorso – racconta – nel distretto di Mau (Uttar Pradesh), due innocenti pastori pentecostali sono stati rilasciati su cauzione, dopo che erano stati accusati falsamente di conversioni forzate. Due giorni prima, alcuni gruppi di destra [militanti nazionalisti indu' - ndr] sono piombati nella casa del pastore Harilal, dove stava guidando un servizio di preghiera insieme al pastore Kalicharan. Sei membri del gruppo radicale, guidato da Chandan Singh, hanno interrotto il servizio e hanno cominciato a fotografare e filmare i cristiani presenti.

Poi, come se fossero stati già avvertiti, sono arrivati alcuni poliziotti che hanno accusato i pastori di conversioni forzate e li hanno arrestati. I radicali li hanno seguiti fino alla stazione di polizia, gridando slogan anti-cristiani e accuse di conversione. In seguito, i due pastori sono stati condotti davanti a un giudice, che li ha ancora interrogati su possibili conversioni forzate. Dopo la breve udienza, i due pastori sono finiti in prigione a Mau. Il 6 ottobre essi sono stati entrambi liberati su cauzione".

Il presidente del GCIC è stupefatto per l'intrusione dei gruppi radicali in una casa privata: "Questi attacchi nello spazio sacro della casa di una persona non sono nuovi. I gruppi di destra agiscono come delle bande che vigilano sulle case delle minuscole comunità cristiane. Essi penetrano nelle loro case private e accusano i credenti di conversioni forzate. In tal modo questi poveri cristiani vengono arrestati e accusati secondo diverse sezioni del codice penale indiano. Questi scagnozzi estremisti hanno creato una situazione che in apparenza rispetta la legge, ma in realtà loro sono i primi a violarla".

Sajan K. George continua l'elenco delle violenze contro i cristiani: "Il 27 maggio scorso, sempre nel distretto di Mau, un gruppo di estremisti ha picchiato con brutalità un pastore protestante, che ha dovuto ricorrere alle cure ospedaliere. Motivo del pestaggio: sospetto di conversioni forzate!

A fine gennaio, dopo oltre due mesi di prigione, tre cristiani sono stati rilasciati su cauzione. Si tratta di Ajay Kumar, pastore di 23 anni, del suo collega Om Prakash, 20 anni, e di Kapil Dev Ram, un fedele di 62 anni. Anche loro sono accusati di conversioni forzate. E sono tutte accuse inventate".

L'Uttar Pradesh, lo Stato indiano più popoloso (circa 200 milioni di abitanti), è guidato dal *Chief minister* Yogi Adityanath, un santone famoso per le sue posizioni contro i cristiani e le altre minoranze religiose.

Secondo l'*Institute for Leadership and Community Development*, l'Uttar Pradesh è al primo posto fra gli Stati indiani per violenze di stampo religioso ed etnico. Il *Violence Monitor*, un mensile che monitora le violenze contro i cristiani, ha spesso messo l'Uttar Pradesh in vetta alle classifiche di episodi di violenza contro i cristiani. (Nirmala Carvalho, *Asia News*, 6/10/2020).

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Il bivio

Nel racconto biblico contenuto nel libro della Genesi, la creazione non si conclude con l'uomo e la donna, ma lascia una specie di bivio che ha per contrassegno un albero: Adamo ed Eva avrebbero dovuto ignorarlo, ma il male agisce su quella pericolosa leva che è l'orgoglio, misto a curiosità e alla brama di potere, di concorrere con Dio stesso. Quell'albero diviene così il simbolo della libertà, costellando la storia umana di infiniti bivi: il bivio del bene e del male, mai definitivo ma parte del cammino di ciascuna persona, di ogni figlio dell'uomo, di ogni popolo, di tutta l'umanità. In fondo, semplificando, chi cerca il bene cerca un ritorno all'Eden, a un tempo di pace piena con Dio e con tutti gli uomini; chi si lascia vincere dal male è perché di tutta la creazione, della sua bellezza, in realtà sceglie la propria centralità, la violenza e il dominio. È questa scelta che genera le guerre, le dittature, i traffici illeciti: l'uomo sporca la propria immagine e non vede più alcun riflesso di luce. Quando invece ama quanto di bello la creazione sa offrire, quando sa riconoscere sulla propria strada i tanti spazi di Eden presenti, come san Francesco d'Assisi, allora il bivio verso il male perde sempre più forza e la vita diviene inno, di persone, di popoli che



s'incontrano senza usare né armi né giudizi. La scrittrice-filosofo ebrea Hannah Arendt affermava: il male si diffonde velocemente ma resta in superficie; il bene è lento ma va in profondità». Da una parte, dunque, una casa costruita senza fondamenta, dall'altra un albero con le radici. Chi rimane in piedi? Proviamo a immaginare il paradiso terrestre: tutto bellissimo, pieno di doni, di fiori, di alberi, con un clima perfetto dove passeggiare, giocare, chiacchierare. E in un punto particolare c'è un albero solitario con su scritto: «Vietato toccare», come su un traliccio di linea elettrica ad alta tensione. Cosa facciamo? Primo quesito! Secondo quesito: quali sono gli alberi dal frutto proibito che vedi nel nostro tempo? Terzo quesito: e perché questi frutti proibiti ci attraggono? Quarto e ultimo quesito: quali sono gli effetti dell'eventuale «mangiata»? Per rispondere ci vuole, più o meno, una vita, se basta... Ma a qualcosa si può rispondere con una certa rapidità! Fare il bene è come sorridere, giocare, godere: lascia solo bei ricordi, permette di far nascere e vivere amicizie, amori, affetti profondi. A volte c'è solo da fare un piccolo salto, evitare certi trabocchetti che il male tenta di seminare. [...] Non vogliamo rimpiangere il passato, ma forse vale la pena riflettere che il bene e il male non sono scelte di stagione: riguardano la vita, sia individuale che collettiva.

Preg'hiera

Mille comandi, mille opzioni, mille interrogativi e la strada è un continuo zig-zag in un paesaggio sconosciuto.

Siamo stanchi, oggi, di non trovare una direzione: antichi monaci costruivano l'abbazia con l'abside a est,

verso l'aurora, la luce, la liberazione dalle tenebre.

La costruivano anche bella perché volevano incontrarti ogni giorno, Signore,

e farsi illuminare il volto dal tuo bene

per poi riconsegnare la luce ai pellegrini, agli sbandati, ai ricercatori della verità.

Chissà dove oggi possiamo mettere la nostra abside, il nostro sguardo, la nostra tecnologia? L'essenziale è che scegliamo la luce, Signore!

CARMELO RIGOBELLO, FRANCESCO STRAZZARI
da "Il cuore del creato"
EDB, Bologna 2017

UNA STESSA GRANDE PASSIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE

Tre “Papi-Santi” del Concilio Vaticano II

Papa Francesco non ha semplicemente canonizzato tre “Papi del Vaticano II”; ha anche canonizzato l’eredità del Concilio Vaticano II.

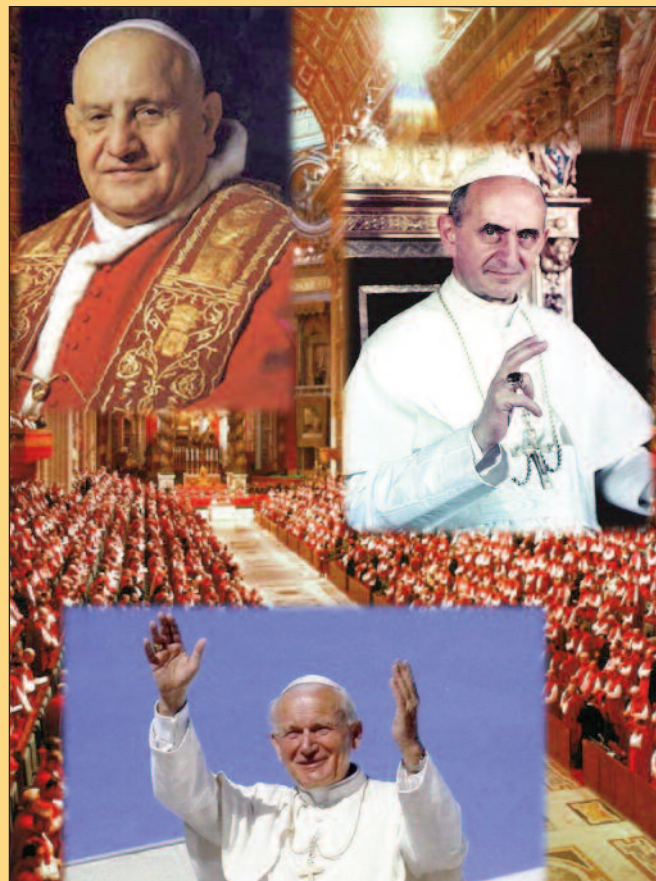
Questo articolo mette in luce il loro contributo missionario e illustra l’ammirazione che Papa Francesco nutre per ciascuno di questi tre nuovi santi.

Il nostro amato papa Francesco è giunto ormai al suo ottavo anno di guida della Chiesa universale. Eletto il 13 marzo 2013, è stato ufficialmente intronizzato nella solennità di San Giuseppe il 19 marzo. Questi ultimi anni (2013-2020) sono stati caratterizzati da un’intensa attività. Le più recenti statistiche vaticane compilate da Roma (19 marzo 2018) descrivono i suoi moltissimi impegni pastorali.

I dati del Vaticano 2018 hanno rilevato che Francesco ha compiuto 22 viaggi internazionali, percorrendo 154.906 miglia, equivalenti a sei viaggi attorno al mondo. Inoltre, ha effettuato 18 visite pastorali in Italia e 16 visite parrocchiali nel territorio della sua diocesi di Roma. Ha canonizzato 880 santi, creato 61 cardinali, tenuto 219 udienze generali che includono riflessioni catechetiche su vari argomenti: sacramenti, Chiesa, famiglia, misericordia, fede, speranza cristiana e la Messa. Ha recitato l’*Angelus* e il *Regina coeli* con i pellegrini 286 volte.

Inoltre, a partire dal 2018, Francesco ha pubblicato 42 importanti documenti, tra cui le encicliche *Lumen Fidei* e *Laudato Si’*, (E ora *Tutti Fratelli*, le esortazioni apostoliche *Evangelii Gaudium*, *Amoris Laetitia* e *Gaudete et Exsultate*, nonché la bolla *Misericordiae Vultus*. Ha convocato quattro sinodi di vescovi e dichiarato due anni speciali sulla vita consacrata e sulla misericordia. Ha partecipato o annunciato tre Giornate Mondiali della Gioventù (Brasile, Polonia e Panama). E questo elenco di attività (che si estende dal 19 marzo 2013-2018) deve essere accresciuto aggiungendo i suoi continui impegni pastorali negli ultimi mesi e anni!

Tuttavia, un notevole “risultato” che non è stato incluso nelle statistiche pubblicate dalla Sala Stampa Va-



ticana è che papa Francesco ha canonizzato tre papi: Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Sebbene questa presentazione non entri in merito al fatto che dei papi canonizzano altri papi, mette tuttavia in risalto un contributo unico di papa Francesco. E secondo l’autore di questo articolo è significativo che tutti e tre questi “Papa-santi” abbiano partecipato attivamente al Vaticano II. Si potrebbe quindi validamente affermare che papa Francesco non ha semplicemente canonizzato tre “Papi del Vaticano II”; *ha anche canonizzato l’eredità del Concilio Vaticano II*. Questo articolo ora cerca di dare un “breve sguardo” o “una istantanea” di questi santi canonizzati: mette in luce il loro contributo missionario e illustra l’ammirazione che papa Francesco nutre per ciascuno di questi tre nuovi santi.

San Giovanni XXIII: un Papa della gioia

Papa Giovanni XXIII, insieme a Giovanni Paolo II, fu dichiarato santo il 27 aprile 2014, domenica della Divina Misericordia. Negli anni del suo breve pontificato (1958-1963) fu una figura amata in tutto il mondo; era conosciuto po-

polaramente come il “Papa buono”. È ricordato per la convocazione del Concilio Vaticano II (1962-1965); la memoria liturgica della sua festa è stabilita l’11 ottobre in ricordo della sua apertura, nel 1962, del Vaticano II. Ogni anno, la Chiesa celebrando questo santo, ci invita a ricordare il ruolo centrale del Vaticano II nella vita e nella missione in atto della Chiesa. Angelo Giuseppe Roncalli, quarto di tredici figli di agricoltori, era nato a Sotto il Monte, nel nord Italia, il 25 novembre 1881. Entrò in seminario ancora ragazzo. È significativo che alla giovane età di quindici anni iniziò a scrivere il suo diario spirituale, che fu pubblicato poco dopo la sua morte col titolo di *Giornale dell’anima*. Senza dubbio, lo scopo della vita di Papa Giovanni fu di essere un santo sacerdote. Si potrebbe dire a buon diritto che ha sempre cercato di essere un santo - e ci è riuscito!

I suoi contributi da pontefice

Iniziando il suo pontificato all’età di settantasette anni, il 28 ottobre 1958, Angelo Roncalli impresso al suo papato uno stile pastorale e personale del tutto nuovo. Descrivendo la persona e il contributo di Giovanni XXIII, durante la sua visita a Bergamo il 3 giugno 2013 (50° anniversario della sua morte), papa Francesco ha osservato che la sua vita è una lezione di come l’obbedienza e la fiducia in Dio conducano alla pace interiore.

Papa Francesco ha affermato: “Il mondo intero ha riconosciuto papa Giovanni XXIII come pastore e padre, come pastore perché era padre... È così bello trovare un prete, un buon prete, pieno di bontà “. Fu “un efficace tessitore di relazioni e un solido paladino dell’unità, sia nella comunità ecclesiale sia al di fuori di essa”. Fu sempre “aperto al dialogo con i cristiani di altre chiese, con i rappresentanti del mondo ebraico e musulmano e con molte altre persone di buona volontà”. Papa Francesco disse che la decisione di Giovanni XXIII di convocare il Vaticano II fu il risultato di una “intuizione profetica” basata sul suo “amore per le tradizioni della Chiesa e la sua consapevolezza della costante necessità di rinnovamento”. Il Concilio e l’“offerta della sua vita affinché avesse successo” ha detto papa Francesco, sono “un faro luminoso per il viaggio che ci sta davanti ... Lasciatevi anche voi guidare dallo Spirito Santo. Non abbiate paura di correre rischi, così come lui non ha avuto paura”.

Genuina spiritualità

Il modo di vedere di Giovanni XXIII è, infatti, una spiritualità che ha comunicato al mondo. Egli prese sul serio la chiamata alla santità durante tutta la sua vita. La sua profonda fiducia si manifestava nella semplicità, pazienza, gentilezza e affabilità, qualità manifestate in tutti i suoi vari scritti. Giovanni XXIII fu molto determinato nell’affermare la sua convinzione che la fede cristiana dovrebbe risultare in una speranza profonda e gioiosa. Nel suo discorso di apertura al Concilio Vaticano II affermò: “A noi sembra di dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo” (citato da papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 84). Egli credeva fermamente che la divina provvidenza stava rinnovando

l’umanità e, attraverso una lettura perspicace dei “segni dei tempi” (cfr EG 14, 51, 108), si poteva discernere che secondo i disegni di Dio stava emergendo un nuovo ordine dei rapporti umani nel mondo contemporaneo.

Decalogo quotidiano di Giovanni XXIII

Nella sua omelia dell’11 ottobre 2006 commemorando l’apertura del Vaticano II, il cardinale Bertone citò quello che è ampiamente conosciuto come il “*Decalogo quotidiano di Papa Giovanni XXIII*”. Di seguito alcuni estratti:

(1) Solo per oggi, cercherò di vivere positivamente l’intera giornata senza voler risolvere i problemi della mia vita tutti in una volta;

(2) Solo per oggi... non criticherò nessuno; non pretenderò di migliorare o correggere nessuno tranne me stesso;

(3) Solo per oggi, sarò contento nella certezza di essere stato creato per essere felice, non solo nell’altro mondo ma anche in questo;

(4) Solo per oggi, mi adatterò alle circostanze, senza richiedere che tutte esse siano adattate ai miei desideri;

(5) Solo per oggi, dedicherò dieci minuti del mio tempo a una buona lettura ... *Il decalogo di Papa Giovanni* continua:

(6) Solo per oggi, farò una buona azione e non ne parlerò a nessuno;

(7) Solo per oggi, farò almeno una cosa che non mi piace fare; e se i miei sentimenti sono feriti, farò in modo che nessuno se ne accorga;

(8) Solo per oggi, mi farò un piano; non potrò forse attuarlo alla lettera, ma ce la farò...

(9) Solo per oggi crederò fermamente, nonostante le apparenze, che la buona Provvidenza di Dio si prende cura di me...; e

(10) Solo per oggi, non avrò paure. In particolare, non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nella bontà... .

Ammiriamo la sapienza di Giovanni XXIII e cerchiamo di metterla in pratica, ogni giorno!

San Giovanni XXIII, un uomo santo dal cuore grande, irradiava un contagioso ottimismo e la gioia. Radicalmente aperto allo Spirito Santo, ha certamente contribuito a rinnovare la Chiesa, cercando di trasformare tutti noi in una comunità piena di gioia di missionari-discepoli di Gesù!

San Paolo VI: papa dell’Evangelizzazione

Paolo VI (1963-1978) fu beatificato a Roma nella Giornata Missionaria Mondiale del 2014. La scelta di questa occasione fu significativa! In primo luogo, nella domenica missionaria, la Chiesa mette a fuoco la sua vocazione e identità missionaria. E, una volta eletto, il nuovo papa scelse espressamente il nome di “Paolo” perché considerò come suo compito quello di annunciar il Vangelo al mondo intero, seguendo il dinamismo missionario di san Paolo. In secondo luogo, la data ha segnato la chiusura di un Sinodo speciale dei Vescovi sulla famiglia; è stato Paolo VI a istituire nel 1965 il sinodo dei vescovi per aiutare la Chiesa nella lettura e nell’interpretazione dei segni dei tempi.

La canonizzazione di Paolo VI fu celebrata il 14 ottobre 2018 al termine del Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani e alle vocazioni. In effetti, il parallelo tra gli eventi del 2014 e del 2018 sono del tutto sorprendenti!

Iniziative missionarie

Oltre ad esprimere il "nucleo della sua identità" con la scelta del nome di Paolo, Giovanni Montini ha fatto molto per portare il messaggio del Vangelo all'umanità contemporanea. Condividendo la visione di Giovanni XXIII sul rinnovamento della Chiesa, Paolo VI concluse con successo il Vaticano II e ne ha sistematicamente attuato la sua visione missionaria. Inoltre, Paolo VI ha esposto la sua visione "dialogica" della Chiesa nella sua prima enciclica *Ecclesiam Suam* (1964). Ha creato l'Ufficio vaticano, ora conosciuto come Pontificio Consiglio per il dialogo inter-religioso, la domenica di Pentecoste del 1964.

Paolo VI, papa missionario, iniziò i viaggi pontifici, coprendo letteralmente il globo. Il suo viaggio apostolico più esteso nel novembre-dicembre 1970 lo portò in Asia dove visitò otto paesi. A Manila incontrò 180 vescovi asiatici, un evento fondamentale per la fondazione della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche. Inoltre, promosse energicamente la crescita di chiese locali autentiche e inculturate.

Evangelii Nuntiandi

Papa Paolo VI sarà sempre ricordato per la sua esortazione apostolica del 1975, *Evangelii Nuntiandi* (EN), l'Evangelizzazione nel mondo moderno. Questo fu il primo documento papale a scaturire da un sinodo (il sinodo generale del 1974 si concentrò sul tema dell'evangelizzazione). Questo bel documento, fresco oggi come quando è stato scritto, afferma che: (1) l'evangelizzazione è la vocazione propria della Chiesa; (2) la missione della Chiesa continua la missione di Gesù; (3) l'evangelizzazione è una realtà multiforme; e, (4) l'evangelizzazione include un impegno per il pieno sviluppo umano e la giustizia sociale.

Paolo VI afferma: "Vogliamo confermare ancora una volta che il compito di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa... Evangelizzare è infatti la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare" (EN 14). "Per la Chiesa evangelizzare significa portare la Buona Novella a tutti gli strati dell'umanità" (EN 18).

Evangelii Nuntiandi divenne la *magna carta* dell'evangelizzazione cattolica nell'ultimo quarto del secondo millennio del cristianesimo. Senza dubbio, l'EN è uno dei documenti ecclesiali più importanti dell'epoca post-Vaticano II. EN affronta con coraggio il tema dell'evangelizzazione nel mondo moderno.

Affermazioni di papa Francesco

Evangelii Nuntiandi è il documento più citato nell'esortazione apostolica del 2013 *Evangelii Gaudium* di papa Francesco; è citato in tredici diverse occasioni. Si trova che papa Francesco, all'inizio del suo pontificato, cita e elogia regolarmente EN. Nel 2013 afferma che EN include parole che

"sono tempestive come se fossero state scritte ieri" (17 maggio); definisce EN "un testo molto completo che non ha perso nulla della sua attualità" (13 giugno). Descrivendo l'evangelizzazione, Francesco afferma che l'EN era "un punto di riferimento fondamentale che rimane rilevante" (27 luglio). Il Papa si è spinto fino al punto (22 giugno) da affermare: EN "a mio avviso è il più grande documento pastorale che sia mai stato scritto fino ad oggi".

Papa Francesco ha ribadito la sua grande ammirazione per Paolo VI e la EN il 16 giugno 2014 quando aprì il Convegno pastorale per la Diocesi di Roma. In riferimento a EN, affermò: "Fino ad oggi è il documento pastorale postconciliare più importante, mai superato. Dovremmo sempre tornare ad esso". Senza dubbio, EN è il terreno fertile da cui Francesco ha tratto molto quando scrisse la sua *Evangelii Gaudium* (come pure utilizzando altro materiale di papa Paolo VI). Francesco apprezza Paolo VI, perché afferma che la sua testimonianza "alimenta in noi la fiamma dell'amore per Cristo, l'amore per la Chiesa, e infonde in noi lo slancio per annunciare il Vangelo agli uomini di oggi, con misericordia, pazienza, coraggio e gioia" (22 giugno).

Vedute parallele

Paolo VI e Francesco condividono diverse prospettive comuni. "Conserviamo la gioia deliziosa e confortante di evangelizzare" (EN 80); "Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione" (EG 83). Tutti i cristiani sono chiamati ad essere "evangelizzatori evangelizzati" (cf. EN 15) veramente "discepoli missionari" (EG 120); la loro spiritualità deve riflettere "il fervore dei santi" (EN 80) ed emergere da "un rinnovato incontro personale con Gesù Cristo" (EG 3). Paolo e Francesco sono veramente "spiriti affini" – infiammati col fuoco dell'evangelizzazione. Cerchiamo di fare nostro lo stesso "fuoco del Vangelo"!

San Giovanni Paolo II: papa missionario globale

La Chiesa cattolica in tutto il mondo si è rallegrata quando papa Giovanni Paolo II fu beatificato da papa Benedetto XVI il 1 maggio 2011 e poi canonizzato da Papa Francesco il 27 aprile 2014 in Piazza San Pietro a Roma. I media cattolici e laici hanno dato una copertura agli eventi da un'ampia varietà di prospettive, sottolineando i numerosi e diversi contributi di questo 264° Papa della Chiesa cattolica il cui pontificato si è protratto per 26 anni (1978-2005).

Statistiche sorprendenti

Quando Giovanni Paolo II morì, il 2 aprile 2005, la scheda informativa di *Reuters News* riportò alcune notevoli statistiche riguardanti il suo pontificato. Ha percorso un totale di 775.231 miglia intorno al mondo corrispondenti a 3,24 volte la distanza della Terra dalla Luna. Giovanni Paolo II ha pronunciato, davanti a milioni di uditori, più di 20.000 discorsi. Da Papa ha pubblicato più di 100 documenti importanti, tra cui 14 encicliche, 45 lettere apostoliche, 14 esortazioni apostoliche e 11 costituzioni apostoliche. Ha beatificato 1.338 persone e ne ha cano-

nizzato 482, più di tutti i suoi predecessori negli ultimi quattro secoli messi insieme.

Senza dubbio, una delle maggiori accentuazioni di Giovanni Paolo II è stata la sua attenzione al rinnovamento della Chiesa nella sua identità e nel suo impegno missionario. Quando fu emanata la sua enciclica sulla missione *Redemptoris Missio* (Missione del Redentore: RM) il 7 dicembre 1990 [25° anniversario del documento missionario del Vaticano II, *Ad Gentes*], il cardinale Daneels di Bruxelles scrisse: “questo documento descrive al meglio chi è questo Papa; è il frutto della sua missione in ogni continente. Non c’è niente di meglio per definire il suo pontificato che dire: è un Papa missionario”.

L'impegno per l'evangelizzazione missionaria

In RM (1) il Papa ha descritto così il suo impegno missionario: “Dall’inizio del mio pontificato ho scelto di viaggiare fino ai confini della terra per mostrare questa preoccupazione missionaria. Il mio contatto diretto con i popoli che non conoscono Cristo mi ha convinto ancora di più dell’urgenza dell’attività missionaria...”. Giovanni Paolo II ha fatto eco alla sua esplicita scelta pastorale nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1981: “I miei viaggi in America, Asia e Africa hanno uno scopo eminentemente missionario”. Ovunque è andato, Giovanni Paolo II ha sottolineato un punto centrale: “Desidero invitare la Chiesa a rinnovare il suo impegno missionario” (RM 2). Il Papa era preoccupato perché “l’attività missionaria specificamente diretta ‘alle nazioni’ (*ad gentes*) appariva in rallentamento... infatti, la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità, come la sua diminuzione è segno di una crisi di fede (RM 2). Giovanni Paolo II ha sottolineato molto il legame esplicito tra fede-missione quando osservò: “La missione è una questione di fede, un indicatore preciso della nostra fede in Cristo e del suo amore per noi” (RM 11). Giovanni Paolo II ha fatto tutto il possibile che era in lui per rinnovare la missione, affermando continuamente che la missione è al cuore della Chiesa: “la Chiesa qui sulla terra è missionaria per sua stessa natura” (AG 2). Era profondamente convinto che “l’attività missionaria rinnova la Chiesa, ravviva la fede e l’identità cristiana, e offre un nuovo entusiasmo e nuovo incentivo. La fede si rafforza donandola! (RM 2). Papa Francesco ha detto di Giovanni Paolo II: “Penso a lui come a ‘il grande missionario della Chiesa’”, perché era “un uomo che ha annunciato il Vangelo ovunque”.

Missionario e santo

La scelta delle date per la beatificazione (1 maggio 2011) e la canonizzazione (27 aprile 2014) non sono state certo casuali; entrambe sono quelle della Festa della Divina Misericordia. Giovanni Paolo II si sentiva profondamente impegnato per questa devozione, come era stata propagata da suor Faustina Kowalska, una sua compatriota. Si può anche notare l’intimo legame con la missione. Non è forse evangelizzazione missionaria proclamare l’amore, la compassione e la misericordia di Dio? La missione è basata sul fatto di essere così ricolmi dell’amorevole misericordia di Dio da

desiderare di annunciarla al mondo. La missione rende contagioso l’amore misericordioso di Dio. Si potrebbe affermare che per il suo impegno missionario e le sue intuizioni Giovanni Paolo II “meritava” di essere proclamato santo! Tuttavia, il processo di canonizzazione non è così semplice! Tuttavia, la Chiesa celebra la vita di questo santo, perché ha avuto in dono come uno straordinario apostolo di Gesù Cristo, che ha colto *ogni opportunità* per diffondere il messaggio e far conoscere la persona di Gesù. Ci ralleghiamo di pregare: San Giovanni Paolo II, rinnova i nostri cuori missionari come membri della Chiesa di Cristo!

Viviamo in un’epoca straordinaria

Come cattolici oggi abbiamo davvero il privilegio di vivere in un’epoca affascinante della storia della Chiesa. Ricordiamo che sono precisamente sei decenni fa (1958-2018) che san Giovanni XXIII è stato eletto papa (28 ottobre 1958). A meno di 100 giorni dalla sua elezione, annunciò il Concilio Vaticano II il 25 gennaio 1959, festa della conversione di San Paolo. È certo che il Concilio, considerato da molti come l’evento più significativo della Chiesa dal Concilio di Trento nel 1500, ha aperto un’epoca di meravigliosa trasformazione nella Chiesa, il tutto guidato dall’azione dello Spirito Santo. Inoltre, questa “era del Vaticano II” è stata caratterizzata da diversi santi Papi: i santi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Come consideravano questi santi il Vaticano II? Giovanni XXIII ha affermato di offrire “al mondo il dono di un nuovo Concilio Ecumenico” e di pregare lo Spirito Santo: “Rinnova le tue meraviglie nel nostro tempo, come per una nuova Pentecoste”. Paolo VI affermò: “Si può dire che il Concilio lasci se stesso come eredità alla Chiesa che lo teneva”. Ha detto: “Il primo bisogno della Chiesa è di vivere sempre la Pentecoste”. Giovanni Paolo II ha osservato: “Il Concilio Ecumenico Vaticano II è stato un dono dello Spirito alla sua Chiesa”. Ha aggiunto: “I documenti conciliari... non hanno perso il loro valore né la loro brillantezza.... Nel Concilio abbiamo ricevuto una bussola sicura che ci guida”. I nostri cuori traboccano di gratitudine per le abbondanti benedizioni di Dio, effuse sulla Chiesa contemporanea attraverso due doni del tutto speciali: lo stesso Vaticano II e i tre “Papi-santi” del Concilio. Lo Spirito, infatti, ha rinnovato la Chiesa nei nostri tempi; abbiamo vissuto una “Nuova Pentecoste”!

JAMES H. KROEGER, MM¹

1. James H. Kroeger, MM, autore di questo articolo, pubblicato anche nella rivista SEDOS n. 52, 7/8, 2020, ha servito la missione in Asia (Filippine e Bangladesh) dal 1970, lavorando nelle parrocchie e soprattutto nell’apostolato educativo-formativo di seminaristi, catechisti e dirigenti laici. Attualmente insegna Cristologia, Ecclesiologia, Missiologia e “Teologia asiatica” presso la *Loyola School of Theology, l’East Asian Pastoral Institute* e il *Mother of Life Catechetical Center* di Metro Manila. Ha scritto diffusamente sulla teologia asiatica (FABC) e filippina, sulla missione, sul dialogo interreligioso e sul Concilio Vaticano II. I suoi libri recenti comprendono: *Exploring the Priesthood with Pope Francis* (ST PAULS – Manila); *Telling the San Jose Story: Historical Perspectives* (San Jose Seminary Alumni Association – Manila); *Becoming Missionary Disciples* (PMS – Manila); *A Vatican II Journey: Fifty Milestones and Walking in the Light of Faith* (ST PAULS – Manila); and *The Gift of Mission* (Orbis Books – Maryknoll, New York). Può essere contattato attraverso jhkroeger@gmail.com.



Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, ultimo padre conciliare ancora vivente, ha partecipato a tre sessioni del concilio Vaticano II. Divenuto “celebre” per un pubblico scambio di lettere con il segretario del Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer, per le battaglie sull’obiezione fiscale alle spese militari e sull’obiezione di coscienza e per i suoi pronunciamenti sul riconoscimento delle unioni civili, è stato presidente nazionale e internazionale di *Pax Christi*, e ha vinto il Premio dell’Unesco per l’educazione e la pace.

Nel suo libro mons. Bettazzi rilancia alcune tematiche che gli stanno particolarmente a cuore, partendo dalla considerazione di tre ambiti, costitutivi della conoscenza e della formazione umana e cristiana: gli ambiti della ragione quali la scienza e la tecnica, l’ambito dell’«intelligenza» o intuizione, che fa cogliere aspetti più profondi e più ampi della realtà in cui viviamo, con modalità non raggiungibili con i criteri della scienza e della tecnica. E infine l’ambito della fede, che insieme a ragione e intelligenza dovrebbe creare equilibrio e armonia umana e spirituale.

Mons. Bettazzi propone una lettura attenta di diverse vicende storiche che hanno aperto la strada, pur in mezzo a sofferenze e fatiche di vario genere, a dinamiche di libertà, di ridefinizione della povertà e della ricchezza, di apertura a Dio e ai fratelli.

Passaggi e trasformazioni sociali ed ecclesiali

La caduta del muro di Berlino nel 1989 segnò la vittoria definitiva sul mondo comunista del mondo occidentale, che si presentava come il mondo delle libertà. Ma la libertà che prescinde dall’uguaglianza diventa la libertà dei ricchi e dei potenti, che emargina la povertà dei subordinati o degli esclusi. Quando dice «ricchi», mons. Bettazzi non intende solo quelli che davvero possiedono molto denaro o molti beni ma quanti hanno il sufficiente per vivere bene e hanno la capacità di valutare il presente e di provvedere al proprio avvenire. Si parlò della povertà anche nel Concilio Vaticano II, dove alcuni vescovi (soprattutto della Chiesa latinoamericana) s’erano fatti promotori di un movimento per la Chiesa dei poveri.

Il contributo del Vaticano II ha la sua massima espressione nelle quattro Costituzioni che hanno veramente rinnovato la mentalità della Chiesa e dei credenti, facendoli uscire dal chiuso di ragionamenti aridi all’apertura dell’incontro con Dio e con i fratelli. Se pensiamo al passaggio dal mondo della teologia e dei cate-

RAGIONE, INTELLIGENZA, FEDE

LUIGI BETTAZZI

EDB, Bologna 2020, pp. 96, € 10,00

chismi all’incontro con Dio che si ha nell’ascolto della sua Parola (*Dei Verbum*), ci rendiamo conto della vitalità dell’intuizione, pur con tutti i problemi storici e culturali che la ragione può aiutare a risolvere. Così la liturgia (*Sacrosanctum concilium*) apre ad una adesione più personale con Gesù nell’atto unico ed eterno della sua Pasqua (morte, risurrezione, effusione dello Spirito Santo), e diventa un incontro vivo d’amore con chi «ci amò sino alla fine» (*Gv 13,2*)

Anche la costituzione sulla Chiesa (*Lumen gentium*), privilegiando la visione pastorale su quella giuridica, non prospetta in primo luogo la «società perfetta» guidata dalla gerarchia, ma una «comunione» di battezzati, cioè di «profeti-sacerdoti-pastori» perché inseriti in Gesù Cristo che li rende partecipi della sua umanità divinizzata, con una gerarchia chiamata non a dominare, ma a servire. Ad allargare lo sguardo è stata soprattutto la costituzione pastorale su «la Chiesa nel mondo contemporaneo» (*Gaudium et spes*), documento non previsto ma sollecitato dal successo mondiale dell’enciclica *Pacem in terris*, rivolta a «tutti gli uomini di buona volontà» al di là dei confini, delle religioni, che indusse i padri conciliari a elaborare un documento che richiamasse «ai valori umani che sono nel cuore di ogni essere umano, confermandoli con i valori cristiani, che sono non un’alternativa, ma una forte convalida dei più autentici valori umani».

Crederne che quanto c’è di buono nel cuore degli esseri umani e della società è tutto opera dello Spirito Santo, «anche da parte di chi non lo conosce o forse lo osteggia, fa guardare con simpatia al cammino dell’umanità, pur con le sue brutture e le sue contraddizioni, e fa sentire viva e stimolante la nostra condizione di cristiani, chiamati a seminare nel mondo verità e amore, con molta fiducia, con molta speranza, perché Cristo è morto per tutti e per tutti è risorto, e su tutti continua a effondere il suo Spirito, che è Spirito di amore e di pace».

Mentre con la ragione affrontiamo e risolviamo i problemi di ogni giorno, siamo chiamati a rinnovare un atteggiamento di fiducia e di ringraziamento a Dio, orientati a «un oggi più pieno nell’amore e a un domani invitante alla speranza», in cui «il riconoscimento dei diritti alla libertà e alla giustizia di tutti i popoli e di tutte le persone, anche le più povere ed emarginate, sia la condizione per ogni ragionamento e ogni impegno sincero per la pace.»

ANNA MARIA GELLINI

CAPPA, RINALDI, VALENZANO
Lo sguardo degli invisibili
 EDB, 2020 pp. 120 € 10,00



Il testo ha vinto il premio *Nervo-Pasini* 2018 istituito da *Caritas italiana* e nasce da un'esperienza concreta vissuta all'interno del Centro di ascolto della *Caritas* diocesana di Modena, grazie soprattutto all'impegno del dott. Benassi e del dott. Valenzano che insieme a una quindicina di persone, menzionate nel testo, hanno attualizzato le intuizioni dei due indimenticabili direttori della *Caritas internazionale*, mons. Nervo e mons. Pasini. Un filo rosso caratterizza le esperienze e le riflessioni riportate nel libro: «ridare parola al povero perché possa portare un reale contributo a partire dal suo vissuto è possibile solo se anche sul piano relazionale si superano ruoli rigidi che separano chi è detentore di un sapere da chi ne è destinatario». E un obiettivo fondamentale, perseguito dall'esperienza, è l'animazione e il coinvolgimento dell'intera comunità civile ed ecclesiale.

MICHAEL AMALADOSS
Dire la fede ai piedi dell'Himalaya
 Pazzini Editore, 2020 pp. 163, € 15,00

Amaladoss accetta tutta la dottrina riguardante Gesù e tutte le verità del credo cristiano cattolico. Da "teologo indiano", però, egli interpreta queste verità a partire dalla sua cultura. Nella prima parte del testo ragiona sul valore salvifico delle religioni, poggiando su testi del Vaticano II e dell'enciclica *Redemptoris missio* di san Giovanni Paolo II e su alcuni pronunciamenti ufficiali delle Chiese dell'Asia e dell'India in particolare. Secondo i vescovi dell'Asia, tutte le religioni, compreso il cristianesimo, sono in pellegrinaggio verso il Regno e questo perché «al centro della visione e della missione di Gesù vi è il regno di Dio e non unicamente la Chiesa». Su questo presupposto, i vescovi e teologi dell'Asia ritengono che i fedeli di altre religioni possano giungere a Dio «attraverso le loro stesse religioni», nella convinzione che «tutta l'umanità partecipa all'unico piano salvifico di Dio che include tutte le religioni del mondo».



GIACOMO RUGGERI,
Suora in WhatsApp. Schede esperienziali per consacrate come esercizio di discernimento
 Il Pozzo di Giacobbe, 2020, pp. 152, € 15,00.

Il testo nasce dall'incontro, dal dialogo, dall'ascolto di tante religiose, Madri generali, Provinciali, Badesse, responsabili vocazionali, delegate per l'apostolato e la formazione. L'A. presenta 37 *schede esperienziali*, nate dall'esperienza vissuta, concreta, reale, spesso anche sofferta e faticosa, perché l'uso disordinato di cellulare, dei *social* (e di *internet* in genere) produce confusione e anche errori. Gli argomenti trattati sono vari: dalla *privacy* (sparita) al tempo di *whatsapp*, all'interculturalità della rete nelle comunità religiose; dalla dipendenza e dipendenze generate da *internet* ai criteri di navigazione e prevenzione in monastero nel tempo dei *social*. Vengono fatte proposte formative e di accompagnamento per maturare una consapevolezza delle dinamiche digitali; non si possono pure ignorare le conseguenze degli acquisti *on line*. Anche la liturgia e i riti della suora con lo *smartphone*, non sono indifferenti insieme a tanto altro che porta alla necessità di avere una "Carta dei criteri" per la vita consacrata nell'*habitat* digitale.



CARLA CANULLO GIOVANNI PAGAZZI
Madri
 EDB, 2020 pp. 84 € 8,50



«Faticosamente, i penitenti del Purgatorio di Dante salgono la montagna per meritare la purificazione: attraversano gli spazi dei sette peccati capitali e scoprono sette esempi di virtù grazie a Maria, unica figura presente in ogni zona. Attraverso le parole di Luca e di Giovanni, Maria viene raccontata mentre accoglie la sorpresa annunciata da Gabriele, accetta come casa il rifugio di Betlemme, dà fiducia a Gesù tra i dottori del Tempio e alle nozze di Cana. In ogni occasione Maria aiuta il figlio a diventare se stesso e i peccatori pentiti a trovare la via del cielo. Maria è una madre affidabile, rassicurante, paziente; possiede molte delle qualità su cui hanno dialogato i relatori della *Cattedra del confronto 2018*, un'iniziativa che l'arcidiocesi di Trento, in collaborazione con alcuni docenti dell'Ateneo cittadino, propone con successo alla cittadinanza ormai da più di un decennio». Nessuno può vivere senza avere una madre, sia perché tutti veniamo da un grembo materno, sia perché tutti abbiamo bisogno di qualcuno che ci accolga e faccia sentire la sua cura per noi. La filosofa Carla Canullo e il teologo Giovanni Pagazzi riflettono sul miracolo della vita che si compie con ogni maternità, capace di sorprendere, di allargare i propri confini verso l'altro e il nuovo, di combattere la paura della morte con la forza feconda della vita. E questo sia che si tratti della madre naturale, sia che si tratti della madre-Chiesa e di ogni altra forma di maternità spirituale. Interessante nel testo la riflessione che dalla generatività della vita si passa all'educazione come risposta alla vita. «Non si tratta di tirar fuori qualcosa dalla vita di un altro ma di rispondervi e di aiutare chi educiamo a rispondere. Aiutare, cioè, la vita cui rispondiamo a rispondere alla e della sua vita. Questo implica che l'altro sia lasciato essere, che impariamo a seguirlo come si segue una traccia, facendo attenzione a non cancellarla». La fecondità del seguire l'«altro» sta nell'incrocio del nostro tempo con il suo tempo, del nostro spazio con il suo, in un meraviglioso scambio che ci sorprende sempre.

COMUNITÀ SS. TRINITÀ DI DUMENZA

Preghiere dei fedeli

GIORNI FERIA LI

Tempo Ordinario ANNO I

pp. 224 - € 20,00

novità



Tempo Ordinario ANNO II

pp. 224 - € 19,50



Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Solennità, Feste e Memorie

pp. 232 - € 19,50



EDB

www.dehoniane.it